

*Giorgio Antonucci / Alex Comfort / Stephen
Cullen / Tony Gibson / Gaetano Manfredonia /
Italo Mereu / Sergio Onesti / Nicoletta Vallorani*

● **DELITTO**
● **E CASTIGO**



VOLONTA'

**VOLONTA'
DELITTO E CASTIGO**

VOLONTÀ
laboratorio
di ricerche anarchiche

Collettivo redazionale
Rosanna Ambrogetti Roberto Ambrosoli
Dario Bernardi Nico Berti
Amedeo Bertolo Franco Buncuga
Eduardo Colombo Rossella Di Leo
Elena Petrassi Ferro Piludu
Filippo Trasatti Salvo Vaccaro
Luciano Lanza (responsabile)

Progetto grafico
Ferro Piludu

Editrice A cooperativa arl
sezione Edizioni Volontà
registrazione tribunale di Milano
numero 264 del 2/7/1982
ISSN 0392-5013

abbonamento a quattro numeri
Italia lire 50.000; estero lire 55.000
via aerea lire 60.000, sostenitore lire 100.000

redazione Volontà, via Rovetta 27
20127 Milano - telefono e fax 02/2846923

corrispondenza redazione e amministrazione
Volontà
casella postale 10667, 20110 Milano

versamenti ccp 17783200
intestato a Edizioni Volontà
casella postale 10667, 20110 Milano

distribuzione nelle librerie
Midilibri - via Guintellino, 26
20143 Milano - telefono 02/8137441

promozione nazionale
Pea Italia - via Spallanzani, 16
20129 Milano - telefono 02/29516613

composizione e impaginazione elettronica
a cura di Umberto Montefameglio

stampa
Arti grafiche Sabaini
via Camerini 6, Milano

Volontà numero 1/1994; anno 48

VOLONTÀ

Sergio Onesti
Un mondo senza prigionieri 9

Italo Mereu
La cultura dell'intolleranza 23

Alex Comfort
Che cos'è la delinquenza 37

Tony Gibson
Chi sono i malfattori 51

Giorgio Antonucci
Il giudice e lo psichiatra 69

Stephen Cullen
***Il criminale nella società
libertaria*** 79

Gateano Manfredonia
***Anarchici: dei delitti
e delle pene*** 89

Nicoletta Vallorani
Devianti al futuro 109

*Nelle illustrazioni:
le pene ai trasgressori della legge
nei secoli scorsi*



Non esiste società senza regole. È ovvio. Le istituzioni (o comunque le si voglia chiamare) sono un fondamento del vivere associato. Una di queste istituzioni si configura nell'esercizio della giustizia. A questa sono demandate le funzioni di far rispettare le regole nella società. Con conseguente punizione dei trasgressori. Ma chi trasgredisce non necessariamente è un criminale. Di fronte a leggi ingiuste la trasgressione appare legittima. Però chi può definire ingiusta una norma? E soprattutto chi definisce una norma. Qui si aprono gli interrogativi che percorrono questo volume.

Mettere in discussione norma e sanzione significa mettere in discussione l'intero assetto della società. Perché è il divieto che istituzionalizza la società gerarchica. È sul divieto che si costituisce la regola sociale.

Il divieto di uccidere il proprio simile innanzitutto. E chi potrebbe negare validità a questo divieto? Ed è a partire da norme di questo tipo che la sanzione della trasgressione, quindi del crimine, assume legittimità nei confronti di tutti i membri della società. Una legittimità che ha consentito di edificare un complesso sistema sanzionatorio. E che con la modernità trova nel carcere la struttura a cui demandare la definizione della pena. Così il carcere diventa contemporaneamente luogo di esclusione per chi trasgredisce la norma e strumento di recupero del trasgressore. Con una variante di rilievo: la pena di morte. Qui l'esclusione diventa definitiva e inappellabile.

Il sistema penale però non si è mostrato capace di elimi-

nare la criminalità. Anzi in molti casi la vita all'interno del sistema carcerario è luogo di apprendimento per poter poi esercitare una maggiore criminalità. È dunque legittimo chiedersi se le attuali regole sanzionatorie servano allo scopo che si prefiggono.

L'abolizione del carcere (dei manicomi e di tutte le istituzioni definite totali) è quindi un obiettivo non soltanto sensato, ma anche rispondente all'idea di giustizia. E che cosa c'è oltre il carcere?

E inoltre è giusta una società che si articola nel binomio divieto - punizione? In questa ottica la trasgressione viene pensata come la contrazione di un debito da pagare alla società. La violazione di una norma determina una mancanza sociale che va ricostituita attraverso un pagamento monetario o fisico. Una ragionieristica partita doppia che dovrebbe ricostituire l'equilibrio infranto. Tanto è stato tolto, tanto va reso. Eppure è facilmente comprensibile che quasi mai la pena ricostituirà quanto è stato tolto dalla violazione. Allora la pena assume una connotazione specifica: la vendetta. L'apparato giudiziario-penitenziario esercita dunque una vendetta di tipo particolare: è legale perché legittimata dalla norma.

Scrive Italo Mereu: «La violenza legale che ha nell'intolleranza la propria ragione, è un fenomeno di cui finalmente bisogna prendere atto senza vane giustificazioni, senza le mistificazioni dottrinarie con cui talvolta è stato possibile presentarla per giustificarne l'impiego. Anche oggi, come sempre, il ricorso alla violenza legale non è che il ripercorrere la vecchia strada (le cui pietre miliari sono: intolleranza, sospetto, tecnica inquisitoria) usando gli stessi strumenti che, sempre impiegati, sempre hanno fallito, e che hanno trasformato la storia in una danza omicida fra le opposte violenze (legali e illegali), e hanno sempre dato una risposta deviante e impropria alle questioni sociali e politiche insolute e alle molte speranze deluse». Seguendo questa analisi ed estremizzandola allora diviene possibile affermare che la distinzione tra le due violenze (legale e illegale) deriva soltanto dal soggetto che la esercita. L'uno attrezzato dalla legittimità conferita da un corpo dottrinario, l'altro dalla volontà individuale

o di gruppo. Con una notazione non irrilevante, chi ha costruito il corpo giuridico non è la società, la comunità, ma coloro che si autorappresentano come espressione della volontà popolare, ma che in sostanza esercitano un potere che espropria quello della società.

Il diritto quindi è il diritto di chi detiene in modo esclusivo il potere. Dunque esercita il dominio.

Criticare questa giustizia diviene un facile esercizio. Più complesso è invece interrogarsi su come ridefinire la giustizia. Come va pensata in una società liberata. Che cosa può sostituire il binomio divieto-sanzione? Ed è possibile? Ecco che cosa propongono gli autori qui riuniti. Ed è proprio dall'insieme degli scritti presentati (quelli di Alex Comfort, Stephen Cullen e Tony Gibson sono apparsi sul periodico inglese The Raven numero 22) che emerge l'alternativa all'attuale sistema penale.





Strafe

wegen

Unflätens



Strafe
wegen
Unfläterei



Sergio Onesti / *Un mondo senza prigioni*



L'abolizione del carcere è un obiettivo per una società che si pretende civile. Ma allora come può la società difendersi da comportamenti criminali e devianti? Per rispondere a questo interrogativo Sergio Onesti, avvocato di professione e anarchico di vocazione, analizza il sistema penale e l'attività del giudice per arrivare a formulare proposte già oggi attuabili per modificare l'attuale modello sanzionatorio e detenzione carceraria.

Questi sono gli interrogativi: le idee libertarie sono in grado di offrire una chiave interpretativa del modello sanzionatorio nella sua fase dell'esecuzione penale? Esistono soluzioni alternative o correttivi alle barbarie della pena? La detenzione carceraria è attualmente uno strumento punitivo irrinunciabile per gli autori di taluni reati?

Molto sommariamente: quasi tutti i pensatori libertari si sono occupati di dare una risposta *in fieri* al problema della devianza e della trasgressione e ciò hanno fatto concependo in astratto un modello sociale idoneo, almeno teoricamente, a limitare le condotte devianti.

Con riferimento alla necessità di un sistema penale, i più, ad eccezione in particolare di Pierre-Joseph Proudhon, hanno

concluso con la sostanziale rinunciabilità alla pretesa punitiva della società contro i rei a fronte di una terapia ideologica che ha assunto, a seconda degli autori, forme diverse: dal recupero (coinvolgimento del reo in un processo di rivoluzione) nel rinnovamento della società alla risocializzazione del deviante per mezzo del potere taumaturgico della comunità, all'isolamento del trasgressore unito alla sostanziale indifferenza della maggioranza (rispettivamente Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin e Max Stirner).

Da questa prospettiva si è discostato il solo Proudhon, convinto che proprio una società di liberi e di uguali, ma fra loro unici e diversi, produce necessariamente conflitti traducibili anche in comportamenti «penalmente rilevanti».

La soluzione suggerita dal pensatore francese è in sintesi la seguente: il problema della sanzione giuridica non va eluso né mediante il dettato di condotte uniformi e il conseguente controllo totalizzante della devianza né attraverso un'appiattente pratica di socializzazione educativa, ma attraverso il superiore progetto di un sistema di relazioni umane e sociali che garantiscano al contempo conflitto e rinnovamento da una parte, sicurezza e progresso dall'altra.

Quanto affermato non significa affatto che il sistema penale di una società emancipatasi in una prospettiva libertaria dovrà ispirarsi ai principi che fondano l'attuale sistema penale, sempre avversato dal sistema libertario quale espressione emblematica del potere e manifestazione della natura repressiva e oppressiva dello stato. Ciò premesso, è doveroso avvertire il lettore che il mio approccio a questa problematica terrà conto essenzialmente del sistema penale italiano e avrà come riferimento teorico la lezione proudhoniana che individua nel sistema penale il necessario strumento non tanto di controllo sociale quanto di reazione controllabile alla trasgressione e di ricomposizione del conflitto insorto.

Il sistema penale

Prima di affrontare la problematica della pena nei suoi aspetti di concreta esecuzione, soffermiamoci a ricostruire

l'iter che l'ha determinata.

Nulla poena sine iudicio. Il noto broccardo sta a significare che nessuna sanzione può essere irrogata se non a seguito di un giudizio la cui celebrazione avviene nelle forme del processo. Per processo possiamo intendere quella rappresentazione di alto valore rituale carica di contenuti emotivi e passionali che ha per protagonista la stessa società o meglio quella che oggi definiremmo la comunità statalizzata.

Attraverso lo strumento processuale, la società che si autorappresenta esperisce un'indagine conoscitivo-valutativa, compiendo un'analisi introspettiva di ricerca delle cause e di eventuale reperimento delle soluzioni ai conflitti insorti.

Protagonista di questa prima fase processuale non è il reo (mero pretesto per la celebrazione del rito e vittima sacrificale), ma la complessa attività di cognizione e valutazione mirante a ricostruire le ragioni e i fatti di causa (processo di autorappresentazione).

A tale atto di cognizione, e quale suo frutto, segue la decisione (sentenza) ovvero quell'atto di volizione che si realizza con l'accoglimento o il rigetto della pretesa punitiva.

Atto di cognizione o atto di volizione stanno tra loro in un rapporto di consequenzialità logica, determinando (nell'eventualità dell'irrogazione di una sanzione) la formazione di un comando contenuto in sentenza. Tale comando realizza sul piano della mera volontà e della potenzialità i risultati dell'operazione di indagine conoscitivo-valutativa svoltasi durante il processo.

Questo atto emanativo (sentenza di condanna), per non rimanere un'entità giuridica meramente enunciativa, deve essere attuato e cioè concretamente realizzato. Questo terzo momento del sistema penale ben potrebbe essere definito come un atto di obbedienza tanto per chi si sottomette al titolo (comando contenuto in sentenza esecutiva) quanto per chi deve curarne l'esecuzione.

In sostanza l'atto di volizione raggiunge lo scopo per il quale è emanato solo con l'atto di esecuzione, unico momento in cui la realtà viene modificata nel senso, più o meno voluto, dalla

decisione del giudice.

Un'utile digressione

Il giureconsulto francese Jacopo Cuiacio così definiva l'esecuzione penale: «*merum (...) imperium est coercendorum facinorum potestas, lege data, ac definita nominatim*», ossia un'attività penale demandata dalla legge a poteri distinti dall'autorità giudiziaria. Ottemperare all'ordine determina la formazione di un potere (*potestas*) investito di uno *ius gladii*, altrove chiamato *ius ferri*, ovvero l'uso legittimo della forza, manifestazione di *merum imperium*. Ancora Cuiacio: «*merum imperium definitur gladii potestas simpliciter*».

L'esecuzione è semplicemente *imperium* allo stato puro «*abstractum a iurisdictione*» che non ha più niente a che fare con l'attività giurisdizionale anche se ciò non esclude che (con le parole di un contemporaneo di Cuiacio, anch'egli francese e membro dell'Accademia dei Culti, Ugo Donello) «*istud imperium (...) sit coniunctum*» a dei meccanismi cognitivi, demandati al giudice *in executivis*, organo chiamato a decidere dalle questioni sul titolo a interventi sul giudicato.

Tale eccezione conferma la regola che vuole l'esecuzione penale ancorata a modelli tassativi che non ammettono cognizione, valutazione e discrezione consentendo solo, con le parole di Franco Cordero, la «nuda potenza normativa intesa al castigo» (ancora Donello nella lettura di Oswald Hilliger: «*gladio enim non fit cognitio, sed executio*»). L'esecuzione è atto di forza e la forza è strumento non di conoscenza, ma di esecuzione. L'atto di obbedienza al comando contenuto nella sentenza assume così le forme dell'atto di sottomissione allo stato, unico legittimato a dare concreta esecuzione alla pena irrogata.

Intangibilità del giudicato

L'atto di esecuzione, a differenza dell'atto di cognizione e di quello di volizione, è caratterizzato da una diversa natura non più emotivo-passionale-morale, ma al contrario lucida, razionale, etica. In altri termini, cessata l'attività giurisdizionale di cognizione e volizione, la fase esecutiva assume i caratteri

della tipica attività amministrativa che, prendendo atto della decisione (frutto dell'immedesimazione con l'interesse che ha sostenuto la pretesa punitiva), attua e realizza in un complesso atto esecutivo lo *ius puniendi* espresso dalla condanna.

A differenza dell'attività giurisdizionale (cognizione e volizione), che almeno tendenzialmente mira alla rappresentazione e composizione dei conflitti, l'atto meramente esecutivo si disinteressa del conflitto sottostante svolgendosi unicamente in un'opera di amministrazione della pena, di coercizione delle libertà e di compressione dei diritti del condannato che ne seguono. In definitiva l'atto esecutivo marchia indelebilmente il condannato, disinteressandosi, però, non solo del conflitto che ha determinato la condotta sanzionata, ma (di regola) anche della ricomposizione degli effetti determinati dalla stessa.

Ciò detto, iniziamo a trarre le prime conclusioni utili al primo quesito proposto:

- l'atto esecutivo è autonomo rispetto all'atto di cognizione-volizione; ha come presupposto necessario la pronuncia e il comando contenuti in sentenza, ma è relativamente svincolato quanto all'obbligatorietà della realizzazione spazio-temporale del comando stesso;

- la sentenza assume il carattere di atto inderogabilmente vincolante solo con il suo passaggio a cosa giudicata; la funzione giurisdizionale ha infatti, rispetto a quella esecutiva, una natura essenzialmente dichiarativa e non necessariamente costitutiva;

- se vogliamo aprire spiragli di libertà e umanità nella fredda gabbia dell'esecuzione penale, è necessario attribuire alla stessa nuovi caratteri dettati dalla priorità dei principi dell'umanità della pena sul prestigio della legge, dell'adeguatezza del trattamento sanzionatorio sulla certezza della sua applicazione, della comprensibilità-accettabilità delle ragioni etico-sociali che fondano la pena sulla pubblicità della sua esecuzione;

- eseguire la condanna non deve più esclusivamente significare dare giuridica attuazione al comando inteso come esatta

e pedissequa applicazione del comando e sua conformità alla legge, ma reinterpretare la legittimità, giustizia e utilità del comando stesso nella sua validità attuale e con riferimento al soggetto sottoposto a punizione.

Queste prime conclusioni come si possono conciliare con i dominanti principi di intangibilità del giudicato, di inderogabilità della pena e con l'onnicomprensivo principio di legalità, logico complemento della teoria retributiva della pena e baluardo giuridico contro l'indeterminatezza delle sanzioni e l'incertezza della loro esecuzione?

In un momento storico in cui in Italia, ma dovunque in Europa, si assiste al crollo della certezza del diritto e per contro al trionfo della sua flessibilizzazione, all'individualizzazione della pena e al trattamento differenziato del condannato, i suddetti principi, superabili in presenza di superiori ragioni di politica internazionale, di ordine pubblico e, soprattutto, di interessi di classe e di potere, paiono essere vivi e indistruttibili solo al fine di impedire ai soggetti provenienti da settori sociali sconfitti l'accesso ai benefici tipici della fase esecutiva e penitenziaria.

Allorché la dialettica sociale, infatti, lascia il posto a quella interna ai gruppi dominanti ecco che spariscono gli ostacoli alla rideterminazione della pena in sede di applicazione della disciplina del reato continuato, al ridimensionamento dell'afflittività della detenzione mediante l'ammissione a regimi di espiazione della pena di particolare favore (lavoro all'esterno, semilibertà) o, infine, all'estinzione della condanna attraverso la concessione di benefici di diritto penitenziario ampiamente liberatori (affidamento al servizio sociale, liberazione condizionale e così via).

In questo quadro registriamo le contraddizioni della teoria retributiva della pena che, almeno astrattamente, individua nella sanzione il corrispettivo della lesione prodotta tale da ricomporre il rapporto sinallagmatico che lega il cittadino contraente con il corpo sociale.

Oggi, infatti, la teoria retributiva della pena, che pur resta centrale nell'elaborazione di un diritto penale della libertà

nella diversità, ha nel principio di legalità (tassatività, inderogabilità e immutabilità della pena) non più ancora contro l'arbitrio e il terrorismo penale, ma ceppi che impediscono la valutazione dell'utilità della pena relativamente alla persona del reo e alle circostanze di tempo e luogo di sua applicazione.

È proprio per queste ragioni che il principio di inderogabilità della pena (nel sistema sanzionatorio italiano la quantità e la qualità della pena da espiare in concreto, così come determinata in sede cognitiva, è teoricamente insuscettibile di modificazione o riduzione e integralmente espiata) ha trovato numerosi correttivi soprattutto in considerazione della funzione cosiddetta rieducativa, e non solo retributiva e preventiva, della pena, che, nella sede fredda e razionale dell'esecuzione, ha il momento elettivo per la propria realizzazione.

A fronte dell'integrale espiazione della pena, infatti, la teoria rieducativa ha voluto privilegiare il recupero dell'individuo, la sua risocializzazione, il suo reinserimento nelle dinamiche fisiologiche della società, disinteressandosi delle ragioni individuali e sociali che avevano determinato la condotta sanzionata. Merito di questo indirizzo è stato, però, quello di abbandonare i principi classici dell'esecuzione penale rinnovando la politica penitenziaria, che oggi, se svincolata dal pregiudizio rieducativo, può concretamente rafforzarsi ispirandosi a nuovi criteri di utilità, convenienza ed economicità della pena, in una logica di equilibrio costruttivo tra lesione e riparazione.

Non possiamo certo, come pretenderebbe la teoria rieducativa della pena, pensare di costringere il condannato a sottoporsi a un processo continuo per tutta la vita e cioè prima ai fini dell'affermazione della sua penale responsabilità e poi allo scopo di accertarsi dell'esistenza di uno pseudo e chissà quanto mai sincero processo di ripensamento critico sulla propria condotta. Operare, invece, per mantenere la fase esecutiva come un momento freddo e lucido di valutazione non *ex ante* ma *ex post* della condotta incriminata consentirebbe di attualizzare la pena sotto il profilo della sua accettabilità, della

sua armonizzazione con il momento esterno e, infine, della sua utilità sociale.

Solo in tal modo l'esecuzione penale perderebbe il suo carattere ragionieristico di calcolo della pena e assumerebbe quello dinamico di rivisitazione dell'uomo e del contesto nel quale ha operato applicando in modo evolutivo in sede esecutiva le norme poste a fondamento della condanna senza sottoposizione del reo a processi perpetui.

In altri termini, se la funzione rieducativa della pena ha avuto il merito di infrangere il principio del permanere immutato della pretesa punitiva, questo indirizzo, presupponendo un'unicità logico-giuridica rappresentata dal sistema penale nei suoi tre momenti cognitivo, volitivo ed esecutivo, riassorbe l'esecuzione penale nella sfera valutativa sottoponendo a un processo *sine die* il condannato. L'esecuzione penale, al contrario, deve trovare la sua autonomia che si traduce in una valutazione prevalentemente oggettiva della più utile attuazione del comando contenuto nella sentenza. Contribuisce a questo progetto l'incrinarsi di un altro principio dell'esecuzione penale classica: l'immodificabilità assoluta dell'accertamento che ha formato cosa giudicata (*res iudicata pro veritate habetur*).

Tale principio che ha la sua ragion d'essere nella irrevocabilità della sentenza penale di condanna, segnando la definitività dell'attività cognitivo-valutativa sul fatto-reato e sulla responsabilità, garantisce al condannato la definitività della determinazione della pena e ciò chiaramente *in bonam* e non *in malam partem* e cioè a favore e non a danno del soggetto sottoposto a pena. Pertanto, fermo restando l'impegno nel disinnescare il modello punitivo dell'attuale sistema penale e la sua logica di criminalizzazione di tutte le condotte trasgressive e devianti, se vi è una prospettiva civile e umana dell'esecuzione penale questa potrebbe individuarsi:

- nella non ripetibilità, nelle forme ordinarie e tantomeno in quelle subdole, educazioniste e correzionaliste del processo di esecuzione e di trattamento penitenziario, del giudizio che ha condotto all'affermazione della penale responsabilità del

condannato;

- nella modificabilità *in bonam partem* del giudizio di colpevolezza sotto il profilo della quantificazione della pena;
- nella derogabilità del principio di integrale espiazione della qualità e quantità della pena;
- nel riconoscimento di benefici premiati a fronte non tanto di un ripensamento critico della propria condotta da parte del reo, quanto del manifestarsi di condotte autonome successive alla commissione del reato.

In conclusione:

- nel quadro progettuale di una società finalmente non più intenzionata a dare una risposta penale a problemi, situazioni ed eventi interpretabili e risolvibili altrimenti;
- in attesa quantomeno di una radicale depenalizzazione della maggioranza delle condotte trasgressive e devianti attualmente rilevanti penalmente;
- con riferimento a quelle condotte la cui interpretazione-valutazione non riesce a prescindere da quella penale-criminale;
- con riguardo alle intervenute condanne relative a questi ultimi reati e a maggior ragione per quelle relative a reati di minore gravità la cui risposta penale costituisce un'anacronistica e sterile reazione;

l'esecuzione penale per assumere una parvenza di civiltà, giustizia e umanità ha la necessità di liberarsi dai vincoli dell'intangibilità del giudicato e di reagire al comando contenuto in sentenza non con un atto di obbedienza, ma con un atto critico di relativa modificabilità della condanna la cui presa d'atto non dovrà più essere intesa come indefettibile, permanente e inderogabile doverosità al comando ivi contenuto.

Solo in tale modo l'esecuzione penale potrà assumere una qualche funzione di utilità nei confronti dei protagonisti e degli spettatori del conflitto insorto affinché, anche in assenza di una preventiva problematizzazione del caso individuale e sociale che ha dato luogo alla condotta incriminata, si riesca quantomeno ad attenuare gli effetti inutilmente deleteri della stessa sulle persone coinvolte nel reato e sul suo autore.

Abolire il carcere

- Il carcere come istituzione internante, ovvero luogo e modo di espiazione della pena, non è sempre esistito. Fino alla metà del Settecento l'umanità ha preferito la tortura e l'ammazzamento alla segregazione e all'internamento a vita.

- Il carcere ancora oggi è lo strumento di violenta privazione della libertà personale caratterizzata da regole para-monastiche: impossibilità di movimento (*stabilitas loci*), castità e povertà-impossidenza (*conservatio morum*), penitenza attraverso il rispetto delle regole (*oboedientia*).

- Il carcere è uno strumento studiato unicamente per l'inflizione di sofferenze che coinvolge necessariamente tanto il condannato quanto coloro che fanno parte della sua sfera affettiva e di relazione.

- Il sistema carcerario non ha mai perso la sua funzione di serbatoio di forza lavoro il cui internamento parziale consente l'equilibrio e il controllo del mercato del lavoro nonché l'emarginazione di forze soprattutto giovanili nuove e indesiderate.

- Oggi il carcere ospita di regola solo gli strati più poveri e comunque con minori potenzialità della società.

Si può fare a meno del carcere

La privazione della libertà attraverso lo strumento di un'organizzazione di uomini, di mezzi e di idee destinata, istituzionalmente e in via sostanzialmente esclusiva, a punire le condotte trasgressive è un'aberrazione mentale che registra la nostra paura per il diverso nell'ipocrita tentativo di cancellare i problemi segregando chi ne è la semplice manifestazione.

Sotto diverso profilo e con particolare attenzione a chi ne subisce le conseguenze dirette e immediate, il carcere costituisce l'espressione più abietta dello *ius imperii* dello stato, strumento barbaro di annichilimento e annientamento psicofisico di una parte considerevole della popolazione.

Si calcola che in Italia la popolazione detenuta e internata superi le cinquantamila unità ovvero un cittadino su mille è ospite delle galere di stato!

È dato pacifico che la sofferenza determinata dalla violenta privazione della libertà personale causa danni e comporta oneri e spese senza produrre benefici né sotto l'aspetto della prevenzione criminale né sotto quello della rieducazione del reo e il suo reinserimento sociale. L'esistenza del carcere è giustificata, pertanto, dalla sola esistenza dello stato, del cui potere coercitivo è la sua massima manifestazione.

L'umanità che, almeno per ora, non sembra riuscire a concepire un modello sociale diverso da quello della società statalizzata, ha, però, il dovere di concepire quantomeno un modello punitivo che preveda pene meno inutilmente afflittive per il condannato, meno onerose per la società, di maggior soddisfazione per le persone offese dal reato.

Prendiamo atto che la trasgressione è ineluttabile e la condotta penale una sua manifestazione, dando a questa constatazione un valore non patologico ma fisiologico. Rabbia e rassegnazione debbono lasciare in questo campo spazio alla razionalità e al principio del maggiore utile sociale. Impariamo, pertanto, a trarre vantaggio dalla condotta penale come il proprietario di un immobile lesionato approfitta dell'evento dannoso per ristrutturarlo o ricostruirlo meglio.

Fuor di metafora, la sterilità del carcere impone all'umanità la scelta di uscire dalla logica della restrizione-carcerazione per poter sperimentare nuove vie di umana riparazione-comprendimento-conciliazione della lesione prodotta dalla condotta criminale al fine di una composizione del conflitto e il suo successivo superamento.

Solo sostituendo alla sequenza logica: stato > fatto da punire > persona da assoggettare a punizione, quella di società > conflitto > ipotesi di risoluzione, che può comportare anche l'assoggettamento a punizione, potremo pensare al carcere non più come strumento punitivo unico, efficace, costante, necessario e irrinunciabile.

In attesa che all'autore di condotte indesiderate sia consentito di ovviare agli effetti lesivi del suo comportamento attraverso la mediazione e il dialogo con la società, determinando in tal modo non una transizione dei diritti in contesa ma una loro

composizione-ricomposizione, le proposte alternative alla detenzione sono quelle comunque già sperimentate dai sistemi penali occidentali.

Con modalità più o meno gravose a seconda degli ordinamenti, tali istituti comprendono: l'affidamento in prova al servizio sociale (probation), la semilibertà, la liberazione anticipata premiale del comportamento in stato di detenzione, l'attività lavorativa all'esterno del carcere, la detenzione domiciliare, nel fine settimana e durante la pausa feriale, il collocamento in comunità terapeutiche, di lavoro o correzionali.

Altri istituti parapenitenziari applicati in passato (popolamento di zone disabitate) e ancora oggi (prestazioni di attività pericolose e sottoposizione volontaria a sperimentazione scientifica) non possono, a parere dello scrivente, essere riproposti in una società civile.

Diversa attenzione merita lo studio di modalità di estinzione della pena che differiscono dalla carcerazione con lo scopo di restituire in termini di solidarietà sociale quanto si pretende essere stato sottratto. In questa direzione vanno le proposte di assistenza sociale ai malati, agli anziani e ai bisognosi; di prestazione di attività in comunità terapeutiche; di impegno nella protezione civile e così via. In conclusione. Il carcere oggi non esercita un monopolio incontrastato tra le modalità di espiazione della pena come in passato, ma tutti gli istituti di diritto penitenziario non possono prescindere dal carcere di cui sono emanazioni terapeutiche o rieducative.

La linea di tendenza operata dallo stato italiano, peraltro, è quella di proporre una razionale differenziazione del regime di espiazione attraverso la tripartizione della popolazione sottoposta a esecuzione penale: quella coinvolta in reati di scarso rilievo criminale, quella protagonista anche di reati gravi ma espressione di delinquenza individuale e infine quella comunque legata a forme di criminalità organizzata.

La prima fascia interessata, a causa della brevità delle pene e del complesso, burocratico e perverso sistema per accedere ai benefici di diritto penitenziario, gode solo parzialmente di un regime privilegiato finalizzato, almeno teoricamente, al tem-

pestivo trattamento rieducativo e risocializzante del condannato come previsto dalla riforma penitenziaria del 1975.

È possibile che, per ragioni di politica criminale e penitenziaria, in un prossimo futuro questa fascia di popolazione carceraria non debba più passare, necessariamente e integralmente, per le patrie galere utilizzate come «discariche» per rifiuti sociali.

Per quanto riguarda la seconda categoria di detenuti, l'enormità delle pene detentive (per esempio, in tema di stupefacenti) e la criminalizzazione sproporzionata di molte condotte giovanili impongono la necessità di scelte legislative di mitigazione delle pene e ciò per consentire agli autori di reati di delinquenza ordinaria di accedere dopo breve tempo a regimi di espiazione della pena se non liberatori (affidamento al servizio sociale) quantomeno meno afflittivi (semilibertà).

Sono le carceri di massima sicurezza quelle che ospitano la terza fascia di popolazione detenuta.

Questo sistema che presuppone la costruzione di appositi stabilimenti a struttura cellulare, l'isolamento, il relativo arbitrio nel trattamento, non va ulteriormente analizzato ma combattuto ed eliminato.

In questo quadro registriamo, pertanto, l'irrinunciabilità dello stato a ricorrere al carcere non solo per gli autori di particolari categorie di reati ma anche per quella diffusa criminalità sociale espressione di una società criminale.

In questo contesto, pertanto, parlare di riforma del carcere è ipocrita. Il carcere non va riformato ma abolito.

L'abolizione del carcere rimane sempre un obiettivo di civile e umana convivenza sociale il cui raggiungimento è, però, affidato alla capacità di concepire una società senza stato o quantomeno una società che riesca a prescindere non tanto dal sistema penale quanto dal modello punitivo.





Italo Mereu / La cultura dell'intolleranza ●●

La violenza legale, quella esercitata dallo stato, si fonda sull'intolleranza. È solo attraverso la mistificazione dottrinarica che l'attuale diritto sembra differenziarsi dai metodi dell'Inquisizione. Alla base di entrambi c'è il sospetto come strumento di indagine. Una pratica che riduce il diritto a tecnica del terrore istituzionalizzato. Questa disincantata analisi è di Italo Mereu, uno dei maggiori storici del diritto che attualmente insegna all'università Carlo Cattaneo di Castellanza. Tra i suoi libri: Storia dell'intolleranza in Europa (1979 e 1988) e La pena di morte a Milano nel secolo di Beccaria (1988).

«Non voglio dire niente che non sia conforme alla dottrina della chiesa. Ciò che essa condanna, anch'io condanno; ciò che approva e con fermezza sostiene, anch'io sostengo. Aborrisco tutti gli eretici e detesto tutte le eresie». Così scriveva nel Cinquecento il più illustre e filologicamente dotato degli «intellettuali organici», Francesco Pegna. E così fa Eliseo Masini: «Ogni cosa da noi scritta nella presente operetta vogliamo che sia in tutto e per tutto sottoposta alla censura della Santa madre chiesa cattolica e apostolica romana e del sacro tribunale della Santa Inquisizione: essendo noi a dare con il sangue e con la vista istessa chiarissimo segno di quella somma e suprema devozione e osservanza che all'una e all'altra portiamo e porteremo fino alla morte».

È difficile parlare di intolleranza. A tal punto che si preferisce aggirare il problema non parlandone, relegandolo in una specie di inconscio collettivo che riemerge solo in momenti traumatici individuali e sociali. Nel moderno *Dictionnaire des Religions* (Presses Universitaires de France, Paris, 1984) la voce «Intolleranza» manca, così come nel *Dizionario di politica* diretto da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino (Utet, 1990).

Si è scritto molto della tolleranza, ma dell'intolleranza (l'alveo nel quale scorre gran parte della storia dell'Europa medioevale, moderna e contemporanea) nessuno ha provato a tracciare un profilo. Eppure il «volto demoniaco del potere» si specchia in essa; trova nell'intolleranza la base ideologica da tradurre in istituzioni. E gli intellettuali organici pronti a questa traduzione non sono mai mancati. La troviamo delineata nell'applicazione burocratica di mezzi violenti o brutali, legislativamente prestabiliti, mettendo in atto ciò che possiamo chiamare «violenza legale», oppure, per le forme meno mascherate, «legalismo da camere a gas». Tale forma di violenza ha caratterizzato (e caratterizza) le istituzioni penali dell'Europa continentale; ha costituito (e costituisce) uno dei cardini arcani di ogni ordinamento penale riassumibile nella formula: consenso o repressione.

L'intolleranza, «compagna», «amica», «custode» della «socialità», come la definiva Nicola Spedalieri, spiega i roghi, le forche, le ghigliottine, le fucilazioni, i forni crematori, le foibe, le garrote; senza di essa è impossibile capire le inquisizioni, gli autodafé, gli Indici dei libri proibiti, le censure, le deportazioni, gli «stati d'assedio civile», le ammonizioni e i domicili coatti; per non parlare delle purghe, dei gulag e della germanizzazione del diritto penale odierno.

È questo lo strato melmoso sul quale poggiano gli avvenimenti storici d'Europa; fundamenta che nessuno ha mai scavato; e se qualcuno ha tentato, lo ha fatto solo là dove conveniva scavare per i propri interessi di parte e di partito. Anche i filosofi più «liberali» che, come Benedetto Croce, ne hanno avvertito l'esistenza, l'hanno pienamente giustificata con dot-

te e suadenti parole.

La violenza legale che ha nell'intolleranza la propria ragione, è un fenomeno di cui finalmente bisogna prendere atto senza vane giustificazioni, senza le mistificazioni dottrinarie con cui talvolta è stato possibile presentarla per giustificarne l'impiego. Anche oggi, come sempre, il ricorso alla violenza legale non è che il ripercorrere la vecchia strada (le cui pietre miliari sono: intolleranza, sospetto, tecnica inquisitoria) usando gli stessi strumenti che, sempre impiegati, sempre hanno fallito, e che hanno trasformato la storia in una danza omicida fra le opposte violenze (legali e illegali), e hanno sempre dato una risposta «deviante» e «impropria» alle questioni sociali e politiche insolute, e alle molte speranze deluse.

Se il diritto è il più civile e umano dei fenomeni sociali, l'intolleranza l'ha trasformato nella peggiore delle tecniche intellettuali che l'uomo abbia elaborato per essere «lupo dell'uomo», per trasformare la sostanziale malvagità in formale «violenza legale».

Sorge così un sistema penale tecnicamente perfetto avente per fine il consenso e per mezzo il sospetto. Intolleranza, sospetto, diritto, formano un sillogismo, di cui il primo termine costituisce la premessa, il secondo il termine medio, e il terzo la conclusione operativa. Un sillogismo che non si formula e non si svolge nel limbo dei concetti e delle categorie giuridiche ma nel concreto operare della vita politica, sociale, economica, culturale, religiosa, degli individui, delle istituzioni. Solo nell'effettività politica, quindi, è possibile verificarne la vitalità, coscienti che tale inquadramento riduce il diritto a una semplice tecnica, in questo caso, «del terrore».

Il diritto (in specie quello penale processuale inquisitorio fondato sul sospetto) diventa un elemento storico portante. Ignorarlo o, peggio, addolcirlo, ridurlo, significa impoverire la narrazione storica.

La fede in un principio (ad esempio quello religioso), in un'istituzione sociale (la proprietà), in un avvenimento (la rivoluzione), in una classe sociale (la borghesia o il proletariato) diventa la ragione catalizzante che tutto associa, pianifica,

giustifica. La fede è la droga che avvicina l'irraggiungibile meta finale, che vedrà un uomo nuovo in un mondo nuovo. E in nome di un evento così speciale si può e si deve fare il possibile, anzi, l'impossibile. Troppo poco l'individuo in confronto al «disegno». Nessuno deve ostacolare il cammino che è chiaro e rettilineo nella mente di chi, per questo, «merita» il potere.

Così la fede si concretizza in una istituzione portante, vista come imprescindibile strumento in funzione dello scopo prefisso (una chiesa, una monarchia, un partito) in cui si condensano le speranze della collettività, l'archetipo della «Grande Madre» che tutto risolve e realizza. E la classe che si proclama titolare della realizzazione di questo programma (sacerdoti, guerrieri, imprenditori, politici, funzionari) si costituisce come casta, gruppo elitario intoccabile, i cui poteri trovano giustificazione in una «perfetta» base ideologica.

Logica conseguenza per l'individuo è l'ortodossia, cioè una perfetta sintonia con l'ideologia dominante, oggettivata (per fugare dubbi e scappatoie) in dogmi assolutamente indiscutibili che si fanno risalire a un mitico fondatore, eroe, santo, la cui parola è di per se stessa la garanzia della «legalità» dell'istituzione, del «programma» e del conseguenziale potere.

Si deve quindi essere obbedienti. L'obbedienza è il perno inderogabile di ogni sistema totalitario. Obbedienti «*perinde ac cadaver*», «come un cadavere» dicono i gesuiti per esprimere la loro obbedienza completa alla volontà dei superiori. E in opposizione all'ortodossia c'è la devianza cioè l'allontanamento dall'insegnamento retto e giusto, quello ufficiale. Deviante è chi non pensa «rettamente», chi non è canonizzato. Devianza è qualsiasi autonomia intellettuale, qualsiasi mancata integrazione nella «verità» della classe al potere. E alla devianza si risponde solo con petizioni di principio, ribadendo, cioè, la validità «a priori» dei valori «portanti».

Verità e devianza

Il caso Galileo Galilei costantemente aperto non solo per la chiesa cattolica, è storicamente emblematico dell'intolleranza

istituzionalizzata realizzantesi attraverso la feroce violenza legale inquisitoriale.

Se qualcuno ha la verità e la forza per imporla, chi se ne discosta dovrà rispondere in modo clamoroso per sé e per il corpo sociale della sua devianza. Dovrà rientrare «nella ortodossia» vivo o morto, a seconda della convenienza politica del caso. Dovrà «abiurare» cioè «rinnegare una determinata cosa con il giuramento», come dicono i «maestri inquisitori», dovrà rinnegare e detestare gli errori. Dovrà, insomma, fare «autocritica», denunciare e detestare i propri errori e giurare di attenersi, per il futuro, alla più assoluta ortodossia, rappresentata dall'unica via tracciata da chi rappresenta l'istituzione. Con l'abiura si riafferma il principio d'autorità, il dogmatismo, la disciplina e l'obbedienza. L'unico valore dell'individuo è condividere questa verità, perdersi in essa, sottomettersi.

Un individuo che non rientra nell'ortodossia è un elemento di per sé inquinante del sistema, è la negazione del sistema stesso. Il sistema, quindi, gli si rivolta contro istericamente, non solo prendendogli ciò che ha di più prezioso, la vita, ma infliggendogli pene diaboliche sia nel tentativo di estorcergli il pentimento, sia nel modo di eliminarlo. Un individuo che non fa autocritica è, da un punto di vista logico, la sconfitta del sistema.

Il caso Giordano Bruno, riassunto nella sentenza di condanna a morte come eretico impenitente, è la prova di quanto affermato e di come nessuna idea, nessun potere, per quanto terribile, possa resistere di fronte all'individuo. «Giordano del quondam Giouanni Bruni frate apostata da Nola di Regno», questa la sentenza del 17 febbraio 1600, «eretico impenitente; il quale esortato da nostri fratelli con ogni carità a tutti chiamare due padri di san Domenico, due del Giesu, due della Chiesa Nuoua e uno di san Girolamo, i quali con ogni affetto et con molta dottrina mostrandoli l'errora suo, finalmente stette sempre nella sua maledetta ostinatione, aggirandosi il ceruello e l'intelletto con mille errori e vanità, et ansi peseuerò nella sua ostinatione che da ministri di giustitia fu condotto in Campo di

Fiore e quiui spogliato nudo e legato a un palo fu bruciato uiuo, acompagniato sempre dalla nostra Compagnia cantando le letanie e li confortatori sino al ultimo punto confortandolo allassar la sua ostinatione, con la quale finalmente finì la sua misera et infelice vita» (Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa. Sospettare e punire: l'inquisizione come modello di violenza legale*, Milano, Bompiani, 1988). Questa impostazione politico-religiosa accentrata, totalitaria, non può che sfociare, nell'effettività della vita politica, in un sistema di diritto penale «del terrore» che trova nel dogma lo strumento giuridico per eccellenza. Essere conformisti diventa vitale: essere ortodossi significa non avere intralci sociali, giuridici, psicologici.

In contrasto a questa impostazione «organica» risalta per chiarezza intellettuale il pensiero del primo costituzionalista europeo, Giuseppe Compagnoni, il quale nei suoi *Elementi di diritto costituzionale democratico* (che stampati a Venezia nel 1797 e «consegnati alle fiamme in Ferrara il 4 novembre 1799» davanti al corpo accademico plaudente hanno atteso il 1989 per essere ristampati per mio interessamento grazie a *Il Sole-24 Ore*) aveva scritto: «Mi sono proposto in questi *Elementi* di ridurre tutto al rigore di principi semplici, evidentissimi, e provati dal senso comune di tutti gli uomini, e dalla esperienza. Non dobbiamo affidare alla credibilità d'un sistema l'importanza della verità, e gli interessi del genere umano», in quanto, «l'uomo ha in se stesso tutto ciò che gli appartiene».

L'idea di intolleranza e la sua realizzazione storico-istituzionale è tale da aver influenzato anche il concetto di tolleranza. Mi spiego. Non è chiaro cosa si debba intendere con il termine «tolleranza» dato che esistono tre modi diversi di intenderla. Il primo coincide con la sopportazione di un male minore. Si tollerano, cioè si sopportano determinate persone, idee o cose, quando per necessità contingenti o storiche, non è possibile eliminarle neanche con la forza del diritto, e si è costretti a pazientare in attesa di tempi più opportuni per sopprimerle. È il concetto cattolico di origine postribolare. La chiesa deve sopportare il meretricio, come dice sant'Agostino, come un male necessario per la società. Togli le prostitute dalla

società e tutto sarà sconvolto dalla lussuria. È posto così il germe attivo del concetto di tolleranza, cioè dell'illiceità (al momento) non perseguibile.

Il diritto rende fedelmente conto dell'impostazione ideologica. «La Religione Cattolica, Apostolica e Romana» dirà il primo articolo dello Statuto albertino «è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi».

C'è il secondo, dove la tolleranza è intesa a condizione di reciprocità: si deve essere tolleranti con tutti, dirà John Locke, fuorché con i papisti. Bisogna tollerare i molti piuttosto che costringere tutti a pensare nello stesso modo, dirà John Milton nell'*Areopagistica*, «ma con questo non voglio dire che sia tollerato il papismo, con la sua evidente superstizione, perché esso cerca di estirpare ogni altra religione o autorità politica, mentre dovrebbe esso stesso essere estirpato. E non voglio che la legge, a meno che non miri alla propria distruzione, possa tollerare ciò che è empio, o in tutto dannoso alla fede e alla morale».

Terzo e completamente diverso concetto di tolleranza, perché senza limiti, senza «precisazioni», è quello enunciato da Voltaire nel suo *Dizionario filosofico*. «Siamo tutti deboli, incoerenti, volubili, soggetti all'errore. Una canna piegata dal vento nel fango dice forse alla canna vicina, piegata in senso contrario. Prostrati come me, miserabile, o presenterò istanza perché ti strappino e ti brucino? ... perdoniamoci reciprocamente i nostri errori; la discordia è il grande male del genere umano, e la tolleranza ne è il solo rimedio». È da questa impostazione «umana», «solidale», che Voltaire, nella stessa voce del *Dizionario* afferma: «Se si presta bene attenzione, la religione cattolica apostolica romana è, in tutte le sue cerimonie e in tutti i suoi dogmi, l'opposto della religione di Gesù».

Anche il contemporaneo Karl Popper nel suo saggio *Tolleranza e responsabilità intellettuale*, riprende l'impostazione lockiana, a conferma di come sia difficile capire, accettare, professare un principio che, proprio perché tale, non può soffrire limitazione alcuna tanto meno in nome di contingenze

storiche e ideologiche «filtrate» ad arte.

È per questo che il popolo americano cui «una filosofia semplice e forte», scrive Carlo Cattaneo, «aveva penetrato sino alle midolle e a cui la lettura quotidiana del testo biblico aveva esaltata la coscienza de' suoi diritti, non potendo, fra le vetuste tradizioni di un regno fondato da un conquistatore col vessillo d'un pontefice svolgere tutta la geometria delle libertà e dell'eguaglianza», ha costituzionalizzato la tolleranza voltairiana nel testo di quel primo emendamento alla Costituzione federale del quale, giustamente, gli americani vanno fieri. «Il Congresso», questo il dettato, «non potrà fare alcuna legge per il riconoscimento di qualsiasi religione, o per proibirne il libero culto... ». «Ciò che poteva», continua Cattaneo, «apparire come un'illegalità, come un disordine, or si annuncia alle menti nostre come il trapasso a un ordine di più alta ragione».

Noi questa «diversa geometria delle libertà» la vediamo come fumo negli occhi. Se siamo costretti ad ammettere «ordini di più alta natura», come sono gli ordinamenti giuridici del mondo anglosassone, subito rinneghiamo qualsiasi possibilità di riforma con «il rispetto delle nostre tradizioni», senza precisare che sono proprio le nostre tradizioni da buttare alle ortiche.

Sospettare e punire

Le riforme italiane sono «nominali», sono stati chiamati con nomi nuovi, istituti vecchi: l'eretico è diventato il *deviante*, i fedeli le *masse*, il procuratore fiscale *pubblico ministero*, i delatori *pentiti*, l'abiura *autocritica*, gli inquisitori *inquirenti*, i «bravi» (di manzoniana memoria) *guardie del corpo*, l'Inquisizione, roccaforte della chiesa, si è trasformata nei *servizi segreti*, baluardo della repubblica (con la stessa importanza di allora).

E sulla strada del «nominalismo» si è continuato: la carcerazione preventiva la si è battezzata *custodia cautelare* (questo evidentemente non è bastato a evitare le numerose sentenze di condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo

ai danni dell'Italia in ragione sia «al ricorso sulla legalità della detenzione», sia della «non ragionevole durata del procedimento» (Valerio Grementieri, a cura di, *L'Italia e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Milano, Giuffrè, 1989); siamo passati dalla comunicazione giudiziaria all'*avviso di garanzia*, i manicomi sono diventati *ospedali psichiatrici*, il Sant'Uffizio è diventato la *Congregazione per la dottrina della Fede*.

Per evitare situazioni imbarazzanti, anche a livello internazionale, sarebbe sufficiente il senso del ridicolo: il legislatore repubblicano ha abolito per legge i sordomuti sostituendoli con i «sordi preverbali»; ha promosso i becchini a «operatori cimiteriali», gli spazzini prima a «operatori ecologici» poi a «pulizieri», gli infermieri a «paramedici», i ciechi a «privi di vista».

Ma il Medioevo è sempre annidato nelle istituzioni penali e processuali. Il sospetto è ancora il perno del sistema processuale (i casi Enzo Tortora e Adriano Sofri come bandiera per i più sfortunati inquisiti senza nome, senza storia, per i quali è stato attivato un numero «24 ore» per segnalare eventuali casi di ingiustizia, da parte dell'Associazione per la giustizia e il diritto «Enzo Tortora»: 06/3218187). L'intolleranza domina. La lotta politica è solo fra verità ed errore. La violenza (legale e illegale) è l'unico mezzo applicato. La costituzione repubblicana con le sue altisonanti affermazioni ideologiche regolarmente rinnegate nell'effettività, ha la stessa funzione dello Statuto albertino: serve nelle feste nazionali o nelle ricorrenze solenni dopo il saluto alle autorità (in realtà un saluto «storico» alla «autorità») e prima degli applausi.

«Tutti i cittadini» (e non tutti gli esseri umani!) «hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso...» (recita alto l'articolo 3 della costituzione): è questo che si pronuncia ai vari microfoni e alle varie telecamere, ma si tace dell'articolo 51 in cui ipocritamente si riafferma che «Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza...», aggiungendo però, «secondo i requisiti stabiliti dalla legge». E per sapere questi misteriosi requisiti abbia-

mo atteso, per vedere le donne in magistratura, fino al 1963 quando una banale legge (9 febbraio 1963, numero 66) ha stabilito laconicamente che: «La donna può accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, compresa la magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazioni di mansioni e di svolgimenti della carriera... », riservandosi sempre e comunque uno spazio di intervento da parte della maggioranza, «salvi i requisiti stabiliti dalla legge».

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione... di religione... », ma, «la chiesa cattolica è nel proprio ordine indipendente e sovrana» (articolo 7) e i suoi rapporti con lo stato sono regolati da patti le cui modifiche o sono accettate dalla chiesa oppure devono interessare un procedimento di revisione costituzionale. «Le confessioni diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano» (articolo 8). Nessuna differenza, a me pare, con il primo articolo dello Statuto albertino per cui «La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi».

Ancora inascoltato il messaggio di tolleranza di Giuseppe Compagnoni che al Congresso Cispadano del 25 gennaio 1797 diceva: «Ogni cittadino in una costituzione democratica, quale essere deve la nostra, ha pienissimo diritto di scegliersi quella religione che vuole, e di adorar Dio con quel culto, che a lui sembra migliore. È la religione un rapporto dell'uomo con Dio, non un rapporto dell'uomo con l'uomo. Non v'è e non può esservi patto, per cui un uomo s'astringa a credere secondo quello che crede un altro... Noi abbiamo decretato, e con pubblico proclama promesso al popolo una costituzione democratica: dunque sull'articolo della religione noi dobbiamo tacere. Siccome a ciò obbliga il principio di libertà; così pure ci obbliga a ciò del pari quello dell'eguaglianza. Una religione costituzionalmente proclamata diventa una religione dominante».

Quale vilipendio?

Che senso ha la tutela penale della religione? Esiste logicamente il «Vilipendio della religione dello stato»? Chi è il soggetto passivo di tale reato? Voglio citare l'articolo 4 dell'Intesa tra il governo e la Tavola valdese (21 febbraio 1984): «La Tavola valdese, nella convinzione che la fede non necessita di tutela penale diretta, riafferma il principio che la tutela penale in materia religiosa deve essere attuata solamente attraverso la protezione dell'esercizio dei diritti di libertà riconosciuti e garantiti dalla costituzione, e non la tutela specifica del sentimento religioso». Fra tante inutili affermazioni di principio dello stato italiano la Tavola valdese inserisce, al secondo comma dell'articolo citato, una precisazione che non ha alcuna conseguenza giuridica «La Repubblica italiana prende atto di tale affermazione».

Non si capisce come l'ordinamento italiano tenga ancora in vita i reati di vilipendio, come una repubblica abbia conservato per tanti anni i codici fascisti, in alcuni casi peggiorandoli con l'aiuto (!) della Corte costituzionale (si veda ad esempio, Corte costituzionale numero 24 del 1992, con cui la Corte ha introdotto nel processo penale la testimonianza indiretta, cioè «per sentito dire», dai «tecnici» del diritto chiamate «*de relato*»); non si capisce come «chiunque vilipende la bandiera nazionale o un altro emblema dello stato è punito con la reclusione da uno a tre anni» (articolo 292 del codice penale).

E si capisce, per contrasto, come la Corte suprema degli Stati Uniti d'America, investita sull'oltraggio alla bandiera, abbia sentenziato (relatore il giudice Antonin Scalia lo stesso che, intervistato sul sistema penale, italiano di fronte alle caratteristiche inquisitoriali ha risposto «Mi ha colpito il fatto che possano, i giudici, detenere a loro piacimento gli inquisiti, finché non cantano. Nel diritto americano, che è di origine anglosassone, sarebbe inconcepibile. Chi viene arrestato deve essere subito sentito in tribunale. Se mi è permessa una critica, non capisco come il vostro sistema giustifichi questo potere dei giudici, perché mi sembra che si tratti di una norma incostituzionale. Se mi fosse sottoposta, dovrei abrogarla». E

in merito al valore della tradizione afferma: «Per me è molto importante la tradizione. Ma, scusatemi l'appunto, mentre noi risaliamo indietro di due secoli, ci muoviamo in un contesto coerente, voi a che cosa potete fare riferimento? All'era di Benito Mussolini? Avete la storia contro, siete in continua evoluzione»): «Bruciare la bandiera è un gesto odioso che non si può configurare come reato. Perché la bandiera è il simbolo di una libertà più grande del gesto di oltraggiarla. Punire l'oltraggio vorrebbe dire diminuire il simbolo che rappresenta un valore non rinunciabile: una libertà così ampia che include anche l'offesa alla libertà».

Compagnoni così commenterebbe: «A ciò ci obbliga il principio della libertà».



Hausdrache





Aracho

Alex Comfort / *Che cos'è la delinquenza* ●●

La distinzione tra crimine e delinquente. Le cause legali del crimine e le cause sociali della delinquenza. E soprattutto una serrata critica alla società gerarchica e statale. È quanto fa Alex Comfort in questa conferenza tenuta alla Anarchist summer school di Londra nell'agosto 1950 (testo inedito in italiano). Comfort, medico specializzato in biochimica è considerato il fondatore della moderna gerontologia. Tra i suoi libri tradotti in italiano: La gioia del sesso (1984), Più gioia nel sesso (1986), Buongiorno vecchiaia (1991).

Vi ricorderete come il Mikado si vantasse di stabilire sempre la pena adeguata al crimine. Se fosse stato uno dei ministri dell'Interno più progressisti che ci siano stati in Inghilterra, avrebbe detto che la si doveva rendere adeguata al delinquente. Moltissimi usano questa parola come un eufemismo al posto di criminale. Voglio cominciare rilevando come questo sia tecnicamente sbagliato. Il crimine è qualcosa che la legge punisce e nient'altro. Voi probabilmente sapete che la principale massima del diritto penale afferma che nulla è punibile a meno che la legge non lo vieti espressamente: i crimini sono le azioni che sono proibite e punibili, e il termine è un termine di

carattere legale.

Delinquenza è un termine psichiatrico, e indica di solito quel genere di disturbi mentali che si manifesta nel recare danno ad altri o alla società nel suo insieme.

Ora, l'oggetto di studio della psichiatria è la delinquenza, non il crimine. Penso che comprendiate perché dev'essere così: le statistiche criminali, per esempio, sono prive di significato, perché qualsiasi azione può essere considerata un reato un giorno e non esserlo più il giorno dopo. Se il parlamento approva una legge, o il ministro emana un decreto che vieta la vendita di aringhe lunghe meno di dieci centimetri, questa disposizione cambierà le statistiche sul crimine. Scelgo un caso estremo per chiarire la distinzione. Nella maggior parte delle società è senz'altro vero che la maggior parte dei crimini, almeno quelli più gravi, sono atti di delinquenza, ma nel corso dell'ultimo secolo questo è stato sempre meno vero, a causa della crescita di una legislazione sempre più smisurata. La distinzione diventa ancor più importante quando si vogliono utilizzare i metodi psichiatrici nei confronti di chi è stato dichiarato colpevole da un tribunale.

Dev'essere del tutto evidente, credo, che quando si sente dire che tutti i criminali condannati dovrebbero ricevere cure psichiatriche, che la psichiatria avrebbe ben poco da dire a Robin Hood condannato per aver ucciso un cervo del re, all'uomo che ruba perché ha fame, ai martiri di Tolpuddle, o a chi è condannato per avere scommesso sulla pubblica via. Questi non sono casi estremi. Negli ultimi anni abbiamo visto che si chiedeva agli psichiatri di fare opera di riabilitazione e di reinserimento sociale nei confronti di persone che si rifiutavano di sganciare bombe sulla popolazione civile o di conformarsi alle leggi razziali del nazismo.

Penso di non dover aggiungere altro per spiegare la distinzione tra criminale e delinquente, se non sottolineare un aspetto sul quale ritornerò più avanti, cioè che mentre alcuni delinquenti commettono dei reati, questo avviene in modo del tutto arbitrario in base alle leggi vigenti, mentre altri con identico comportamento non sono perseguibili o sono addirittura

tura importanti esponenti della società contemporanea. Possono addirittura fare le leggi che determinano la selezione.

Mi limiterò a considerare chi è insieme delinquente e criminale, in quanto si pone stabilmente al di fuori del consesso sociale e del suo ambiente in modo da entrare in conflitto con la legge, perché rappresenta una precisa sfida alle idee della società. Una delle solite argomentazioni a favore dell'esercizio di un potere coercitivo da parte dello stato è quella che sostiene l'esistenza di delinquenti di questo genere e della necessità di proteggerci contro di loro. Ora, io so bene che la maggior parte di noi non accetta quest'argomentazione, come non accetta l'idea stessa di pena. Quello che voglio fare oggi è di fornirvi maggiore chiarezza sugli aspetti che, secondo me, giustificano il nostro rifiuto, anche se, avendo letto molta della nostra letteratura, io ritengo che ci sia un rischio di sottovalutazione delle attività di questi delinquenti, quando si presume in modo piuttosto sconsiderato che in una società libertaria essi scompaiano e non ci diano più fastidio. È sì vero, credo, che sia possibile sradicare la delinquenza di questo tipo quasi completamente, modificando la forma della società, ma solo se ci sono del tutto chiare le cause precise che la riproducono. Se parliamo in termini generici di eliminazione del capitalismo o della coercizione, restiamo nella stessa vaghezza di quei vecchi magistrati che parlano di miglioramento dello spirito etico della nazione. La sola possibilità di eliminare la delinquenza, in una società anarchica come in qualsiasi altra, si basa sulla capacità di avere un quadro preciso delle sue cause, come l'abbiamo per le malattie epidemiche, e possiamo avere le informazioni necessarie esattamente allo stesso modo. Vorrei dare un'occhiata alle teorie sostenute in passato sulle cause della delinquenza, poi agli studi più recenti e infine alle implicazioni di questo lavoro in qualsiasi progetto di nuove forme sociali che noi volessimo intraprendere.

Nel periodo in cui si è elaborato il diritto penale inglese, la delinquenza era di norma attribuita a debolezza spirituale. In altri termini, a cause sovranaturali. Finché rimase valida quest'opinione, i tentativi di approfondire quest'analisi furono

piuttosto rari e limitati, pur non mancando del tutto.

Con la crescita del deismo e del naturalismo, l'idea del peccato originale e del male non scomparve subito completamente, ma si tradusse nel concetto che vedeva una tendenza umana a ricadere nella violenza fatta al prossimo, e in quello di spinte istintive antisociali che dovevano essere represses. Noi non accettiamo più la tesi di una tendenza umana di fondo o, per dir meglio, riconosciamo che gli impulsi aggressivi sono di norma l'opposto degli impulsi sociali, ma dobbiamo accettare l'idea che certe persone abbiano forti impulsi antisociali: il punto di avvio della criminologia razionale ci fu quando singoli studiosi cercarono di individuare da dove venissero questi impulsi, perché in certi erano più evidenti che in altri, e come si potesse porre rimedio al fenomeno.

Il libro che si considera generalmente all'origine della moderna psico-criminologia è *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, pubblicato nel 1764, si tratta, però, più di un appello a un trattamento umano che di uno studio delle cause. Forse il primo testo che indagò seriamente le cause, anche se in modo piuttosto erroneo, fu quello del fisiognomista Johann Lavater, che produsse due tra le tesi più persistenti e più fuorvianti della psicologia: quella del tipo criminale e quella dei tratti della personalità, che egli dichiarava di saper riconoscere sul volto. La sua influenza è assai evidente nell'opera di Cesare Lombroso, all'inizio del secolo. Come probabilmente saprete, la tendenza di Lombroso era quella di presumere che il crimine fosse una predisposizione innata, come lo sono le capacità artistiche o una grande intelligenza. Le idee di questo genere hanno fatto sì che i tentativi di trattamento terapeutico dei delinquenti restassero molto limitati, dato che si pensava che il delinquente fosse geneticamente diverso da chi non lo era, ma si basavano su un'osservazione molto importante, cioè che chi commette reati può essere distinto in due categorie molto nette: quella di chi lo fa per cause ben evidenti, di chi ruba perché ha fame e uccide perché ha subito un'estrema provocazione, e quella di coloro che, in una minima percentuale, commettono un reato dopo l'altro, spesso ripetendosi nei

particolari.

Penso che questo sia un fatto importante da riconoscere, quando si vuole valutare l'assunto politico-teorico secondo il quale la legge e le forze coercitive dello stato costituirebbero la principale protezione contro i delinquenti. A prescindere da qualsiasi considerazione sull'anarchia, i fatti dimostrano che una grande percentuale dei reati che si verificano, e che riguardano il diritto penale e non quello civile, sono opera di un numero relativamente limitato di persone. I dati che abbiamo ora e qui a nostra disposizione ci dicono che chiunque di noi è in grado di compiere un'azione di tipo delinquente-criminale, se sufficientemente provocato: la paura della punizione può servire un poco a mantenerci nella legalità, ma anche se sparisse, pochissimi di noi si precipiterebbero fuori a rubare qualcosa o ad ammazzare qualcuno che ci sta antipatico. Le nostre regole interiori di condotta ci impedirebbero di agire così. D'altra parte c'è un gruppo ben definito di persone che lo fanno più volte e a dispetto della legge, a dispetto di varie condanne e molto spesso senza ricavarne grandi vantaggi personali.

Il problema del crimine non è un problema di impulsi antisociali isolati, innati o naturali. Questi impulsi sono controllati con molta efficacia dalle società stabili, senza coercizione, grazie a quelle abitudini di gruppo che ci renderebbero molto riluttanti a passeggiare nudi per Oxford street, anche se non fossimo arrestati per offesa al pudore. Il problema del crimine, inteso come una seria minaccia alla vita e ai diritti dei singoli, è il problema di chi delinque in modo recidivo, e la sola protezione che lo stato ci offre contro costui è quella rappresentata dalla sua assenza, quando è rinchiuso in prigione. Davanti a questo pubblico non c'è bisogno che critichi la tesi dell'incarcerazione ai soli fini preventivi. Se possiamo riabilitare questi individui, lo dobbiamo fare, giacché, per le stesse buone ragioni di natura politica, si potrebbero incarcerare i tiscici, ma non consideriamo questa una cosa giusta. Dal nostro punto di vista, l'importante è che questa minaccia sociale (sulla quale lo stato basa tante sue rivendicazioni) scompaia-

rebbe se potessimo chiarire come mai certe persone diventano delinquenti abituali, se potessimo eliminare le cause che li rendono tali, individuare e riabilitare i casi precoci, e così cancellarli all'origine, anche se non facessimo niente per eliminare i casi dei delinquenti più incalliti.

La seconda scoperta di Lombroso, che lo spinse a considerare congenito il crimine, riguardava il fatto che il delinquente abituale, quasi invariabilmente, comincia le sue attività antisociali in giovanissima età. Sono quasi tutti d'accordo sul fatto che se potessimo concentrare la nostra attenzione sulla delinquenza giovanile, individuare il gruppo di coloro che sono destinati a diventare delinquenti abituali, distinto da quello dei semplici ragazzacci, e bloccare il processo a questo punto, il crimine, come problema amministrativo, praticamente sparirebbe. Ecco perché oggi c'è tanta attenzione sul problema della delinquenza giovanile da parte degli psichiatri.

Ora, noterete che non parlo del problema in termini esplicitamente rivoluzionari o anarchici, perché gran parte del lavoro in questo campo è oggi svolto non da rivoluzionari, ma da psichiatri che cercano di operare, se non in accordo con il sistema esistente, almeno al suo interno. Io penso che il loro sia un lavoro importante, e per questa ragione: la delinquenza non riguarda solo il crimine. Quanto più si sviluppano l'antropologia e la psicologia criminale, tanto più appare chiaro che i meccanismi che trasformano certe persone in ladri o assassini recidivi non sono diversi, dal punto di vista dinamico, da quelli che fanno di qualcuno un delinquente di altro genere, un delinquente socialmente accettato e non perseguito, col quale ci troviamo in contrasto ogni volta che criticiamo il potere e la coercizione come istituzioni. Questa non è una tesi peculiare dell'anarchia: è largamente e, credo, sempre più accettata in psichiatria.

In quanto anarchici, è il desiderio di dominare il crimine che più ci spaventa. Noi riconosciamo il fatto che, al momento, le attività delinquenziali dei governi, e degli individui psicopatici che stanno al loro interno, rappresentano una minaccia al progresso sociale molto più grave dei peggiori esempi di reati

perseguibili per legge. L'individuo che è tanto intelligente e fortunato quando delinque può riuscire a esprimere i propri disturbi della personalità in forma non perseguibile; se è sfortunato o di minore intelligenza, li esprimerà in un modo che viene comunemente definito un reato. In un altro contesto lo psicopatico aggressivo che picchia e rapina può essere identico, dal punto di vista psicodinamico, al carceriere sadico che bastona i prigionieri e ne ha l'autorizzazione, come l'agente clandestino di cambio che finisce in prigione si può assimilare al demagogo che solleva le folle per diventare il capo del suo partito.

Per questo, un tentativo scientifico di scoprire i fattori reali e concreti, all'interno della società, della famiglia e dell'individuo, che portano al crimine del tipo delinquenziale è di per sé un'attività rivoluzionaria, se per rivoluzione noi intendiamo l'impegno a trasformare forme sociali inadeguate con un intervento soggettivo, e qualsiasi contributo a questa ricerca, anche quello che viene da chi non ne comprende il significato più ampio, è di importanza vitale per noi rivoluzionari.

C'è anche un altro aspetto. Non sempre noi siamo coerenti. La maggior parte di noi, credo, rifiuta per principio di indignarsi e di reagire con richieste di vendetta nei confronti di banditi e assassini, perché diciamo che il loro comportamento è un risultato dei difetti di questa società. D'altro canto molto spesso ci indigniamo e possiamo reagire in modo altrettanto passionale, davanti alle attività di certi gruppi di potere o di singoli governanti; talvolta, e questo capita più spesso tra gli anarchici, per l'attività di una classe, o dei governanti nel loro insieme, quando ci sembra che operino in modo brutale o perverso. Non voglio con questo dire che dovremmo lasciar perdere la nostra giusta indignazione sociale, come non dovremmo scrollare le spalle quando ci troviamo davanti a un pluriomicida, ma penso che qualsiasi movimento rivoluzionario che sia capace, e io penso che noi lo siamo, di darsi una base in psichiatria, dovrebbe così acquisire meglio che in qualsiasi altro modo un equilibrio e un metodo basato sui principi, per affrontare la questione dei mali sociali.

Sono convinto che esista un unico tipo possibile di rivoluzione, quella che si basa sullo studio scientifico delle cose che vogliamo favorire e di quelle che vogliamo eliminare, e della loro messa a punto con mezzi che definirei psichiatrici e non politici, e che questi sono i criteri che dobbiamo seguire se vogliamo dare un contributo al progresso umano.

Per andare ancora in là, si sa bene oggi che non solo il potere statale, ma anche le attività rivoluzionarie spesso dissimulano le tendenze psicopatiche di chi le pratica. Abbiamo avuto tutti a che fare, a nostre spese, con il tipo fuori di testa, ed essendo un movimento minoritario, dobbiamo guardarcene: per quanto ne so, potrei esserlo io stesso. È nostro dovere concreto, e non tra i più facili e semplici, applicare e riapplicare criteri razionali alle nostre stesse reazioni e alle nostre opinioni. Il nostro odio per la coercizione e l'autorità è fondato su dati concreti, o è un modo per scaricare la nostra aggressività, che altrimenti ci avrebbe portato al carcere di Dartmoor o al consiglio dei ministri? Non mi soffermerò su questo punto, ma dovremo ricordarlo di sfuggita. Il delinquente o lo psicopatico è invariabilmente l'altro, non chi fa uso di questi termini.

Ora la domanda cruciale è questa: possiamo sperare di intervenire con efficacia per prevenire lo sviluppo di quel disturbo del comportamento che porta alla delinquenza? Si tratta, come propongono Lombroso e, ancor oggi, un certo numero di criminologi, di una malformazione innata? Penso che possiamo rispondere con un no deciso. Non esistono prove di nessun genere a supporto di questa tesi, se non un numero limitatissimo di malati di mente e di psicotici con difetti organici che hanno tendenze distruttive o dannose, e perfino questi si possono in una certa misura educare o limitare. Si tratta allora di un effetto economico? È la povertà che alimenta il crimine nella misura in cui pensavamo? È vero fino a un certo punto, anche se crimine non vuol dire proprio delinquenza: il crimine, come spero di dimostrare nel giro di un minuto, è un processo di decomposizione o di rottura e, come molte altre forme di comportamento esplosivo, può essere il frutto di varie tensioni non specifiche. Ma la povertà non è assolutamente

l'unica causa e ogni tesi esclusivamente economica non basta a spiegare il fenomeno.

Se leggete sui giornali, vedrete che tutti conoscono le cause dei reati, soprattutto di quelli commessi dai minori: vescovi, magistrati, medici, assistenti sociali, postini e redattori. Purtroppo, tra costoro non ci sono due sole persone che siano d'accordo. Tra le cause più citate ci sono lo scarso livello morale in famiglia, dovuto alla mancanza di un'educazione religiosa oppure per la supposta crescita dei furtarelli, delle truffe e così via, la carenza di quella che viene definita disciplina parentale, e il fatto ormai assodato che i bambini rubano perché vogliono qualcosa: se rubano le caramelle è perché le desiderano ma non vogliono fare sacrifici per comprarle, il che in altra forma è la solita tesi spiritualista.

L'unico modo per replicare ad affermazioni di questo genere è attraverso un'osservazione adeguata, per verificarne l'esattezza. Riserverò il tempo che mi resta a una ricerca particolarmente importante su questo tema, appena pubblicata, condotta da Scott per il Carnegie trust. Per quel che ne so, il ricercatore non è un anarchico, e quindi possiamo citarlo senza essere accusati di partigianeria. I casi da lui esaminati riguardano 102 giovani tra i 15 e i 18 anni, che frequentano scuole inglesi legalmente riconosciute: è un campione piuttosto limitato, ma i risultati e il metodo sono di grande importanza generale. Purtroppo, non posso far niente di meglio che riassumerne le conclusioni, ma potete trovare il libro nelle biblioteche pubbliche: si intitola *Delinquency and Human Nature* e lo raccomando a tutti i presenti.

La principale scoperta di Scott è che, in quasi tutti i casi, il reato, che fosse di tipo sessuale, un furto o altro, rappresentava una reazione di rottura a una fortissima tensione interna. In nessun caso un ragazzo aveva rubato perché desiderava qualcosa: si rubavano oggetti non desiderati, gli oggetti, una volta rubati, erano dati via. La disciplina imposta dai genitori era di carattere molto variabile: da molto severa a del tutto assente. L'educazione religiosa era presente o assente senza che il risultato cambiasse. Secondo le stesse parole di Scott, questi

cedimenti a delinquere rappresentano una fuga da una situazione emotiva che, per il particolare individuo in seguito a vari condizionamenti del suo ambiente, diventa almeno temporaneamente insopportabile.

Fra le motivazioni a delinquere Scott indica l'eccitazione da scampo, che è chiaramente connessa ai reati di effrazione, la compensazione all'inferiorità, l'attenzione delinquente, il risentimento nei confronti dei genitori, il desiderio di uscire di casa.

Un'importante deduzione che si trae da questi riscontri è che l'aver genitori delinquenti non è una determinante importante, per questa ragione: la soddisfazione o il sollievo che i delinquenti ricavano dai propri reati non sono concreti, come lo sono un guadagno o un vantaggio, ma dipendono quasi del tutto dal fatto che il crimine è qualcosa che la società respinge, che comporta una punizione, li fa cacciare di casa o scandalizza i genitori. Un ragazzo che ha un padre scassinatore non cerca di contrariarlo rubando. La percentuale più grande (cinquantatré per cento) si impegnava in un'attività criminale per dimenticare i propri problemi domestici vivendo una serie di avventure. Altri cercavano intenzionalmente di essere arrestati per dispiacere ai propri genitori o per uscire di casa. Penso che una lettura dei 102 casi qui illustrati ci dia un quadro realistico di quello che dobbiamo affrontare per trattare il problema della delinquenza abituale, più di quanto non faccia l'esame della seconda parte del processo. Il vecchio delinquente ha la scorza dura: ha un suo equilibrio interno che non è facile rompere. Ma egli rappresenta il risultato finale del processo. Scott dimostra con estrema chiarezza che la delinquenza è una nevrosi, se con questo termine intendiamo una reazione di tipo iterativo a una situazione che non siamo in grado di reggere, una reazione che è di per sé inappropriata e inutile, ma che si consolida come un'abitudine.

Per i nostri scopi dobbiamo procedere oltre e vedere quali siano le tensioni che hanno creato questa pressione. Erano sostanzialmente tensioni interne alla famiglia. Il riassunto ce ne fornisce una certa idea: per comprendere con che cosa

dovevano misurarsi questi giovani, per lo più di buona famiglia, si deve ricorrere alla descrizione dei casi; Scott ci fornisce ampie categorie che definiscono l'origine dell'ansia, ma non ne indicano l'intensità o la mancanza di qualsiasi possibilità di fuga per le vittime: ansia per la salute dei genitori, paura di essere abbandonati, il non essere desiderati, estraniamento dai genitori, genitori insoddisfatti, nevrotici, isterici, ottusi, eccessivamente severi; famiglie sconvolte dalle liti, separazioni, nuovi matrimoni e così via.

Al di sotto si può individuare, se si vuole, qualcuno dei più classici profili freudiani. Non c'è una causa fondamentale all'origine: una tensione qualsiasi che incrina la stabilità, la fiducia o l'affetto all'interno di una famiglia può, in certe condizioni, produrre più di un'altra la delinquenza, ma in ogni caso l'aggressività, l'irresponsabilità e la crudeltà del delinquente sono il risultato di un processo di apprendimento: è un modo di reagire acquisito, una risposta alla situazione, non un tratto del carattere. Dietro alla struttura familiare c'è quella della socialdemocrazia urbana occidentale: una forma di vita comunitaria impraticabile da molti punti di vista, una società che tende al consumo, che non valorizza i suoi figli perché è diventata socialmente disgregante. La cura che si impone, stando così le cose, è quella del decondizionamento, che «pone il delinquente in un ambiente in cui le sue ferite emotive possono al meglio rimarginarsi». Quanta distanza ci sia dall'idea ortodossa di una pena legale non vale nemmeno la pena di dirlo. Quanto alla società asociale alla quale dobbiamo tornare, la sua riforma in questo senso è la nostra principale preoccupazione, in quanto sostenitori della libertà e dell'aiuto reciproco.

Non ho il tempo né, credo, l'autorità per cercare di applicare la lezione che emerge da quanto abbiamo detto alle nostre idee di trasformazione sociale; posso solo indicarvi ancora una volta come la famiglia, ai fini della formazione del carattere in questo aspetto, e l'intera rete dei rapporti personali che vi danno un loro apporto, è la chiave non solo del problema della delinquenza nel suo senso più limitato, ma in tutti i più ampi

contesti socio-politici che ci interessano, per le nostre aspirazioni di fondare una società non costrittiva nella quale gli individui si rispettano senza bisogno di sanzioni esterne. C'è un bel po' da discutere e da studiare in questo senso.

Ci sono due questioni che vorrei sollevare. Prima di tutto, quello che oggi si fa in questo campo mi sembra offrire molte valide ragioni di ottimismo. Il campo politico e una rivoluzione del tipo *levée-en-masse* cui miravano i primi radicali, non hanno mai avuto prospettive tanto scarse: le nuove conoscenze e le ricerche sul meccanismo sociale e sulla formazione del carattere degli individui ci forniscono, a mio modo di vedere, non solo un campo in cui operare con tutte le prospettive di successo, ma anche la garanzia che le idee che abbiamo sposato, per varie ragioni, coscienti o incoscienti, fin dai tempi di William Godwin, sempre più entrano a far parte del pensiero scientifico. In secondo luogo, voglio sottolineare l'importanza di tenerci al passo col lavoro che si sta realizzando, di vederne tutti i risultati, che essi confermino o no le nostre tesi. Non basta leggere Alexander Neal, perché ci piacciono le sue idee, e non leggere chi lo critica. Personalmente vorrei vedere un maggior numero di noi, tra quelli che lo possono, studiare le scienze sociali e affrontare ricerche in questo campo. Non che io voglia trasformare il movimento anarchico in una Fabian society sociologica, che escluda chi non è uno scienziato. Voglio vedere realizzato qualcosa mai fatto prima: un tentativo concertato, non prevenuto e adeguatamente documentato di far conoscere in modo diffuso e preciso i risultati oggi raggiunti nel campo della psichiatria infantile, della psicologia sociale e della psicologia politica, come nel passato abbiamo cercato di diffondere la propaganda rivoluzionaria. Il che certamente non implica nessuna scissione tra operaio e intellettuale: l'operaio vuole le informazioni, e le vuole subito, proprio come le vuole il medico, o come l'intellettuale ha bisogno di cibo e carbone: in termini di aiuto reciproco ognuno si affida all'altro per distribuire questi beni. Penso che questo sia di integrazione a quanto altri compagni vanno facendo in fabbrica, rivendicando il controllo operaio o l'autonomia locale:

le due cose marciano insieme.

C'è anche un altro aspetto: molti di noi magari si sentiranno scoraggiati per l'indifferenza del pubblico di fronte alle questioni economiche e sindacali che rivelano l'ingiustizia politica; credo che dovremmo essere degli ottimisti per aspettarci un qualsiasi movimento di massa che vada nel senso delle nostre idee attuali o, se questo movimento sorgesse miracolosamente, per credere che il pubblico inglese, condizionato a vivere in un certo modo e a pensarla in un certo modo, potrebbe essere portato da un momento all'altro a un livello superiore di responsabilità individuale.

In quanto movimento minoritario, le nostre maggiori possibilità stanno nella capacità di fare opinione. Imparando come sono fatti gli uomini liberi e perché sono scarsi al giorno d'oggi, mi sembra che la psichiatria svolga un ruolo che non è meno rivoluzionario anche se non tanto spettacolare. Vorrei suggerirvi che qui, dove potere, delinquenza e la maggior parte degli squilibri che vogliamo eliminare possono essere attaccati con i metodi che già sono serviti a cancellare le malattie epidemiche, noi forse saremo in grado di dare il contributo più efficace alla creazione del mondo cui aspiriamo.

traduzione di Guido Lagomarsino





Tony Gibson / *Chi sono i malfattori*



Come cresce la delinquenza nei paesi occidentali. Quanto questo fenomeno interessa le fasce giovanili. Perché i rimedi fin qui approntati dai vari governi non funzionano. È questa l'analisi condotta da Tony Gibson che mette a confronto un suo articolo scritto trent'anni fa con dati e analisi attuali. Gibson, dopo essere stato docente di criminologia all'università di Cambridge, ha diretto il dipartimento di psicologia all'Hatfield Polytechnic. Tra i suoi libri: Youth for Freedom (1948), The Emotional and Sexual Lives of Older People (1991), Love, Sex and Power in Later Life (1992).

Quando si discute di teoria anarchica con qualcuno che non ne sa niente o che è irriducibilmente ostile, salta sempre fuori la questione del comportamento criminale. Molti sostengono che non sarebbe possibile una condizione sociale di anarchia, perché non ci sarebbero gli strumenti necessari a prevenire furti e rapine. All'obiezione si può rispondere osservando che gli strumenti esistenti nella società attuale non prevengono i delitti contro la proprietà, e che certe volte i sistemi penali adottati rischiano di accrescere, in un secondo tempo, la gravità dei crimini commessi. Le diverse teorie

sociali che si oppongono all'anarchia sono particolarmente oscurantiste sulla questione del crimine. Per lo più ricascano in una versione scolare del peccato originale, per cui certi uomini sarebbero criminali per natura e ogni sistema sociale dovrebbe avere un'istituzione atta a reprimerli. Si tratta di una posizione sostanzialmente religiosa, che male si accorda con una filosofia altrimenti laica. Il marxismo sostiene che il crimine come lo conosciamo è il prodotto delle tensioni che si verificano nella società capitalistica. Purtroppo l'esperienza pratica realizzata in Russia secondo le linee del marxismo ha dimostrato come le forme di criminalità delle età passate persistano e si manifestino con altrettanta forza nelle nuove generazioni che pure non hanno nessuna esperienza della società capitalistica. Gli apologeti del comunismo sono stati spinti a rifugiarsi, al volgere di ogni nuovo decennio, in una sorta di lamarckismo, teorizzando che la criminalità, alimentata da secoli di società presocialista continuerebbe a spingere i russi verso il crimine, anche se il sistema attuale non produrrebbe queste tendenze.

I teorici del marxismo, certamente, sono contro chi sostiene che il sistema sovietico sia in qualche modo un sistema socialista, e possono così conservare il proprio semplice modello teorico, secondo il quale il crimine non è che un sottoprodotto economico del capitalismo.

Gli anarchici convengono con i marxisti sul fatto che il crimine sia il risultato del sistema sociale attuale, e non lo riferiscono a una perversità personale e accidentale che sarebbe innata in certi individui. Per loro, però, a differenza dei marxisti, il problema non è basato semplicemente sulle forze economiche.

Ecco i delinquenti

Se chiediamo a qualcuno com'è l'aspetto normale di un topo d'appartamento, probabilmente descriverà una persona dalla corporatura robusta e dai tratti marcati, abbigliato nel modo in cui viene normalmente ritratto dai giornali umoristici. Il topo d'appartamento è in effetti un personaggio tipico del

folklore inglese e ha origini soprattutto letterarie. Sappiamo tutti qual è l'aspetto di Bill Sykes. Senza dubbio un certo numero di furti è perpetrato da ladri professionisti di questo tipo, ma questo non basta a nascondere il fatto che nella società attuale circa metà degli appartamenti svaligiati sono opera di ragazzi che vanno ancora a scuola o che l'hanno appena lasciata.

La tabella che segue indica la suddivisione per età in un quartiere di una città inglese.

Arresti per tre tipi di reato

Anni	8-13	14-16	17-20	21-30	31-40	oltre 41
Furti in appartamenti	21,3%	27,5%	21,1%	22,0%	5,9%	2,2%
Furti in negozi e magazzini	23,1%	22,8%	21,6%	23,5%	6,6%	2,4%
Crimini violenti	3,0%	8,2%	19,8%	39,1%	16,9%	13,0%

Un'occhiata alle cifre di questa tabella potrebbe fuorviarci, perché le dimensioni delle classi d'età utilizzate sono molto diverse: la classe 14-16 comprende solo tre anni, mentre quella 21-30 ne rappresenta dieci. Per superare questa difficoltà, si è elaborata un'altra tabella che calcola la percentuale per anno d'età. In questo caso si sono omesse le classi di età più basse e più alte, che presentano curve d'aumento e di riduzione molto decise e che quindi non sarebbero significative per la media.

Nuova suddivisione per età

Anni	14-16	17-20	21-30	31-40
Furti in appartamenti	9,1%	5,2%	2,2%	0,6%
Furti in negozi e magazzini	7,6%	5,4%	2,4%	0,7%
Crimini violenti	2,7%	4,9%	3,9%	1,7%

In questa tabella si vede che le cifre relative ai furti negli

appartamenti e nei negozi sono molto vicine. Gli arresti dovuti a effrazioni e furti in edifici colpiscono quattro volte di più i ragazzi che vanno ancora a scuola o che l'hanno appena lasciata rispetto ai giovani che hanno superato i vent'anni e per gli ultratrentenni sembra che si tratti di casi piuttosto rari. Rispetto ai crimini violenti, invece, il picco di frequenza si sposta verso i diciassette anni e chi ha superato i vent'anni viene arrestato più spesso di chi si trova ancora nella prima adolescenza. In questa categoria si contano le violenze carnali, gli atti di libidine violenta e gli omicidi dovuti a guida pericolosa ed è quindi naturale che questo genere di attività trovi più praticanti tra chi ha superato i sedici anni.

Le cifre di queste tabelle si riferiscono agli arresti e non ci dicono niente sul numero reale di crimini commessi. Le cifre indicate nella successiva tabella e relative alla stessa zona, chiariscono questo rapporto.

Confronto crimini e arresti

<i>Tipo di reato</i>	<i>Crimini</i>	<i>Arresti</i>
Furti in appartamenti	14.500	1.900
Furti in negozi e magazzini	16.300	3.400
Crimini violenti	4.200	2.900

Un solo ragazzo può certamente fare un certo numero di colpi prima di essere arrestato, ma la maggior parte di questi crimini resta impunita. Sarà forse, ci si può chiedere, che i ragazzi più giovani sono arrestati più spesso perché è più facile scoprirli? Diventano più furbi con gli anni? Per i crimini violenti la cosa è diversa. La denuncia e l'arresto sono più rapidi, ed è più difficile farla franca.

Queste statistiche spiegano come mai le autorità sono preoccupate per il fenomeno della delinquenza giovanile. Ma l'idea comune che se ne ha non è del tutto esatta. Il giovane che delinque viene di solito ritratto come un fusto di circa diciotto anni, con un giaccone di pelle nera e la catena di una bicicletta

in mano, che si diverte ad aggredire i passanti innocenti. Questo stereotipo è in gran parte una bella sciocchezza. La stampa e la televisione l'hanno tanto pubblicizzato che molti ragazzi, privi di sicurezze sulla propria identità e sul proprio ruolo nella società, si sono comprati il giaccone di pelle nera, per la gioia e il profitto dell'industria. Il sistema più sicuro per tenere gli adolescenti incatenati a un lavoro stabile è quello di ingabbiarli nei debiti (cosa che si riscontra in molte società primitive legate ai beni materiali), e se i ragazzi sono spinti dal conformismo a versare grosse rate settimanali per pagarsi la moto rumorosa, pericolosa e scomoda con cui andare in giro, in fabbrica, nei campi o nei laboratori saranno operai bravi e solerti, che non creano grattacapi ai padroni. I furti non garantiscono così facilmente un reddito stabile.

In gran parte, quindi, lo stereotipo del delinquente giovanile è un mito di sintesi che viene spacciato agli adolescenti e al pubblico adulto che hanno diverse ragioni per accettarlo. Anche le autorità giudiziarie sono molto più influenzate dal mito che dalla realtà. Chiedete a un normale poliziotto di descrivervi il tipico delinquente giovanile, e lui vi descriverà quello che ha visto alla televisione e non quello che ha realmente incontrato nel suo lavoro. Eppure le statistiche giudiziarie sono chiare e non si prestano a equivoci. La prossima tabella scompono le cifre relative agli arresti di ragazzi in una data zona urbana nel corso di un certo numero di mesi e ci dà un quadro più particolareggiato di quello delle precedenti statistiche riguardo all'età.

Ragazzi arrestati in una zona urbana

Anni	8	9	10	11	12	13	14	15	16
Numero di arresti	8	43	72	140	146	240	350	257	218

Vediamo così che il picco si ha all'età di quattordici anni e che successivamente c'è una continua riduzione. A sedici anni le cifre sono già inferiori rispetto a quelle dei tredici anni. La maggior parte dei crimini sono contro la proprietà, e la ragione

della forte riduzione dopo i quattordici anni resta un mistero. Lo si potrebbe spiegare ingenuamente con il fatto che i ragazzi, quando abbandonano la scuola, possono guadagnare qualche soldo invece di dover rubare, ma questo non basta a spiegare del tutto i fatti. La spesa degli adolescenti è proporzionale agli allettamenti che la società mette loro davanti. Il bisogno di denaro e di beni aumenta decisamente, man mano che i giovani crescono e lasciano la scuola, eppure sembra che diventino anche sempre più onesti. Prima si è avanzata l'ipotesi che i ragazzi diventino anche più scaltri e che sia più difficile coglierli in flagrante. Il fatto è che non sappiamo il perché.

Un fenomeno molto maschile

Uno degli aspetti strani del fenomeno della delinquenza giovanile è che esso riguarda in gran parte solo i maschi. Quella che viene definita delinquenza tra le ragazze è in realtà provocata dal fatto che esse apprezzano il sesso quando sono pronte a farlo, e questo è considerato sbagliato dalla legge, dalle istituzioni sociali e spesso dagli stessi genitori. Quando i genitori non sono capaci o disposti a comprendere e a tutelare la vita sessuale delle figlie, esse possono diventare le vittime di gente senza scrupoli, di protettori e di sostenitori dell'ordine morale. In generale, comunque, le ragazze rispettano molto di più la legge. Quello che sappiamo dei ragazzi è che circa il dodici per cento di quelli che vivono nelle aree urbane è condannato per qualche reato prima dei quindici anni d'età. Ne possiamo dedurre che gran parte della criminalità è un fatto normale e che la polizia è abbastanza efficiente da assicurarne alla giustizia una certa quantità.

La realtà della delinquenza giovanile sembra essere piuttosto questa: i ragazzi nascono in una cultura che li tratta in un certo modo e che pretende certe cose da loro. Il risultato di questo processo educativo è che verso i quattordici anni essi commettono una notevole quantità di furti, di devastazioni e di aggressioni insensate. Parlo di un processo educativo, perché è di questo che si tratta. I ragazzi hanno imparato a

comportarsi da ladri e da teppisti fin da quando si reggevano appena in piedi, e ai bambini più piccoli verrà presto insegnato a fare esattamente lo stesso nel giro di pochi anni. E chi insegna loro ad agire in questo modo antisociale? La mia tesi è che sia tutto quell'insieme di cose che noi chiamiamo cultura. E qui noi facciamo un bel servizio davvero a questi piccoli, ai quali tanto teniamo, quando li imbottiamo di benessere fino ai quattro anni, e poi in meno di dieci anni li trasformiamo in tanti piccoli mostri. Noi, ma chi siamo noi? Tutti quelli che hanno a che fare direttamente con i bambini? Genitori, insegnanti, produttori televisivi, scrittori di fumetti? Forse affrontiamo il problema con una prospettiva sbagliata.

La causa della delinquenza

Chiedere quale sia la causa della delinquenza è fare la domanda sbagliata. È più realistico chiedersi come mai tante persone non si comportano così. Un ragazzo gira in un grande magazzino e vede molti oggetti che desidererebbe avere e che potrebbe rubare con scarse probabilità di essere scoperto, eppure non ruba. Che cosa gli impedisce di agire così? Una ragione, certamente, è la paura di essere scoperto, ma questo atteggiamento prudente, da solo, non spiega del tutto perché un agire onesto sia tanto diffuso. Saremo tutti d'accordo nell'ammettere che esiste un fattore inibitorio, una limitazione interiore, che chiamiamo coscienza. Molti ragazzi rinunciano a soddisfare la propria avidità anche quando sono assolutamente sicuri di non essere colti in fallo. Però, definire coscienza un fattore inibitorio non basta a spiegarlo. Sigmund Freud ha affrontato il fenomeno sulla base del super-ego, ma non è necessario farsi carico della complessità del suo sistema per studiare il funzionamento di questo tipo di limitazione intrinseca che governa molte delle nostre azioni, talora in modo arbitrario e grottesco.

Si potrà discutere il meccanismo in base al quale ci si astiene di norma dal compiere azioni non consentite, e resta ora da considerare perché questo meccanismo si guasta con una certa frequenza, soprattutto nei ragazzi verso i quattordici anni.

Una spiegazione è che l'educazione che hanno ricevuto non è stata abbastanza efficace. Molte famiglie operaie lasciano ai figli uno spazio diverso da quello che si trova nelle famiglie borghesi. Il ragazzo impara che gli arriverà una sberla se la mamma lo scopre mentre prende i soldi dal borsellino, ma questo non è il tipo di intervento che istilla l'ansia legata al rubare.

Molte ricerche sui metodi formativi indicano che quello che produce un forte senso morale nei bambini è la paura di non essere più amati. Se il bambino cresce in una situazione di dipendenza affettiva dai genitori, la mancanza della loro approvazione è una sanzione molto grave per lui. Il bambino che si prende uno scapaccione quando fa il cattivo impara a non farsi scoprire o magari ad accettare il dolore di una sberla in cambio di un piacere vietato. Il piccolo che sente la disapprovazione degli adulti che di solito lo trattano con affetto non riesce a prendere alla leggera il castigo per una malefatta: pur di ritornare in uno stato di grazia deve dimostrarsi in tutti i modi un bravo bambino e quindi introietta le regole morali dei genitori.

Quelli che abbiamo appena descritto sono ovviamente i due estremi opposti dell'educazione infantile. Di solito si ha un regime misto. Comunque, se le figure parentali sono fredde, indifferenti o assenti, non possono educare il bambino negandogli l'affetto, ed egli avrà una coscienza poco sviluppata. Inoltre, se i genitori si comportano in modo poco coerente, certe volte sgridando e castigando il piccolo che si comporta male e altre volte perdonandolo, il processo educativo non entrerà in funzione e il bambino non si formerà nessun criterio etico.

Un lettore poco attento potrebbe interpretare nel modo sbagliato quanto ho appena scritto. Si potrebbe pensare che chi scrive proponga un programma di rigorosa formazione etica dei giovani utilizzando come efficace sanzione la negazione d'affetto. Il che non è affatto quello che si vuole sostenere qui. Oppure si potrebbe credere, sempre sbagliando, che chi scrive affermi che la sola ragione che ci tiene lontano dal furto e dalla violenza è la sgradevole sensazione provocata dall'ansia che

monta ogni volta che pensiamo a queste azioni. Anche questo modello è troppo semplicistico. La tesi che si vuole suggerire qui è che, per la maggior parte delle persone, un comportamento normalmente etico diventa un'abitudine.

In una società che si basa sull'aiuto reciproco i problemi etici sarebbero scarsi. L'attuale società, invece, si basa sull'aggressività, la competizione, la slealtà. Si conserva lo *status quo* coniugando la pura intimidazione a una grottesca e assurda formazione morale. Una delle istituzioni più sacre della nostra società è la proprietà. Se un ragazzino dovesse rubarmi l'auto, ne sarei contrariato e chiamerei la polizia per ritrovarla, ma non troverei nessuna soddisfazione se egli fosse acchiappato e ficcato in galera.

Perché non basta la prevenzione

La società ha il tasso di delinquenza che si merita, eppure questo semplice dato di fatto non viene riconosciuto da tante brave persone, la cui professione consiste nello studio della criminologia. I benintenzionati hanno la vaga speranza di abbassare il tasso di delinquenza grazie a metodi di prevenzione di tipo sociale, o addirittura con una terapia sui carcerati; il tutto senza alterare la struttura essenziale della società. Riguardo alla terapia ai carcerati, per riformare le loro tendenze criminali, si tratta per lo più di un brutto scherzo, che mette in luce la stupidità degli psicologi che confondono la criminalità e la malattia mentale. Anche se ci sono persone che finiscono in galera a causa di disturbi della psiche, per esempio gli esibizionisti, i piromani e gli stupratori di bambini, la stragrande maggioranza dei carcerati non è malata in senso psichiatrico, comunque la si voglia intendere. È proprio una bella cantonata per qualsiasi psicologo, credere di poter somministrare una terapia a chi commette un reato. Ai bene intenzionati si contrappongono i carcerieri incalliti: l'ultima cosa che vogliono è rendere buoni i carcerati; li vogliono incattivire, umiliare, piegare e castigare. C'è qualcosa di tremendamente contorto in chiunque decida di sua iniziativa di impegnare la propria vita lavorativa in una prigione,

quando ha la possibilità di scegliere qualsiasi altra occupazione, anche la più umile. Eppure ho letto di un sedicente studioso, che sostiene di aver insegnato ai secondini a diventare terapeuti: è come se il nazismo avesse generato qualche ciarlatano che volesse insegnare alle SS un metodo per migliorare lo spirito ebraico degli ebrei invece che riservare loro il solito trattamento.

E in una società libera?

«Che cosa fate nella vostra società libera e anarchica quando un furfante vi rapina per strada?»

La sola risposta possibile consiste nel rispedire la domanda al mittente, chiedendogli che cosa farebbe nella sua famiglia felice se sua moglie gli sputasse in faccia per salutarlo e suo figlio gli assestasse un calcio in mezzo alle gambe per chiedergli la mancia. Questi comportamenti indicherebbero che la sua famiglia non è così felice, come una rapina per la strada vorrebbe dire che non si è realizzata una società libera. Gli anarchici aspirano a una società in cui ognuno possa andare per la sua strada senza essere molestato, non perché i furfanti hanno paura di rapinare grazie al codice penale, ma perché non c'è nessuno che vuole molestare qualcun altro.

Contro questa visione di una possibile società libera c'è quella avanzata da Emile Durkheim (*Le regole del metodo sociologico*, Utet, Torino, 1969). In modo confuso, è la stessa opinione di molti sostenitori dello *status quo*, ma nessuno come Durkheim l'ha esposta in un modo tanto chiaro e plausibile, che vede i criminali come un aspetto positivo e vantaggioso per la società. I criminali sono tali in quanto infrangono la legge e sono scoperti; una volta scoperti, sono puniti e tanto più severamente non per redimerli (cosa del tutto irrilevante), ma perché la società ha bisogno di definire che cosa sia legale e che cosa non lo sia, e di dimostrare la sua avversione nei confronti di chi infrange le regole. Durkheim non si faceva illusioni a proposito delle responsabilità della società nei confronti dei criminali, comprendeva perfettamente che essi erano il prodotto inevitabile di una società rispettabile, ma erano anche

destinati a esserne le vittime, mentre solo col loro martirio, essa poteva conservare i suoi costumi.

Una visione di questo tipo è molto più logica di quella religiosa, secondo la quale il criminale è dotato di libero arbitrio ed è tale solo per sua colpa.

Si presume che la società, con le sue leggi e i suoi costumi, sia di per sé un valore preminente; i singoli individui o le classi sono visti come materiali sacrificabili, che si piegano a forze indipendenti dalla loro volontà e che per questo sono pubblicamente denigrati e castigati. All'opposto abbiamo la visione anarchica, secondo la quale la società è una pura astrazione, non un valore in quanto tale: gli unici valori sono relativi a te e a me, a lui e a lei. Se ci sono criminali, qualunque sia il senso che diamo alla parola, allora ognuno di noi non è all'altezza delle sue relazioni sociali e tutti dovremmo agire meglio per esserlo.

Trent'anni dopo

Le note che avete letto sono state scritte trent'anni fa e rileggendole, devo rilevare che fu scritto in un'epoca in cui vari fattori sociali erano diversi da oggi. La percentuale di occupati era relativamente alta, soprattutto tra i giovani che godevano di retribuzioni più alte rispetto al passato. La società inglese non era ancora una società multietnica com'è oggi, con tutte le relative tensioni sociali, e il consumo di droghe tra i giovani non era un problema così grave com'è ai nostri giorni. Oggi abbiamo una società molto più violenta, con maggiori problemi di disoccupazione, di mancanza di alloggi e di servizi pubblici. La ricerca da me condotta per conto dell'Istituto di criminologia si era svolta in una zona di Londra assai degradata socialmente, con lo scopo di chiarire i principali fattori che spingono i giovani in età scolastica alla delinquenza. La ricerca era finanziata dal ministero dell'Interno, ma il principale risultato del lavoro svolto per otto anni da me e dai miei collaboratori era stata la scoperta che una causa importante dei furti è la mancanza di soldi! Comunque, molto materiale che casualmente veniva alla luce dalle ricerche era interessante e mi ha insegnato

molto a proposito delle realtà sociali di una zona urbana svantaggiata in quell'epoca. Pertanto, si deve leggere l'articolo qui ristampato tenendo presente che fu scritto in un clima sociale assai diverso, ma ancora oggi posso ribadire che le conclusioni cui arrivai allora sono completamente valide e non ho cambiato di una virgola le mie convinzioni su questi argomenti.

E va comunque ricordato che non si arresta e non si mette in prigione qualcuno perché ha commesso azioni criminali, ma perché queste azioni rappresentano una trasgressione delle regole dettate dal codice penale. Così, all'epoca in cui scrivevo il mio articolo originale, parecchie persone erano in galera in quanto impegnate in pratiche omosessuali. Oggi queste pratiche non sono più perseguite e quindi la popolazione carceraria si è ridotta per l'assenza dell'infelice contingente di maschi omosessuali che erano stati tanto sfortunati da vedere la propria esistenza personale perseguita dalle norme del codice penale. La tabella successiva indica la popolazione carceraria in quattro diversi paesi nelle date indicate.

Popolazione in carcere

<i>Paese</i>	<i>Anno</i>	<i>Numero detenuti ogni 100 mila abitanti</i>
Stati Uniti	1960	200
Finlandia	1960	153
Inghilterra e Galles	1960	59
Norvegia	1960	44

Se si volesse sostenere che il numero di carcerati serve a misurare la perversità di un popolo, gli americani sarebbero cinque volte più cattivi dei norvegesi.

Non sono purtroppo riuscito a trovare statistiche comparabili per gli anni più recenti, ma la tabella che segue ci dà alcune cifre molto rivelatrici per il 1990 e su cui converrebbe fermare

l'attenzione e formulare analisi.

Popolazione carceraria al settembre 1990

<i>Paese</i>	<i>Popolazione carceraria totale</i>	<i>Numero detenuti ogni 100 mila abitanti</i>
Austria	6.231	82,0
Belgio	6.525	66,1
Cipro	218	38,0
Danimarca	3.243	63,0
Finlandia	3.106	62,2
Francia	47.449	82,2
Germania	48.792	77,8
Islanda	104	3,8
Italia	32.588	56,6
Lussemburgo	352	94,0
Norvegia	2.260	56,5
Olanda	6.662	44,4
Portogallo	9.059	87,0
Spagna	32.902	85,5
Svezia	4.895	58,0
Svizzera	5.074	76,9
Turchia	46.357	82,1
Ungheria	11.479	110,0
Inghilterra e Galles	45.659	90,3
Scozia	4.777	94,8
Irlanda del Nord	1.733	109,5

Ed ecco come si suddivideva la popolazione carceraria riferita ai giovani, sempre nel 1990.

Giovani detenuti al settembre 1990

<i>Paese</i>	<i>Età</i>	<i>Detenuti</i>
Austria	19	3,2%
Cipro	21	18,8%
Finlandia	21	6,7%
Francia	21	10,8%
Islanda	21	4,8%
Lussemburgo	21	5,7%
Norvegia	21	6,0%
Olanda	23	27,7%
Portogallo	21	7,8%
Spagna	21	5,6%
Svezia	21	5,0%
Svizzera	18	0,1%
Turchia	18	2,8%
Inghilterra e Galles	21	20,7%
Scozia	21	21,0%
Irlanda del Nord	21	13,1%

Per i lettori che vivono in Gran Bretagna, sarà forse una sorpresa apprendere che il loro paese, secondo un certo modo di interpretare le cose, è quello più criminalizzato dell'Europa occidentale. Ma se un paese ha un'alta criminalità, questo non vuol dire che i suoi abitanti siano più cattivi di quelli dei paesi circostanti. Abbiamo visto prima come sia sbagliato confondere crimine e delinquenza. Nel 1960 il tasso di detenzione ogni centomila abitanti era 59 in Inghilterra e Galles, e nel 1990 è

salito a 90,3, e ancora di più nella Scozia e nell'Irlanda del Nord. Nel corso di questi anni è successo che la società inglese si è assimilata sempre più a quella degli Stati Uniti. Se confrontiamo la modifica occorsa in Inghilterra con quella in Norvegia, vediamo che in questo paese il tasso di incarcerazione è passato solo dal 44 al 48,4: questo perché la società norvegese non è tanto cambiata in questi anni e anche perché ha cercato di realizzare una politica in campo penale molto più illuminata di quella inglese. La Norvegia, pur essendo un paese capitalista, non mira a essere una grande potenza. Vi ricordate con che orgoglio Margareth Thatcher annunciò di avere «fatto l'Inghilterra di nuovo grande» inviando ingenti forze armate contro l'esercito argentino che aveva cercato di occupare le Falkland? Vi ricordate come gli inglesi siano stati i principali sostenitori delle forze americane che rioccupavano i pozzi di petrolio del Kuwait? Se la Gran Bretagna vuole diventare il fiero fratello minore degli Usa ci si deve aspettare di avere un sistema sociale non diverso dal loro, un tasso di detenzione (questo termometro così sensibile) più vicino al loro di qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale.

Uno dei fattori che contribuiscono a formare una vasta popolazione carceraria è in relazione con il modo in cui si tratta chi non è in grado di sostenere la pressione di una società rigida e avida di beni materiali e che viene definito un malato mentale. Qualche tempo fa si è deciso, in nome di una politica di contenimento dei costi, di non tenere più queste persone sotto chiave negli ospedali psichiatrici, ma di scaricarle alle cure della comunità. Si trattava di un'ipocrisia bella e buona, perché non esiste nessun provvedimento adeguato per seguirli dall'esterno. Così questi infelici finiscono con il condurre un'esistenza di tremenda solitudine e miseria in squallide stanze o dormendo sui marciapiedi. Un'indagine recente ha dimostrato che il quaranta per cento dei senza tetto è stato degente in un ospedale psichiatrico. Chiudiamo gli ospedali e costruiamo più prigioni, perché una grande percentuale di espazienti con turbe emotive adesso è schiaffata in galera.

Come si è già detto, gli anarchici non si accontentano di una

semplice spiegazione che vuole la criminalità dovuta a cause meramente economiche. Certo, un alto tasso di disoccupazione è un'importante causa dell'aumento di furti, perché se qualcuno non riesce ad avere abbastanza soldi per far fronte alla pressione che la società esercita su di lui, in molti casi non farà altro che rubarli. Il tasso di disoccupazione era elevato negli anni Trenta, eppure i furti erano molti di meno, perché allora le tradizioni di onestà e di coesione sociale erano più forti. Se poi passiamo a considerare, invece dei furti, la violenza e il vandalismo, una spiegazione economicista è ancor meno convincente, e questo ci spinge a ritenere che le cause siano piuttosto da ricercare tra i fattori non economici.


In una società che offre uno scarso senso di appartenenza, poche possibilità ai singoli di decidere del proprio destino, e ancor minori opportunità di conquistare o godere di qualcosa con mezzi leciti, la gente pretende di avere qualcosa di più della pancia piena e cerca vie di sfogo che certe volte sono tremendamente antisociali. In tutte le società questo vale soprattutto per i maschi giovani. Che cosa facciamo per questo? Reprimerli insieme ai loro compagni di malefatte, com'è stata in larga parte la politica inglese, non fa che peggiorare le cose.

Così gli anarchici continuano a pretendere l'impossibile. Ma è davvero impossibile? La società olandese, così criticata per il suo permissivismo, ha un tasso di detenzione che è la metà di quello inglese. E questo non indica un obiettivo cui dovremmo tendere? Gli anarchici non pretendono, come fanno i marxisti, di avere tutte le risposte; l'arroganza marxista-leninista ha prodotto settant'anni di gigantesca miseria sociale, conservata attraverso le bugie e la repressione, e non sorprende che le popolazioni dei paesi ex-comunisti si comportino come chi è uscito di prigione dopo molti anni di condanna. Non si potrebbe cominciare a prendere sul serio l'ipotesi anarchica?

traduzione di **Guido Lagomarsino**







Giorgio Antonucci / *Il giudice e lo psichiatra*

Non ci sono furti od omicidi frutto una volta di saggezza e l'altra di pazzia, perché non ci sono né la saggezza né la pazzia, ma soltanto scelte motivate da diversi punti di vista e da differenti concezioni del mondo. Con questa disarmante tesi Giorgio Antonucci attacca il sistema penale e quello psichiatrico spesso uniti nel segregare l'individuo. Una tesi che può sembrare ardità ma che Antonucci argomenta con i dati fornitigli dalla sua lunga esperienza di psichiatra. Antonucci, dopo aver lavorato all'ospedale psichiatrico di Gorizia con Franco Basaglia, oggi presta la sua opera all'istituto L'osservanza di Imola. Per i tipi di Elèuthera ha pubblicato Il pregiudizio psichiatrico (1990).

Molti credono che la malattia di mente sia un particolare stato patologico dovuto a un qualche difetto dell'organismo o del cervello che comporta la difficoltà di vivere quietamente con gli altri, e pensano che gli psichiatri siano i medici chiamati a trattare questa singolare condizione di svantaggio, altrimenti dannosa e insopportabile per chi ne è colpito, e preoccupante per chi gli sta dintorno.

Essendo le contraddizioni psicologiche e i conflitti con se

stessi e con gli altri un aspetto fondamentale della nostra condizione di uomini, gli psichiatri e gli psicanalisti hanno naturalmente un sicuro terreno di redditizio e meritevole impegno, che li pone concretamente in una situazione favorevole di privilegio sociale.

Alla televisione, alla radio, sui giornali e sulle riviste, psichiatri e psicanalisti si pongono in modo disinvolto come gli apostoli della saggezza e della gioia di vivere che a volte può essere raggiunta e mantenuta quasi magicamente anche con pillole comprate in farmacia su loro sapiente indicazione. Chi si sente ragionevolmente infelice ha qualcuno che lo capisce o ancora di più qualcuno preparato ed esperto che può essergli di aiuto provvidenziale con le scienze misteriose della psicologia e le ricette veridiche della salute.

Il mito della gioia chimica è coltivato da loro e da altri medici anche con vantaggio dei produttori e spacciatori di droghe clandestine che usufruiscono direttamente o indirettamente dei loro messaggi culturali e della loro concezione dell'uomo.

I filtri come liberazione dell'uomo sono motivo di facile successo. Il mito dei paradisi artificiali per opera dei medici è divenuto un fenomeno di massa. Mentre la condizione umana, già di per se stessa tragica, diventa in termini sociali sempre più terribile, si moltiplicano le fughe nelle promesse di felicità della chimica ufficiale e della chimica proibita. I farmaci e le droghe, sostanze neurotrope legali o illegali corrono a fiumi.

Altri invece, se sono in condizioni economiche adatte, passano mesi o anni sul lettino o nello studio dello psicanalista, che promette ricerche, approfondimenti o soluzioni con vie di introspezione risolutive.

La solitudine sociale favorisce la richiesta di comunicazione a pagamento, anche se si tratta di una comunicazione di secondo ordine, astratta, impersonale e fondata su idee precostituite. Inoltre è una comunicazione ambigua e somiglia a un pozzo senza fondo come molti sanno per esperienza.

Eppure il problema è ancora più complicato. Ecco infatti che cosa dice Michael Moore, docente di diritto penale dell'università del Kansas, sul significato del concetto di malattia di

mente in un articolo su una rivista americana di psichiatria: «Dato che la malattia mentale nega i nostri presupposti di razionalità non riteniamo responsabili i malati di mente. Non tanto perché li scagioniamo da una situazione che, a prima vista, è di responsabilità quanto, piuttosto, perché, trovandoci nell'impossibilità di considerarli esseri completamente razionali, non possiamo affermare la condizione essenziale per incominciare a considerarli anzitutto come agenti morali. In questo i malati di mente raggiungono, in modo decrescente, il livello dei bambini, delle bestie selvatiche, delle piante e delle pietre, nessuno dei quali è responsabile a causa dell'assenza di qualsiasi presupposto di razionalità».

Così si scopre, senza possibile dubbio, che qualsiasi problema che si va a discutere con lo psichiatra, con lo psicanalista, con lo psicologo o con l'assistente sociale può essere, quando convenga a loro, o quando sia utile a quelli da cui loro dipendono, esaminato e giudicato come pretesto di invalidazione psicologica ed, eventualmente, ad arbitrio del giudice, usato come motivo sufficiente per la sottrazione dalla responsabilità giuridica e per la privazione dei diritti civili e politici con la degradazione da cittadino uguale agli altri a individuo squalificato, senza potere alcuno e senza alcuna possibilità di espressione o voce in capitolo. Perfino il periodo mestruale può servire per squalificare una donna nelle sue scelte.

Ma lasciando per ora da parte queste raffinatezze psicologiche di stile vittoriano veniamo per un momento al nocciolo della questione. L'invalidazione psichiatrica e giuridica possono essere date per piccoli reati come il furto di autoradio o l'offesa a pubblico ufficiale o per grandi reati come ad esempio l'omicidio. Ma sullo stesso reato della stessa persona, come per esempio l'uccisione dei genitori (come nei casi giudicati diversamente di Roberto Succo e di Pietro Maso), il parere dei differenti periti è quasi sempre discorde.

In tutti i processi ci sono sempre pareri opposti sullo stesso imputato e sul medesimo reato. Come è logico, per lo più il pubblico ministero sostiene che l'imputato è sano di mente per ottenere la condanna giuridica mentre il difensore chiede il

riconoscimento di infermità di mente anche se il manicomio giudiziario per l'imputato è una sorte più tragica del carcere. Le perizie però sono in ogni caso senza fondamento.

Infatti non ci sono il furto di radio o l'omicidio frutto una volta di saggezza e l'altra di pazzia, anche perché non ci sono né la saggezza né la pazzia, ma soltanto scelte motivate da diversi punti di vista e da differenti concezioni del mondo. Che poi un reato sia giudicato più o meno grave secondo le circostanze, le intenzioni, l'esecuzione, la premeditazione, le passioni, il grado maggiore o minore di lucidità nel momento o nell'intera storia con possibili attenuanti e aggravanti e conseguenti variazioni di pena è un puro fatto giuridico e processuale che può essere indipendente ed estraneo a ogni pregiudiziale psichiatrica e a ogni intervento specialistico.

La normalità

Ma ora vediamo: che cosa vuol dire normale?

Sentiamo una storia raccontata dalla rivista *Panorama* del 7 gennaio 1994. Si potrebbe dire una storia di regole e di morte ma anche un esempio di normalità dei costumi. Il titolo è attraente, *La bella l'amante e la bestia*, il sottotitolo è narrativo: *Così morì Antonella*.

Il fatto è cronaca (pagine 58-59). Seguiamo la conclusione dell'avventura con le precise parole con cui è riferita perché è ricolma di contenuti caratteristici e interessa tanto per le vicende quanto per il tono con cui sono offerte al lettore. «Quando lui Vincenzo Milazzo, ormai un boss con una lunga esperienza in materia di traffici e omicidi, promosso capo della famiglia di Alcamo, finisce per deludere la fiducia del capo dei capi Totò Riina e firma la propria condanna a morte. E lei? La mafia la teme. Non le lascia scampo. Forse Antonella sa qualcosa che non dovrebbe sapere. Totò Riina in persona sentenza davanti a tutta la cupola: deve morire Vincenzo Milazzo, incapace di fermare l'ascesa di un clan nemico, quello dei Greco. E deve morire anche la sua donna, custode di chissà quali preziose informazioni. Per eliminare i fidanzati, il boss dei boss spedisce a Castellammare del Golfo, il paese dove

abita Antonella, sei giustizieri tra i suoi fedelissimi: Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, Gioacchino La Barbera, Antonio Gioè, Francesco Denaro e Gioacchino Calabrò, come racconta un nuovo pentito ai magistrati di Palermo. Nel luglio dello scorso anno, col pretesto di un incontro chiarificatore, Vincenzo Milazzo, alla macchia da mesi, viene condotto in un luogo isolato. Lo finiscono con un colpo di pistola. Ad Antonella Bonomo, incinta, i sicari riservano la sorte più crudele: incaprettata, muore per strangolamento. Seguendo le indicazioni del pentito, i poliziotti hanno trovato nei giorni scorsi i due cadaveri, chiusi in sacchetti di plastica, alle porte di Castellammare, in una cava trasformata in cimitero della mafia. E la morte di Antonella Bonomo, punita per via di un amore invincibile, sacrificata col suo bimbo in grembo alla regola di Totò Riina, è diventata l'ennesimo capitolo sanguinario della storia di Cosa Nostra. Perfino la mamma di Antonella, che ha sempre contrastato quel fidanzamento, perfino le sorelle, che tuttora rifiutano la notizia della gravidanza, parlano, in lacrime, di un amore forte come il destino. Solo il parroco di Castellammare, don Giuseppe Navarra, durante i funerali non ha trovato di meglio che definire Antonella Bonomo una peccatrice. Non perché la ragazza avesse giurato fedeltà a un boss. Ma perché stava per dargli un figlio fuori del matrimonio».

Se si deve parlare di ferocia sarebbe difficile a mio parere fare una classifica tra Riina, i politici che lo hanno appoggiato, o il parroco di Castellammare di cui si racconta. Se si deve parlare di follia qual è la differenza tra Riina e il mostro di Firenze?

Eppure quell'illustre psicoanalista svizzero che per televisione invitava il mostro di Firenze a presentarsi a lui per farsi curare e per fornire un caso interessante alla scienza non trova che i killer della mafia siano altrettanto attraenti per le sue ricerche psicodinamiche. Ma i rapporti tra il potere politico ufficiale e i poteri di mafia e camorra non sono soltanto convergenza di interessi, ma anche identità di valori e affinità di concezione del mondo come dimostra il parroco di

Castellammare che ha lo stesso concetto della donna e della morale sessuale di Riina e dei suoi. Ed è anche il concetto di quelli che cercano il difetto genetico nei consumatori di droghe proibite o studiano sulle tare ereditarie dei coniugi che divorziano o delle coppie di sposini infedeli, come accade in Italia, negli Stati Uniti e in altri civilissimi paesi emancipati.

Il moralismo è la stampella dei potenti e il cavallo di battaglia degli psichiatri in un mondo oscuro senza etica. È una società burocratica senza individui per una specie che sfiora l'estinzione.

E mentre lo stupro è uno strumento di guerra a disposizione dei governi il singolo può essere internato in clinica psichiatrica per problemi di insonnia, o chiuso in comunità terapeutica per questioni di spinello, o trovarsi in manicomio giudiziario per offesa a pubblico ufficiale.

Il diavolo di Machiavelli

Francesco Bacone apprezzava Niccolò Machiavelli per aver descritto gli uomini come sono e non come dicono di essere o come vorrebbero apparire, ma proprio per questo l'acuto fiorentino indagatore si è guadagnato secoli di fraintendimenti e di calunnie, sia da parte di uomini di stato, sia da parte di sudditi di ogni tipo, a cominciare dagli storici e dai filosofi.

Del resto Belfagor, nella favola di Machiavelli, in visita sulla Terra, a Firenze, arriva ad abitare in Borgo Ognissanti, in vista dell'Arno, e vive nel mondo e si sposa, per poi rapidamente pentirsene.

Scrivendo Machiavelli: «Dichiarossi ancora che durante detto tempo ei fussi sottoposto a tutti quegli disagi e mali che son sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, e ogni altro infortunio nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno e astuzia se ne liberassi. Presa adunque Belfagor la condizione e i denari, ne venne nel mondo; e ordinato di sua masnade cavagli e compagni, entrò onoratissimamente in Firenze: la quale città innanzi a tutte a l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuarie esercitassi i suoi

denari». Ma presto ritorna volentieri all'inferno. E alcuni dicono che all'inferno, quando descrive la vita degli uomini e delle donne, non viene creduto, e subito dopo viene degradato a diavolo semplice tra la derisione dei colleghi. E vivacchia il resto dei giorni da malinconico arcidiavolo fallito. Non più ricevuto alla corte di Plutone.

Il fatto è che gli uomini usano in abbondanza gli schermi e gli inganni del linguaggio sofisticato e le trappole seducenti del pensiero dialettico per vedersi differenti da quello che sono, tanto sono preoccupati e tanto sono spaventati dalla propria terribile e paurosa complessità, e tanto cercano per vivere quietamente (cosa in cui poi non riescono affatto) che si nascondono in ogni modo a se stessi.

Così la vita sociale è fatta di categorie artificiali astratte che non corrispondono per nulla alla natura effettiva degli uomini, ma finiscono per regolarne arbitrariamente i comportamenti e le azioni, condizionandone in ogni modo il destino.

La società organizzata, strutturata con modelli autoritari, sostituisce la ricchezza creativa degli individui con alcune semplificazioni convenzionali, che divengono in pratica rigorosi principi di cultura, che risulta difficile mettere in discussione, e che sono accettati senza sospetto per secoli interi. Così è stato per millenni con i pregiudizi morali come con i pregiudizi psicologici, che restano ancora, nonostante tutto, imperanti e solidamente radicati, e diffusi, e difficili a scalfirsi. Naturalmente i pregiudizi e le paure sono utili ai detentori del potere che provvedono, mediante gli intellettuali sottomessi, a coltivarli. Però Immanuel Kant scriveva a buon diritto che se la libertà esiste non vi sono limiti che le si possano porre.

Il sistema nervoso è la struttura fisica più complicata tra tutte quelle conosciute da noi nell'universo (dalle pietre e i pesci delle acque alle galassie e i pianeti del cielo) e, per quello che sappiamo, è il massimo della complicazione esistente biochimica e biologica in tutte le categorie dei viventi; ed è al centro di quelle attività di relazione che hanno costruito e costruiscono civiltà intere e differenti culture, ognuna diversa dall'altra, e ciascuna ricca di individui originali e irripetibili

dai punti di vista essenziali della creazione e invenzione di nuovi significati.

La neurobiologia rivela ogni giorno di più, con le sue ricerche sempre più accurate e sottili, la vastità sconfinata del suo complesso oggetto di studio, lontano anni luce da qualunque possibilità di semplificazione meccanica, o di descrizione riduttiva.

Un cervello artificiale per ricchezza strutturale non è paragonabile nemmeno a una singola cellula sia che si tratti di un protozoo o di un protofita sia che si tratti di un neurone o di una cellula epatica. Non è paragonabile nemmeno a un virus.

Il vivente ha un grado di complessità che risulterà sempre maggiore quanto migliori e più fini saranno le nostre capacità tecnologiche e quanto più numerose e precise le nostre informazioni scientifiche.

Nello studio dei problemi degli esseri viventi è fondamentale il problema del rapporto tra la vita e la morte, e nell'uomo è utile considerare con attenzione l'influenza che questo rapporto esercita in continuazione sulla vita interiore, sulla coscienza, sul comportamento degli individui e sulle culture e società che gli individui, di epoca in epoca, costruiscono, rivoluzionano, estinguono.

Alle questioni dell'omicidio, dell'eccidio e del genocidio di recente si è aggiunta in termini concreti e realistici la possibilità effettiva della demolizione intenzionale della specie da parte di alcune determinanti istituzioni di potere.

E forse l'operazione comporterebbe la fine della vita sulla Terra. Non è molto che i giornali hanno parlato del computer messo a punto dal governo sovietico, e ora in mano del governo russo, che, in caso di attacco atomico americano o di altre potenze ostili, in assenza di istruzioni per la morte totale nel suo territorio, entrerebbe in funzione da solo per distruggere il resto del mondo.

Impropriamente i mezzi di comunicazione di massa ne parlano a volte come eventualità di suicidio collettivo quando invece sarebbe un genocidio totale, deciso e procurato da alcuni organi di potere che dispongono delle armi. Sarebbe identico

parlare di suicidio a proposito dei campi di sterminio.

Le guerre, da sempre inutili, hanno contenuto e contengono ogni tipo di ferocia. È attuale lo stupro come strumento e arma di stato. La tortura, per ragioni belliche o poliziesche, ha aggiunto ai vecchi mezzi nuove sottigliezze.

La psicologia artificiale della distinzione arbitraria tra comportamenti saggi e comportamenti folli o tra sani e malati di mente, oltre che a essere inseparabile dalla realtà dei manicomî come luoghi di soggiorno obbligato in rapporto al trattamento sanitario obbligatorio, è motivo di segregazione arbitraria di molte persone in istituti psichiatrici giudiziari per lo più per piccoli reati perseguibili senza detenzione e può essere utilizzata da persone potenti per sottrarsi al corso normale della giustizia.

Inoltre impedisce la conoscenza dell'uomo e maschera i reali conflitti dell'individuo con la società in cui vive, si sviluppa e cerca la sua singolarità. Così l'individuo attivo perde di vista la sua ricchezza creativa e rischia l'estinzione con conseguente decadenza della cultura e impoverimento della specie.



Stephen Cullen / *Il criminale nella società libertaria* ●●

Come difendersi da un individuo che uccide molte persone o perché colto da raptus omicida o perché odia i suoi simili. Grazie alla metafora del pazzo con la scure in mano che distrugge tutto e tutti quelli che incontra, Stephen Cullen analizza il problema di questa particolare forma di devianza nella società libertaria. Cullen insegna economia politica nell'inglese Open university. Recentemente ha pubblicato Children in Society. A Libertarian Critique.

Discutendo sulla natura dell'utopia con la sua banda, i Fuorilegge, William Brown immagina, negli anni Venti, un paradiso infantile nel quale, come egli dice: «Ho intenzione di rompere dieci finestre al giorno. Scommetto che mi diventerò più di chiunque altro al mondo». Un anarchico sosterrà forse che in una società anarchica un atto di questo genere non sarebbe necessariamente visto come un reato e che, una volta libero dalle restrizioni degli adulti, l'eroe del romanzo di Richmal Crompton *Just William* non sentirebbe più il bisogno di spaccare indiscriminatamente i vetri delle finestre. Eppure, una delle principali obiezioni che si muovono all'anarchismo è dettata dal timore del diffondersi del crimine. Anzi, l'uso

distorto del termine che normalmente si fa, intendendo per anarchia non un ordine naturale, ma il caos, porta a considerare che in una società anarchica il debole sia sempre vittima della violenza del più forte.

Errico Malatesta sosteneva che questa era un'obiezione da prendere sul serio, proprio perché si riferiva a una convinzione tanto diffusa. Egli affermava inoltre che il crimine «non scomparirà certamente da un momento all'altro in seguito a una rivoluzione ... [e] potrebbe perfino essere causa di sconvolgimento e di disintegrazione in una società di uomini liberi, proprio come un insignificante granello di sabbia può bloccare il meccanismo più perfetto» (*Errico Malatesta: his life and ideas*, a cura di Vernon Richards, Freedom Press, Londra, 1984). Ciò nonostante, sembra che Malatesta abbia avuto qualche difficoltà sulla questione del crimine (che egli definiva un'azione che «viola il diritto altrui all'uguaglianza e alla libertà») in una società anarchica, e le soluzioni che proponeva comportavano un certo grado di fiducia in quello che potrebbe rivelarsi come puro linciaggio, per non parlare delle misure eugenetiche da prendere nei confronti di coloro che «procreano, se ci sono ragioni di credere che la loro progenie non sia sana o felice».

Parte del problema sollevato da Malatesta deriva dal concetto di rivoluzione anarchica raggiungibile attraverso uno o più interventi insurrezionali. Una volta che l'insurrezione abbia trionfato e lo stato sia morto, i rivoluzionari potranno stabilire nuovi rapporti basati sui principi dell'anarchia. Tuttavia, come ammetteva Malatesta, questo non porterà immediatamente alla scomparsa dei vecchi comportamenti, compreso quello criminale. Anche quando fossero accettati i nuovi valori post-rivoluzionari che portano alla scomparsa di quasi tutte le attività criminali, resterebbe ancora il problema di quei «pochi [che] nascono o diventano mostri sadici e assetati di sangue, la cui morte non sapremmo come piangere».

In altre parole, anche all'interno di un'utopia anarchica ci troveremmo sempre davanti, forse, al serial killer o al pistolero folle. Ovvero, l'anarchia dovrebbe ancora fare i conti con lo

spettro del pazzo con la scure in mano.

Quegli anarchici che, come Malatesta, hanno una fiducia illimitata nel concetto di «insurrezione trionfante», si troveranno inevitabilmente davanti al problema di un'esplosione di caos criminale, dovuta alla permanenza di comportamenti appresi nella precedente situazione autoritaria. Chi deve ancora imparare che cosa sia la responsabilità sociale, ne dimostrerà ben poca, come chi non ha preso ancora coscienza dei vantaggi di un'organizzazione libertaria della società. In questa situazione, gli anarchici si ritroverebbero ben presto a comportarsi come un sostituto delle forze di polizia, reagendo ai violenti attacchi antisociali con la violenza.

Anche in questo caso Malatesta riconosceva il problema, e sosteneva che «sotto ogni punto di vista l'ingiustizia, la transitoria violenza popolare è preferibile alla plumbea norma, alla violenza legalizzata di stato esercitata dalla magistratura e dalla polizia». Un'idea che sembra molto vicina allo spirito da «giustiziere della notte» e da linciaggio: chi può dire se questo genere di intervento poliziesco (la violenza popolare) sia davvero «transitoria»; in queste misure «provvisorie» possono ben ritrovarsi i germi di un nuovo stato.

Un programma alternativo prenderebbe in considerazione una realizzazione graduale dell'anarchia, in modo da potervi arrivare in seguito a un lungo processo di apprendimento, che toccherebbe forse più generazioni, fino a scavalcare e ad abbandonare i vecchi metodi di organizzazione sociale. Un processo che rispecchierebbe la famosa frase di Gustav Landauer, secondo il quale «lo stato non è qualcosa che si possa distruggere con una rivoluzione, ma è una condizione, un certo rapporto tra esseri umani, una modalità del comportamento umano; lo distruggiamo stabilendo nuove relazioni, comportandoci in modo diverso». Il punto centrale qui non è il trionfo di una serie di insurrezioni, ma il successo dell'educazione e della propaganda anarchica e del diffondersi della convinzione che l'anarchia sia una visione positiva da offrire al posto del caos universale di oggi, prodotto dallo stalinismo e dal libero mercato. Perciò la rivoluzione anarchica segnerebbe la realiz-

zazione di una modifica sostanziale della cultura civile, e non sarebbe una realizzazione parziale, nella quale vasti campi della vita sociale resterebbero ancora sotto il dominio dei vecchi valori. La trasformazione della cultura civile, che è un prerequisito alla conquista dell'anarchia, vedrebbe la fine delle culture caratterizzate dall'accettazione di valori relativi allo stato, all'autorità, alla competitività, alla gerarchia e alla divisione sociale. Al contrario la cultura civile dell'anarchia sarebbe contrassegnata dai valori libertari, egualitari, di cooperazione, comunità e unità. Certamente, qui siamo davanti al presupposto che il trionfo di questa cultura civile garantisca che non si manifestino più quegli atti di violenza chiamati crimini. Tutto quanto sostenuto fino a questo punto è semplicemente che raggiungendo l'anarchia attraverso un processo di crescita e non con una rivoluzione insurrezionale eviteremmo quel genere di intervento poliziesco di cui parla Malatesta. Ma l'anarchia, comunque raggiunta, saprà vedere la scomparsa del pazzo con la scure in mano?

La maggior parte delle vittime di omicidi è costituita da persone conosciute dai propri assassini, per esempio nel caso molto diffuso di omicidi familiari; oppure si diventa vittime per una ragione specifica, come l'appartenenza a una banda rivale. I delitti di questo genere possiedono, entro certi limiti, una base razionale e si verificano in ambiti ristretti e con frequenza limitata. Invece, i delitti che riguardano quello che abbiamo scherzosamente definito il pazzo con la scure in mano appartengono a una categoria a parte, che comprende i serial killer e i solitari che si dedicano agli omicidi di massa, scegliendo di solito come vittime persone che essi conoscono poco o niente e nei confronti delle quali non hanno particolari motivi di astio. Ci sono parecchi casi recenti e celebri di questo tipo. In Inghilterra c'è quello di Michael Ryan, che da solo aggredì a fucilate gli abitanti di Hungerford, uccidendo o ferendo chiunque gli si parasse davanti; episodi di questo genere si sono ripetuti con una certa frequenza negli ultimi anni sia negli Stati Uniti sia in Australia. Peter Sutcliffe, lo «Squartatore dello Yorkshire» è il caso tipico di assassino maschio che sceglie

a caso le sue vittime solo perché sono donne; un caso ancora peggiore è quello dell'americano Ted Bundy, che uccise più di trenta donne. Fra gli assassini di omosessuali possiamo ricordare lo scozzese Dennis Nielsen, che ammazzò quindici o sedici ragazzi, per lo più omosessuali, e, in America, Bob Berdella, che violentò, torturò e uccise sei giovani di sesso maschile. Il caso più grave di omicida a sfondo sessuale, in questo caso con vittime occasionali di entrambi i sessi, è stato quello di Andrei Chikatilo, il «Macellaio di Rostov», che abusò sessualmente, violentò, uccise e in certi casi divorò pezzi delle sue cinquantadue vittime. In Italia la polizia ha annunciato di recente l'arresto del supposto «Mostro di Firenze», Pietro Pacciani, che si sarebbe specializzato nel brutale omicidio di giovani coppie sorprese insieme: sedici casi in quattordici anni. La domanda che si pone è: l'anarchia, una volta affermata, saprebbe affrontare questo genere di delitti con più efficacia delle attuali società dotate di governo?

Uno dei celebri cartoni della serie «Wildcat» di Donald Roum fa vedere un piedipiatti che chiede maggiori finanziamenti, giustificandosi col fatto che «gli incendi dolosi, le rapine e gli omicidi sono in aumento»: ottiene quanto vuole, ma poi procede all'arresto di zingari, drogati, prostitute e immigrati, in effetti di chiunque, tranne i piromani, i rapinatori e gli assassini. La semplice verità, come può dirvi qualsiasi poliziotto, è che la polizia può fare ben poco contro gli omicidi occasionali. Dalla fine dell'estate del 1992 ci sono state numerose e spaventose uccisioni di donne in Inghilterra: quelle di Helen Gorrie, di Rachel Nickell, di Katie Rackliff, di Joanna Young e di Claire Tilman, tutte vittime di aggressioni casuali. Sembra che la polizia non abbia fatto grandi progressi nelle indagini sugli omicidi in nessuno di questi casi.

Nonostante la caccia ostinata allo «Squartatore dello Yorkshire», per esempio, è stato l'intervento di due poliziotti in normale servizio di pattuglia che ha portato alla cattura e all'arresto di Peter Sutcliffe. Qualcuno potrebbe forse dire che per questo è allora necessario avere una società ancor più poliziesca. Eppure il peggiore serial killer degli ultimi anni,

Andrei Chikatilo, il «Macellaio di Rostov» operava nella società più poliziesca d'Europa, nell'Urss. Perciò rafforzare il servizio di polizia non è la risposta giusta contro il pazzo con la scure in mano, ma il problema va affrontato all'origine e può darsi che l'origine di questi delitti si ritrovi nella natura stessa della società. Un'argomentazione contro la tesi che attribuisce a vari aspetti della società, e soprattutto alla cultura civile prevalente, la responsabilità della creazione di mostri come Chikatilo, è quella che sostiene che questi uomini, perché soprattutto di uomini si tratta, sono malati congeniti. Se le cose stanno così, gli anarchici si trovano davanti a quello che risulta essere un problema insormontabile.

Se, per colpa di una disfunzione genetica individuale, l'utopia anarchica fosse rovinata da questi assassini, un intervento sarebbe indispensabile. Che cosa farebbero gli anarchici: ucciderebbero gli assassini, li segregherebbero? Se si operasse una di queste scelte, la società anarchica sarebbe minata dall'esistenza di boia o di prigionieri anarchiche.

Ma si tratta davvero di scelte? Invece, può darsi che il folle con la scure sia davvero e soprattutto il prodotto di forme non libertarie di organizzazione sociale. I pluriomicidi che abbiamo citato prima sembrano tutti presentare alcune evidenti caratteristiche, nella loro personalità e/o nella natura dei crimini commessi. E queste caratteristiche sembrano essere tutte in rapporto con certi riflessi dell'organizzazione sociale, laddove la cultura civile si manifesta come competizione, emarginazione sociale, autoritarismo, militarismo e sessismo.

Pare che Michael Ryan, il «pistolero di Hungerford», sia stato, come molti pluriomicidi, un individuo particolarmente isolato. L'isolamento e la solitudine sembrano aspetti tipici delle società a capitalismo avanzato. In Gran Bretagna, per esempio, la maggior parte dei nuclei familiari è costituita da persone che vivono sole. Certo, questo non vuol dire che quelle persone siano tutte dei tipi solitari, o che siano più portate all'omicidio di altre. Anzi, date le alte percentuali di violenza e di omicidi che si verificano all'interno dell'ambito familiare, si potrebbe sostenere proprio il contrario. Comunque l'organiz-

zazione della società, al momento presente, fa sì che molte persone siano più vulnerabili alla depressione e alla frustrazione provocate dalla solitudine. Quella specie di odio indistinto nei confronti dei suoi concittadini di Hungerford, dimostrato da Ryan, deve essere stato in qualche misura un riflesso del suo isolamento e del suo disagio sociale. Ciò nondimeno, altri fattori hanno chiaramente avuto un ruolo nella vicenda.

Il più importante fra questi è un tratto abbastanza comune a molti folli sparatori: l'interesse nelle attrezzature belliche, nell'organizzazione e nella vita militare. Questo è un chiaro riflesso di quella specie di militarismo che pervade la società. In Inghilterra c'è una lunga tradizione militare, che ha conservato un notevole fascino e un consenso popolare, soprattutto per il fatto, spesso fortuito, che l'Inghilterra non ha più perso una guerra dopo quella per l'indipendenza americana.

Due secoli di vittorie militari, oltre al prestigio dell'impero, hanno reso la società britannica molto più militarista di quanto molti non siano disposti ad ammettere. E negli anni recenti il paese si è trovato coinvolto in una serie di avventure militari, dalle Falkland al Golfo persico, che hanno rafforzato la posizione dei militari all'interno della società. Non a caso i killer del tipo di Ryan sono spesso ossessionati dalle attività e dall'armamentario degli assassini con licenza di uccidere che sono gli uomini del Sas. Quando la società attribuisce un'attrattiva alle attività delle squadriglie di bombardieri e degli agenti provocatori, le scusa e le sostiene, non dobbiamo sorprenderci se poi ci sono individui che cercano di concretizzare le proprie fantasie omicide, che derivano, almeno in parte, dal militarismo della società.

Tre famosi pluriomicidi, Peter Sutcliffe, Ted Bundy e l'assassino di New York, Arthur Shawcross, sceglievano le loro vittime solo tra le donne. La frequenza di pluriomicidi che mirano solamente alle donne è un'altra importante caratteristica di questo genere di delitti, che ha anche sollecitato un'attenzione critica da parte delle femministe.

Pur essendoci molte teorie contrastanti che cercano di spiegarne i particolari, la realtà di fondo è che le donne non

sono trattate come eguali in una società dominata dai maschi. Le donne sono disprezzate e diventano l'oggetto su cui gli uomini scaricano le proprie frustrazioni, attribuibili alla personale mancanza di potere oppure di natura sessuale. Il brutto è che l'odio per le donne è una condizione comune nelle società autoritarie. Gli aspetti culturali di questo fenomeno sono molteplici, e gli esempi estremi rappresentati dai Sutcliffe, dai Bundy e dai Shawcross di tutto il mondo non sono che i peggiori di una cultura che tende a non considerare molte donne come esseri umani.

Le origini del sessismo in occidente, che ha prodotto uomini del tipo di Bundy, sembrano potersi ritrovare negli imperativi etici del cristianesimo, che ha costruito una nuova ideologia nella forma della tradizione giudaico-paolina, definendo i rapporti di potere tra uomini e donne. Altre religioni importanti, come l'ebraica o l'islamica, hanno svolto lo stesso ruolo, legittimando le strutture anti-femminili e il disprezzo nei confronti delle donne. Nel mondo occidentale c'è chi sostiene che stiamo oramai vivendo in un'epoca post-cristiana. Sarà forse vero nel senso che pochi stati ritengono di doversi sottomettere alla religione organizzata (anche se le recenti esibizioni pubbliche di Bill Clinton in preghiera davanti alla tomba di John Kennedy e l'affermazione di George Bush, secondo la quale i bombardieri americani che ammazzavano gli iracheni «facevano il lavoro di Dio», lasciano qualche dubbio anche su questo), ma l'eredità di duemila anni di disprezzo nei confronti delle donne non è facile da cancellare, come non lo sono le innaturali restrizioni etiche del cristianesimo, con le sue assurde convinzioni sulla castità, l'affermazione dell'incredibile idea di una vergine madre e la sua omofobia.

Molti di coloro che non si dichiarano più cristiani praticanti (come fa il sessanta per cento degli americani, per esempio) sono ancora segnati da questo moralismo repressivo. Può darsi benissimo che i sei omicidi compiuti da uomini come Nielsen e Berdella siano dovuti a una combinazione di senso di colpa omosessuale e di sessualità repressa. E se è davvero così, ancora una volta, possiamo vedere gli effetti parziali della

società in cui questi omicidi a sfondo sessuale si sono svolti.

Se il pluriomicida, il pazzo con la scure in mano, è sostanzialmente un prodotto della società come tale, la realizzazione di una società anarchica dovrebbe dare soluzione al problema. Perché quella anarchica è una società caratterizzata da una cultura civile libertaria, ugualitaria, cooperativa, comunitaria e pacifista. Certo, la strada verso la meta dell'anarchia ha la sua importanza. Se, come pensava Malatesta (che scriveva in un'epoca diversa e con una prospettiva differente), la strada scelta deve passare attraverso i metodi insurrezionali, gli anarchici vedranno senza dubbio i propri sogni rovinati da chi non è ancora convinto dell'anarchia e, cosa che sarebbe ancora più negativa per il programma anarchico, dagli anarchici stessi. Perché essi sarebbero costretti, come ammetteva Malatesta, a compiere azioni violente, coercitive e a svolgere attività organizzate di tipo poliziesco e carcerario.

Se invece si accetta l'analisi di Landauer, e si pensa di dover stabilire altri rapporti e comportamenti l'utopia anarchica verrà a poco a poco realizzata e si svilupperà sempre di più una cultura civile che contrasta gli effetti corrosivi di quella attuale.

C'è sempre la possibilità che qualcuno tra la schiera dei folli con la scure sia un delinquente congenito: un fenomeno che rappresenterebbe la peggiore prospettiva. In questo caso, penso che si tratterebbe di un'infima minoranza, infiammata dalla natura autoritaria della società odierna. Se pur continuassero a esistere e non fossero trasformati da una positiva influenza sociale, si correrebbero gli stessi rischi sia nello stato più poliziesco sia nell'utopia anarchica. Il che lascerebbe un problema ridotto rispetto a quello dell'attuale cultura omicida, ma pur sempre presente. C'è qualcuno che ha una risposta?

traduzione di Guido Lagomarsimo





Gaetano Manfredonia / *Anarchici: dei delitti e delle pene*



Come hanno affrontato il problema della criminalità i teorici dell'anarchismo? Quali soluzioni hanno ipotizzato? Dall'analisi dei testi dei «padri fondatori» dell'anarchismo, risulta che la vulgata anarchica («la società liberata non conoscerà crimini») non trova rispondenza nelle proposte fatte da pensatori come Pierre-Joseph Proudhon o Michail Bakunin. Anzi, in scrittori più moderni come Camillo Berneri si trova un approccio molto pragmatico al problema della devianza. Ecco una ricostruzione di quelle proposte fatta da Gaetano Manfredonia, ricercatore all'università di Parigi e collaboratore della pubblicistica libertaria francese.

Ll problema della criminalità o, in senso più generale, quello della devianza in una società anarchica e dei mezzi da adottare per porvi rimedio, ha senz'altro, per i libertari, un valore centrale. Anche se c'è stata molto spesso una tendenza ad affrontare questa questione come se si trattasse di un «caso limite» o sedicente tale. In poche parole, è una specie di banco di prova per le teorie libertarie.

E non si tratta solo di rispondere a un certo numero di obiezioni che si possono definire «banali» ma, anche, di mettere

in luce la pertinenza e la praticabilità del progetto anarchico nel suo insieme, ovvero di una società fondata sui principi di uguaglianza, di libertà e di aiuto reciproco, nella quale ogni forma di dominio o di sfruttamento dell'uomo sull'uomo sarebbe scomparsa. Una società in grado di amministrarsi senza dover fare ricorso a nessuna forma di governo.

Ci si rende conto che anche una società con queste caratteristiche non potrebbe fare a meno di una certa forma di controllo sociale, ma essa si autonegherebbe se questo controllo dovesse ricorrere a forme o a modalità di gestione del conflitto sociale di carattere autoritario, andando a ridurre gli spazi di libertà di ciascuno. Come ha mirabilmente scritto Michail Bakunin: «Io non sono veramente libero se non quando tutti gli esseri umani che mi circondano, uomini e donne, sono liberi allo stesso modo..., di modo che, quanto più numerosi sono gli uomini liberi che mi stanno intorno e quanto più profonda e più vasta è la loro libertà, e quanto più è estesa, tanto più profonda e più grande è la mia libertà. Io non posso dirmi libero se non quando la mia libertà o la mia dignità d'uomo, il mio diritto umano (che vogliono dire la stessa cosa)... riflessi dalla coscienza altrettanto libera di tutti, mi vengono confermati dall'assenso di tutti. La mia libertà personale, così confermata dalla libertà di tutti gli altri, si estende all'infinito» [1, p. 49].

Ricordiamo che, a differenza dei sostenitori dell'autorità, gli anarchici considerano la libertà di ciascuno come la migliore garanzia della libertà di tutti. In ogni caso essa è, insieme alla solidarietà, una delle due «leggi» fondamentali di quello che potremmo definire il «contratto sociale» libertario.

Sarebbe, però, insufficiente limitarsi a queste considerazioni generali e dimenticarsi di un altro insegnamento bakuniniano: non si distrugge davvero se non ciò che si costruisce. E siccome ogni società ha i suoi «criminali», i suoi «devianti» (e la società anarchica non potrebbe sfuggire alla norma), come potrebbero allora difendersi la collettività, i gruppi, gli individui, dagli attacchi e abusi che potrebbero esercitarsi nei loro confronti? Bisogna comunque preconizzare

in qualsiasi situazione la libertà totale, sempre nient'altro che la libertà, anche davanti ai suoi nemici? Libertà per tutti coloro che commettersero azioni «antisociali»? Perfino per i «mostri»? Si deve «lasciar fare», o a un certo punto la collettività deve adottare delle misure? E in questo caso, che tipo di misure e per quali motivi?

Ecco molte domande alle quali gli anarchici sono tenuti a dare risposta e per le quali non ci si può limitare a restare nel vago o cercare di venirne fuori con formule propagandistiche e generiche. Affidarsi in questo contesto alla buona volontà di tutti o di nessuno, o limitarsi a riconoscere il diritto di legittima difesa della società, senza dubbio non sono risposte convincenti e che possano garantire contro i peggiori abusi.

Secondo Luigi Fabbri, Errico Malatesta e Camillo Berneri (per citare solo alcuni), i problemi della costruzione di una società libertaria si debbono prendere di petto, senza scappatoie, cercando di proporre, nei limiti del possibile, soluzioni concrete, anche limitate, piuttosto che confidare nel nebuloso domani della rivoluzione sociale.

Ora, si dovrà pur ammettere che se gli anarchici hanno dedicato numerose trattazioni alla critica delle forme di gestione della devianza nella società del dominio, pochissime sono le proposte alternative concrete elaborate finora. La questione, pur tante volte richiamata, non è mai stata trattata davvero a fondo, sia perché a qualcuno è parsa «imbarazzante», sia perché molti hanno avuto la tendenza a minimizzarne l'importanza e a occultarne i termini reali.

Va inoltre rilevato che il modo tradizionale con cui il movimento anarchico l'ha trattata presenta, come vedremo, certi limiti, che affondano le loro radici nella concezione «ottimistica» dell'uomo, intrisa di scientismo, incapace di rendere conto della complessità del problema. In questo campo, comunque (ma il discorso ha una valenza generale), bisogna evitare, per un eccesso di preteso realismo, di cadere nella trappola di un possibilismo pervasivo, sterile e pericoloso.

Il vero realismo passa attraverso uno sforzo di concettualizzazione, di rigore e di sistematizzazione reso più acuto

dal patrimonio ideologico dell'anarchismo, in altre parole con l'approfondimento delle stesse problematiche libertarie. Bisogna cercare queste risposte prima di tutto estendendo semplicemente l'approccio contrattualista e federalista ai campi della devianza.

Vendetta sociale chiamata giustizia

Tra tutte le scuole socialiste del diciannovesimo e del ventesimo secolo, quella anarchica ha denunciato con maggior vigore sia i principi sia le istituzioni della cosiddetta «vendetta sociale chiamata giustizia». E non a torto! Il problema della giustizia, o più precisamente quello per cui individui o gruppi all'interno di una società arrivano ad arrogarsi il diritto di giudicare e d'infliggere pene ad altri, pone già di per sé la questione del potere politico e delle classi [6, p. 43], la cui importanza non è sfuggita a nessuno e occupa un posto importante nell'ambito della letteratura e della propaganda anarchica. Ma non è tutto. Gli anarchici hanno anche avuto sempre la tendenza a scorgere, nell'applicazione di pene nei confronti dei colpevoli, un condensato delle iniquità sociali che si devono respingere. La critica anarchica si fonda sostanzialmente su due punti: la denuncia della natura mistificante dei principi della giustizia distributiva e quella del sistema penale a questa connesso. Ci sembra particolarmente importante l'argomentazione di William Godwin, che dedica un'intera sezione della sua opera, *Enquêtes sur la justice politique* [5] alla questione «dei delitti e dei castighi», con il fine di dimostrare l'incompetenza dei giudici e dei codici a valutare in modo conveniente i veri moventi e le vere ragioni morali di qualsiasi devianza, e quindi la loro incompetenza a stabilirne le sanzioni.

Sullo stesso tono, circa mezzo secolo più tardi, Pierre-Joseph Proudhon scriverà: «Giustizia-autorità: termini incompatibili, ma che il volgo si ostina a considerare sinonimi. Parla di autorità della giustizia, come governo del popolo per abitudine del potere e senza accorgersi della contraddizione» [11, p. 310].

Riguardo all'impiego di pene e punizioni come strumenti di

prevenzione, di repressione o di educazione, i libertari sono stati anche in questo caso concordi nell'insorgere contro un sistema penale «assurdo e crudele», che vorrebbe correggere «il male con il male», ma incapace di eliminare o anche solo di ridurre i delitti e i crimini, e che produce talora effetti opposti a quelli voluti.

«La costrizione», scrisse Godwin, «non può né persuadere, né convincere, né conciliare. Al contrario, essa inasprisce, aliena, disgusta, non ha nulla in comune con la ragione. Essa è sempre complice dell'ingiustizia» [5, p. 286].

Figli dei Lumi, Godwin e, dopo di lui, tutti i libertari, respingono risolutamente qualunque tipo di pena o di punizione corporale, ma anche (e sta qui la loro originalità) qualunque forma di reclusione o di segregazione del delinquente. Così, nel momento stesso in cui, partendo da Michel Foucault, si rielaborano i quadri ideologici e istituzionali del moderno sistema carcerario e penale, il pensiero anarchico si presenta come una deliberata reazione di rigetto dei nuovi meccanismi di controllo sociale che si vanno attivando [4, p. 318].

Tuttavia, le critiche libertarie si concentrano soprattutto contro il diritto di punire o di giudicare, che la società si arroga (o per meglio dire che si arrogano le persone e le istituzioni che pretendono di rappresentarla). Proudhon pone chiaramente la questione in *Idée générale de la révolution au XIX siècle*: «... si tratta di sapere se la società abbia il diritto, non tanto di uccidere, non di infliggere una pena, per lieve che sia, non già di assolvere o di graziare, ma di giudicare. Che la società si difenda quando viene attaccata è nel suo diritto. Che si vendichi, a rischio di rappresaglie, è forse nel suo interesse. Ma che essa giudichi, che dopo aver giudicato punisca: ecco quello che le contesto, come lo contesto a qualsiasi autorità» [11, p. 311].

Proudhon riprenderà estesamente questo argomento nell'undicesimo studio del suo capolavoro, *De la justice dans la révolution e dans l'Eglise*, dedicato alla «sanzione morale», dove egli denuncia nuovamente le varie giustificazioni della pena, sia nel pensiero antico sia in quello moderno, perché

fanno tutte ricorso, in un modo o in un altro, a un'autorità o a una morale esterna e superiore all'individuo, e pertanto da respingere [12, p. 371].

Ciò che si rifiuta, non è soltanto questa o quella modalità, questo o quell'altro principio del diritto penale, ma il principio stesso della punizione, l'espressione prima di tutto di un atto di vendetta e di autorità. L'esempio più impressionante rimane quello della pena di morte, cioè della misura con la quale la società spoglia della sua umanità, della sua vita, un individuo, senza con questo riuscire in nessun modo a por rimedio al male che vuole punire [11, p. 312].

In effetti, attaccando in tal modo il diritto di punire esercitato da giudici e magistrati, si arriva a contestare la legittimità stessa del potere politico. Gli anarchici, in ogni caso, sono stati sempre coscienti del fatto che, attaccando la macchina giudiziaria e repressiva dello stato, essi arrivavano a toccare uno degli ingranaggi essenziali per la sua sopravvivenza, e che la conservazione delle antiche istituzioni giudiziarie sarebbe incompatibile con l'instaurazione di una società libertaria.

Il crepuscolo del diritto penale

Forti di questa critica, i libertari non hanno mai cessato di riaffermare la necessità della soppressione del regime carcerario, come di quella dei giudici, dei codici, delle leggi. Riguardo alle varie forme di delitto e di crimine, i pensatori libertari hanno tutti previsto il loro declino inevitabile, ovvero la loro totale scomparsa, nella società libertaria, sia per l'eliminazione delle cause che oggi ne sono all'origine, sia per i progressi della ragione e della scienza o ancora per l'emergere di nuove forme di socializzazione e di aiuto reciproco, oggi soffocate da un'organizzazione sociale autoritaria e iniqua.

I pensatori libertari sono stati tutti concordi su questo punto, denunciando, nelle principali manifestazioni della criminalità e della delinquenza, il prodotto della cattiva organizzazione sociale. «Il più corrotto degli uomini», poteva già scrivere Godwin, «deve i suoi vizi alle istituzioni che oppongono l'interesse pubblico a quello individuale, che forma a favore

di pochi un monopolio di vantaggi che la natura ha destinato a tutti» [5, p. 287].

Quanto a Proudhon, abbiamo visto come anche per lui la società sia responsabile dei delitti che si commettono al suo interno. Ma né lui né Godwin escludono la necessità di premunirsi contro il crimine. Soprattutto tra gli autori successivi si generalizzerà l'idea secondo la quale i crimini, avendo origine da un'ingiusta organizzazione sociale, sarebbero destinati a scomparire «automaticamente», una volta riformata la società e sopprese le cause intrinseche della violenza e del disordine che li motivano.

In una società libertaria nella quale non esistessero né sfruttamento né sopraffazione, la maggior parte dei motivi che generano il crimine scomparirebbe spontaneamente, mentre si creerebbero all'interno della nuova società legami di cooperazione che renderebbero superfluo, effimero, l'impiego di qualsiasi mezzo di coercizione o di costrizione. Tutta l'opera di Pëtr Kropotkin, in particolare, è attraversata dalla certezza che non la lotta, ma l'aiuto reciproco sia il fattore principale di progresso tanto tra le specie animali quanto tra gli uomini. Prendendo in contropiede le tesi del darwinismo sociale dei suoi tempi, egli farà del sentimento della solidarietà un «istinto permanente», «innato», al punto da scoprire «una legge generale e universale dell'evoluzione organica» [7, p. 48].

Il problema per Kropotkin (come per la maggior parte degli anarchici influenzati dalle sue tesi) non sarà tanto quello di affrontare la questione della devianza di per sé, quanto quello di mettere insieme in qualche modo le condizioni ottimali che permettano all'istinto sociale degli uomini di espandersi pienamente eliminando tutto ciò che oggi l'ostacola.

È vero che Kropotkin non esclude affatto l'eventualità dell'esistenza o della persistenza di forme di criminalità o di delinquenza anche in una situazione anarchica, ma non gli sembra che costituiscano per l'organizzazione libertaria un pericolo tale da prevedere l'impiego di un trattamento specifico. Per lui, come per la maggior parte degli autori del suo tempo, esiste una certa tendenza a vedere nel crimine una

forma di patologia sociale e in ogni criminale (a vario livello) un malato che è inutile punire, ma che bisogna curare. Nel suo opuscolo *Les Prisons*, Kropotkin dà grande spazio, tra le cause di quelli che definisce «gli atti antisociali chiamati crimini», a quelle «naturali» da un lato e a quelle «antropologiche» dall'altro. Cosa che lo porta a scrivere che «pressoché tutti coloro che hanno commesso atrocità (azioni che in certi casi arrivano a rivoltare la coscienza di tutta l'umanità) sono stati degli idioti» [6, p. 26].

Tuttavia Kropotkin si rifiuta di far sue le generalizzazioni sull'«esistenza di un tipo criminale» cui arriva Cesare Lombroso e respinge le conclusioni segregazioniste. Il riconoscere un carattere patologico del crimine rappresenta ai suoi occhi una ragione in più per rifiutare qualsiasi pratica di segregazione-punizione.

All'obiezione spesso rivolta agli anarchici (ma che fareste di chi commette atti di violenza diretta su altri?) Kropotkin risponde con un netto diniego rispetto a qualunque pratica di segregazione, comprese quelle di tipo «medico» e preconizza una vera e propria pedagogia della libertà nei confronti del deviante o del malato [8, p. 24].

Rileggendo a cent'anni di distanza questi suoi testi, non si può non essere impressionati dalla validità delle sue osservazioni sull'impiego dei manicomi e degli ospedali psichiatrici come surrogati «moderni» della prigione, che egli critica profeticamente denunciando il futuro potere che gli «specialisti del trattamento» si sarebbero arrogati sul corpo e sull'anima del deviante. Riflettendo sulle condizioni della nascita del sistema carcerario ottocentesco, la risposta anarchica contesta il modello dominante della reclusione e della segregazione dei «fuori norma», rifiutandone sia i presupposti sia le conseguenze.

Questo approccio «aperto» al problema della devianza ha il merito innegabile di offrire nuove prospettive di socializzazione, che rappresentano altrettante risposte possibili alle pratiche segregazioniste e di controllo sociale generalizzato messe in atto della società del dominio.

Ma, se il discorso libertario sull'argomento si può considerare particolarmente ricco per le possibilità inesplorate che lascia intravedere, non resta relativamente meno povero rispetto alle modalità pratiche previste per la terapia, la prevenzione e la difesa collettiva.

È vero che nessuna, tra le personalità anarchiche citate, ha mai negato né la necessità né la possibilità, da parte del corpo sociale, di difendersi o di prendere le «misure» opportune per mettere fine agli attacchi rivolti contro di lui. D'altra parte su questo punto la gamma delle soluzioni prospettate è relativamente ampia e offre talvolta qualche sorpresa. Secondo Godwin, respingere il concetto di pena non esclude il legittimo impiego della reclusione nella società attuale «per evitare il caos», e prevede perfino la possibilità della segregazione «a titolo provvisorio», davanti a individui che rappresentassero «un pericolo incontestabile per la società», in attesa che gli uomini sappiano comportarsi in modo conforme alla ragione [5, pp. 293-306]. Proudhon non esclude in modo assoluto la possibilità della pena di morte [12, p. 448] per persone nelle quali si sia estinto ogni sentimento umano. Bisogna comunque ammettere che le risposte date alla questione del «come» affrontare gli atti criminali o i delitti sono rimaste nella stragrande maggioranza dei casi vaghe e imprecise, al di là di un'affermazione generica della necessità di un'autodifesa e di una fiducia quasi mistica nello spirito d'iniziativa e nell'intervento spontaneo delle masse, che si presuppone siano capaci di risolvere da sole gli eventuali conflitti.

Si ritiene che gli effetti moralizzatori del fatto rivoluzionario e la generalizzazione di un controllo sociale di tipo diffuso e reciproco siano più che sufficienti a prevenire e impedire i comportamenti antisociali. Ora, affidarsi in questo campo a tutti o a nessuno, o allo spirito di iniziativa di ognuno, non può rappresentare una risposta certa e soddisfacente ai molteplici problemi pratici di sicurezza e di mantenimento dell'ordine che inevitabilmente si porranno anche all'indomani di una grande trasformazione sociale. Sono problemi che comunque si dovranno in un modo o nell'altro risolvere, se si vuole evitare

il rischio di veder rispuntare forze autoritarie dalle macerie del vecchio regime.

Le critiche a questo atteggiamento, d'altra parte, non sono mancate all'interno del movimento libertario. Nei numerosi articoli apparsi sulla stampa anarchica all'indomani della prima guerra mondiale (nel momento in cui la rivoluzione sembrava ancora possibile in Italia), Malatesta in persona non esitava a rompere con questa visione ottimistica di facciata nella quale era immerso il movimento, per spingere i compagni a un lavoro di revisione e di approfondimento che rompesse anche con la solita propaganda «generica e dottrinarica» sull'argomento [3].

Tuttavia Malatesta, pur rigirando il coltello nella piaga, non seppe o non volle indicare i mezzi effettivi che gli anarchici avrebbero dovuto utilizzare per ovviare agli inconvenienti evidenziati [3]. Questo non poteva accontentare Berneri, partigiano, come egli stesso amava sottolineare, dei «programmi minimi» che facessero uscire il movimento dal «romanticismo». Nel 1924, in occasione di una polemica con Luigi Fabbri su *La lotta umana*, si pronunciò per l'adozione di misure specifiche e in particolare per la costituzione di commissioni elette, con il compito di indagare sui crimini, e di una forza di pubblica sicurezza con varie funzioni di aiuto e di assistenza, tra le quali quelle di arrestare gli eventuali delinquenti.

Questo programma minimo provocò, proprio come il suo autore si aspettava, vivaci reazioni da parte di numerosi anarchici scandalizzati dalle proposte in apparenza eterodosse di Berneri. Qualunque sia l'opinione che si può avere sulle varie misure da lui concepite, la sua argomentazione aveva il merito di rompere nettamente con le solite mezze risposte o le beate certezze, anche se anche lui rimane troppo ancorato al contesto scienziista dei suoi tempi.

L'esperienza della rivoluzione spagnola, qualche anno più tardi, dimostrerà che non si trattava di un dibattito accademico, ma anche che l'idea di un «popolo in armi» (nello stesso tempo difensore della rivoluzione e garante della pubblica sicurezza) non era affatto utopica come credeva Berneri.

Al di là del crimine

La questione della gestione della devianza e della criminalità non può ridursi a un semplice problema di adozione di mezzi più o meno conformi ai principi anarchici, ma è indispensabile precisare e ampliare la problematica sull'argomento.

Il limite essenziale dei tradizionali approcci anarchici al problema, appena analizzati, sta in effetti non tanto in una sottovalutazione della necessità di un'ineludibile difesa sociale, quanto nel modo in cui si pone la questione.

Qualsiasi discorso sulle forme di devianza in una società anarchica non riuscirebbe a eludere la questione principale: che cos'è un deviante nella società anarchica? Non si deve dimenticare che un atto o un comportamento è considerato deviante perché attenta a valori comuni. Gli anarchici dovrebbero allora, per esempio, condannare chi si rifiuta di riconoscere la validità dei valori libertari o chi conserva un ricordo «troppo vivo» del vecchio regime? La risposta teorica è senz'altro negativa. Nella pratica, la risposta non è così facile. Inoltre, è ovvio, c'è devianza e devianza. Ma fino a che punto e in base a quali criteri si stabilirà il limite di tolleranza? In una società siffatta, per giunta, anche se sparissero le antiche forme di devianza già note, ne nascerebbero altre, direttamente connesse alle nuove modalità dell'organizzazione libertaria. «La devianza», ha scritto il sociologo Howard S. Becker, «è la reazione degli altri», o più precisamente, «sono i gruppi sociali che la creano, istituendo norme la cui trasgressione rappresenta la devianza» [2, pp. 32-33].

In effetti, la quasi totalità dei compagni ha sempre visto la devianza in un'ottica molto restrittiva, assimilandola a una serie di atti limitati e legati alla delinquenza e al crimine, e considerati «antisociali in sé», gli unici da giudicare repressibili. È necessario sottolineare la difficoltà che esiste se si vuole definire con precisione che cosa sia un'azione antisociale, e i rischi incredibili che si possono far correre alla libertà individuale, «perfino» in regime anarchico, se si impiega in modo improprio questo concetto? C'è senza dubbio un limite negli attacchi portati contro gli altri (nel caso della violenza o

dell'assassinio, per esempio), che una volta oltrepassato porta a un pregiudizio diretto per la collettività e richiede inevitabilmente una reazione «appropriata» di difesa. Ma questa soglia di violenza primaria (e la storia sta lì a dimostrarlo) è essa stessa mutevole.

Non esistono atti antisociali in sé, e il credere di poter circoscrivere gli eventuali comportamenti devianti (come la giusta reazione sociale) al semplice esercizio diretto e ingiustificato della violenza su persone o beni collettivi non solo non costituisce un criterio operativo, ma presenta ambiguità e rischi ancor più grandi. In particolare, il ridurre il crimine a una malattia da curare può prestare il fianco a soluzioni che sono ben lungi dall'essere «libertarie». Un autore italiano, Pio Marconi, in uno studio dedicato al diritto penale nel pensiero libertario intitolato *La libertà selvaggia*, ha giustamente richiamato l'attenzione su questo aspetto in apparenza paradossale del problema [9, p. 215]. Tra gli epigoni scienziati di Kropotkin (più specificamente tra quelli influenzati dalla criminologia positivista, come Luigi Molinari) l'identificazione tra devianza e malattia è spinta molto avanti [10, p. 15].

Lo sfruttamento che si è poi fatto da parte di tutti gli stati moderni della riduzione della devianza sociale a forme «patologiche», per estirpare la possibilità stessa di esistenza di qualsiasi forma di dissidenza, oggi non ci lascia la sia pur minima illusione riguardo a un suo eventuale impiego «in uno spirito libertario».

Foucault ha bene evidenziato come la specificità delle forme moderne di punizione non abbia come oggetto la sofferenza fisica del condannato, ma miri prima di tutto a correggere, a raddrizzare, a «socializzare» gli individui devianti per permettere al potere di stabilire un controllo più esteso e capillare sul corpo sociale nel suo insieme: curare i devianti è l'obiettivo principale del potere.

Sarebbe certo sbagliato vedere negli autori esaminati dei precursori delle terapie sociali di tipo medico o psichiatrico, quelle che sono diventate tecniche particolarmente raffinate

del moderno potere politico. In Kropotkin, per esempio, il pericolo di una tale utilizzazione «indolore» del trattamento del malato è presentita e denunciata con forza. Su questo punto, tuttavia, l'indeterminatezza dei mezzi da utilizzare rispetto al malato e quella dei criteri per valutare e misurare i diversi tipi di atti antisociali da reprimere, rappresentano zone d'ombra che possono prestare il fianco ad abusi da non sottovalutare.

La strada dell'inferno, si sa, è lastricata di buone intenzioni, anche anarchiche, e ridurre la devianza alla malattia significa in un certo senso «escludere» la possibilità del conflitto nel sociale, cosa che per gli anarchici è un fatto inaccettabile.

In effetti, il limite di fondo di tutte queste posizioni sta nell'incapacità di tener conto dei fenomeni di devianza, se non sotto l'aspetto di un residuo destinato a riassorbirsi progressivamente nel corpo sociale rigenerato. Il che porta in ultima analisi a negare implicitamente la possibilità oggettiva dell'esistenza di una conflittualità sociale persistente in una situazione anarchica. È questo il punto di vista che si deve respingere con decisione, in quanto fondato su una pericolosa «illusione filosofica». Ogni società ha i suoi devianti, le sue lotte, le sue violenze e, ripetiamolo, anche alla società anarchica ne spetterà una dose. Così sarebbe particolarmente utopistico e rischioso ragionare come se fosse possibile mirare astrattamente alla realizzazione di una società perfetta senza crimine.

L'errore comune a tutte queste posizioni consiste sostanzialmente nel ragionare sulla scorta di un'idea sbagliata di quello che potrebbe essere una società anarchica, concepita sempre in modo implicito o esplicito come «naturalmente armoniosa», dopo aver fatto tabula rasa del passato. Invece il crimine non sarà soppresso in una società libertaria e bisogna concepirlo non come un'eccezione, ma come una delle sue dimensioni normali, anche se la sua portata, la sua intensità e la sua natura saranno diverse da quelle che oggi conosciamo.

Convinti, come Proudhon, che la lotta, l'opposizione, il conflitto siano insiti in ogni società, non si tratta di volerli

eliminare, quanto trovare criteri che regolino le diverse forme di conflitto sociale che possono sorgere tra individui, gruppi, collettività, senza che nessuna delle parti prevalga a detrimento delle altre, cioè senza ricorrere a istanze d'arbitrato di carattere giudiziario o governativo.

Il conflitto, in una società libertaria, non solo non scomparirà, ma potrà sorgere a qualsiasi livello o scala d'organizzazione. La criminalità o la delinquenza, quindi, non rappresentano che alcune delle forme possibili del conflitto. Il modo di affrontare il problema della devianza e di progettare le soluzioni non deve essere considerato relativo alle eccezioni, ai casi limite, rispetto a pretesi principi di un assoluto libertario di cui gli anarchici sarebbero i depositari, ma non può che basarsi sull'estensione o l'applicazione in questo campo specifico dei principi federalisti e contrattualisti che sono alla base delle concezioni libertarie.

In poche parole, è nella definizione delle norme contrattuali che escono dalla generalizzazione tutti gli aspetti della vita sociale del libero contratto, sinallagmatico e commutativo (cioè uguale e reciproco) proprio del federalismo libertario, che bisogna ricercare le soluzioni adeguate ai problemi sollevati, ivi compresi quelli che riguardano la pubblica sicurezza, al di fuori di un rischioso possibilismo buono per tutti i casi, una porta spalancata ai peggiori abusi.

In opposizione all'ottimismo sociologico sostenuto da Kropotkin, la posizione contrattualistica e federalista di Proudhon permette appunto di sbloccare quelli chi si potrebbero definire i quadri concettuali di un futuro diritto sociale che non escluda la possibilità di utilizzare mezzi di coercizione diretta contro il deviante, ma nel contesto dei diritti e dei doveri reciproci liberamente discussi e approvati, e sempre col fine di ristabilire l'uguaglianza o di riparare ai danni provocati. È ancora Proudhon che su questo punto ci sembra offrire le indicazioni più preziose proponendo:

- la sostituzione dei principi penali e punitivi attuali con quello della riparazione del danno subito da una persona o dalla collettività;

- la sostituzione delle istituzioni giudiziarie con il diritto d'arbitrato riconosciuto a tutti [11, pp. 315-316].

Società in divenire

Le nuove prospettive offerte per la generalizzazione di questi principi sono immense, tuttavia esse richiedono osservazioni di due tipi. In primo luogo si deve ammettere che Proudhon, quando si poneva come apologeta della norma diretta, aveva in mente il contratto commerciale che ai suoi occhi doveva costituire il tipo stesso di contratto sociale del futuro, in grado di rimodellare in profondità tutti gli attuali principi organizzativi. «Il contratto», scriveva Proudhon, «risolve tutti i problemi». Ed effettivamente si può considerare che questa modalità di regolamentazione dei conflitti può dimostrarsi particolarmente efficace per tutta una serie di vertenze originate da questioni di natura economica o sociale, come il furto, la distruzione o, in senso più generale, qualsiasi danno occorso a causa del mancato rispetto di impegni precedentemente stipulati. In poche parole, tutto quello che rientra nella sfera dei contratti e dei regolamenti, che siano o non stati regolarmente stipulati.

Si deve però riconoscere che ci sono casi particolari, come lo stupro o l'omicidio, o altri attacchi nei confronti dell'integrità fisica delle persone, per i quali la riparazione diretta è per definizione impossibile e non può che essere morale, forzatamente simbolica e in ogni caso impossibile da quantificare. Soltanto in questi casi il colpevole in persona, facendo onorevole ammenda, può sperare di riscattarsi, ai suoi occhi come a quelli della società. Questo non vuole chiaramente dire che la società debba rimanere passiva di fronte a un operato di questo genere. Si possono allora prendere misure particolari, che possono andare dal semplice ostracismo del criminale fino al bando o all'adozione di misure temporanee d'incarcerazione, onde evitare la vendetta diretta delle persone vicine alle vittime.

Sempre nello stesso ordine di idee, d'altra parte, è possibile e auspicabile che in ogni quartiere, in ogni luogo, gli stessi

abitanti si impegnino collettivamente nella sicurezza generale costituendo (come hanno suggerito Berneri e Fabbri) corpi incaricati di impedire o di prevenire qualsiasi attentato diretto all'integrità dell'individuo. A condizione, beninteso, che questi corpi restino direttamente sotto il controllo diretto degli abitanti della comune.

In secondo luogo, il problema della fattibilità di tutte le soluzioni immaginabili non si può dissociare dalla questione essenziale del consenso sui principi stessi della costruzione libertaria. In effetti, senza un accordo minimo, necessariamente libero, sulle regole d'arbitrato volontario, una società libertaria non potrebbe sopravvivere a lungo.

Il rifiuto generalizzato, da parte di ampi settori della popolazione, di «fare il gioco» delle regole libertarie, renderebbe impossibile mantenerle in vita. Come qualsiasi altra forma organizzativa, il contratto sociale anarchico ha anch'esso bisogno, per definizione, dell'adesione della grandissima maggioranza delle persone coinvolte. Ciò è tanto più vero in quanto il mantenimento dell'ordine con l'impiego di mezzi di coercizione diretti e istituzionali di tipo dittatoriale significherebbe riconoscere la sconfitta delle idee anarchiche.

Ripetiamolo ancora: una società anarchica nella quale il mancato rispetto degli impegni fosse sistematico e gli atti di delinquenza o di criminalità fossero massicci e generalizzati, non potrebbe sussistere in quanto tale.

Il vero problema della devianza in una società anarchica non ci pare essere in definitiva quello che riguarda il trattamento di crimini e delitti (per i quali, come abbiamo visto, si possono concepire misure adeguate), ma quello molto più generale e decisivo della devianza rispetto alle modalità e ai principi che la governano.

Va dunque abbandonata la visione escatologica e religiosa che accompagna moltissime espressioni del socialismo libertario (come di quello marxista, d'altronde), che vede la fioritura di una società giusta e ugualitaria come un processo irreversibile, e che, secondo i punti di vista, chiuderebbe o aprirebbe «un'era» e segnerebbe la fine o l'inizio della «Storia», sempre con la S

maiuscola, beninteso.

Il progetto anarchico fondato sulla generalizzazione a tutti gli aspetti della vita sociale dei principi di libertà e di uguaglianza non offre da questo punto di vista che una sola soluzione al problema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, o, più precisamente, apre la strada a una molteplicità di soluzioni, anch'esse soggette a modifica e adattabili ai tempi e alle circostanze. Un'eventuale società libertaria non potrebbe pretendere di offrire nessuna garanzia assoluta di successo, o anche di continuità nel tempo, ma, in quanto forma d'organizzazione sociale aperta a base contrattuale, può sperare di sopravvivere a successive evoluzioni; deve pertanto considerarsi come in continuo divenire e in perenne costruzione.

La modalità anarchica di organizzazione, dunque, non pretende di offrire soluzioni buone per tutte le situazioni, ma offre una chiave per risolvere al meglio l'insieme dei problemi delle società moderne.

È una scommessa, quella anarchica, tutta fondata sulla libertà.

traduzione di **Guido Lagomarsimo**

Riferimenti bibliografici

1. Michail BAKUNIN, *La liberté*, Pauvert, Parigi, 1965. Edizione italiana: *Opere complete*, Edizioni anarchismo, Catania, 1976.
2. Howard BECKER, *Outsiders*, Métailié, Parigi, 1985.
3. Camillo BERNERI, *La lotta umana*, n. 17/1928.
4. Michel FOUCAULT, *Surveiller et punir*, Parigi, 1975; edizione italiana: *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976.
5. William GODWIN, *Enquêtes sur la justice politique*, Presse de l'Université de Laval, Quebec, 1972.
6. Pëtr KROPOTKIN, *Les prisons*, Temps nouveaux, Parigi, 1910.
7. Pëtr KROPOTKIN, *L'ethique*, Stock, Parigi, 1927. Edizione italiana: *L'etica*, Edigraf, Catania, 1969.
8. Pëtr KROPOTKIN, *La loi et l'autorité*, Temps nouveaux, Parigi, 1892. Edizione italiana: *La legge e l'autorità*, La fiaccola, Ragusa, 1961.
9. Pio MARCONI, *La libertà selvaggia*, Marsilio, Padova, 1979.
10. Luigi MOLINARI, *Il tramonto del diritto penale*, Università popolare, Milano, 1909.
11. Pierre-Joseph PROUDHON, *Idée générale de la révolution au XIX siècle*, Garnier, Parigi, 1851.
12. Pierre-Joseph PROUDHON, *De la justice dans la révolution et dans l'église*, Garnier, Parigi, 1858. Edizione italiana: *La giustizia nella rivoluzione e nella chiesa*, Utet, Torino, 1968.





Nicoletta Vallorani / *Devianti al futuro* ●



*Come viene punita la trasgressione nei mondi disegnati dalla letteratura di fantascienza? La pena riproduce gli schemi culturali della società reale o vengono introdotti concetti totalmente altri? A queste domande risponde Nicoletta Vallorani, studiosa di fantascienza. Vallorani, traduttrice e saggista (Mondadori, Editrice Nord, Tartaruga), ha scritto il romanzo *Il cuore finto di DR* (1992), a cui è stato assegnato il Premio Urania 1992.*

I procedimenti di pensiero che funzionano nell'ambito della narrativa di immaginazione tendono a riportare meccanismi antropocentrici, perché di fatto non esiste nessun'altra possibilità. Nelle società immaginarie, cioè, si finisce per riflettere un modello intellettuale che è dell'uomo: non è contemplato il fenomeno per cui un essere umano riesca a immaginare davvero la struttura mentale di un marziano, anche ammesso che una creatura del genere esista davvero. Se la società umana è strutturata su un modello crimine/punizione teoricamente comprensibile (sebbene, in parecchi casi, di applicazione del tutto oscura) è ovvio che questo modello compaia, nella sua ossatura fondamentale, anche nella narrativa di immaginazione. Il procedimento di estrapolazione,

tuttavia, può seguire percorsi diversi. Esistono sostanzialmente tre modi di impostare il problema.

Il primo di essi, il più semplice, appartiene all'equazione crimine comprensibile = punizione consequenziale. Molta fantascienza utopica del modello più tradizionale riporta i concetti di delitto e pena sulla base di questa strutturazione lineare: la trasgressione, che è evidente agli occhi di tutti, prevede una sanzione disciplinare del tutto coerente e motivata nel contesto della comunità descritta e, in qualche misura, anche nella realtà. In *Brave New World* [6], ad esempio, il crimine consiste nell'assunzione di un sistema di vita non omologato alla rigida suddivisione dei ruoli e delle competenze definita fin dalla nascita di ogni individuo¹. Che questo sia un delitto appare evidente dalle caratteristiche inquietanti che riveste il comportamento trasgressivo e, dunque, dalle sue possibili conseguenze distruttive nei confronti dell'equilibrio sociale costituito. La pena e, in questo caso, la cura consistono nell'emarginazione: John il Selvaggio, la cui nascita naturale invece che in provetta è il risultato di un'aporia del sistema, vive in una riserva, appartiene a un ghetto ed è destinato a essere ucciso nel momento in cui minaccerà di mettere in discussione la tranquilla immobilità dello status quo. L'autore del romanzo, Aldous Huxley, è in realtà molto meno trasgressivo di quanto vorrebbe sembrare: tipico rappresentante dell'intellettualità inglese degli anni Trenta, liberale e anti-comunista, finisce per elaborare un modello sociale sostanzialmente statico. In esso, il fatto che il crimine venga punito con una sanzione direttamente proporzionale alla colpa viene presentato come giusto e sensato. La rigidità del procedimento punitivo sortisce un effetto opposto rispetto a quello che si propone. Il Selvaggio, invece di essere trasgressivo, finisce per suscitare la pietà del lettore e la sua punizione ha caratteristi-

1. Come altri romanzi citati, *Brave New World*, in realtà, appartiene alla tradizione della distopia, che per omogeneità inseriamo nella fantascienza in senso stretto, poiché di essa ci interessa non tanto il filone tecnologico, quanto la sezione a sfondo sociologico.

che di assoluta indiscutibilità etica: se John ha optato per una volontaria esclusione dal suo contesto sociale d'origine, la punizione accentuerà e renderà definitiva la non appartenenza alla comunità degli uomini.

Da Zamjatin a Orwell

Di natura tutto sommato analoga è il crimine di Winston Smith, in *1984*, di George Orwell [9]. Il romanzo, costruito su evidenti analogie con il russo, e ingiustamente trascurato, *Noi*, di Evgenij Zamjatin [21], ha tutte le caratteristiche di una distopia. Il protagonista, diversamente dal Selvaggio di Huxley, in apertura di romanzo è perfettamente integrato nella comunità alla quale appartiene. Nel suo caso, il crimine consiste nella scelta volontaria di non essere più parte di una folla. In modo significativo, la trasgressione è esemplificata da un particolare uso del linguaggio, che ha la forma di frasi stereotipate e di slogan nella fase in cui Winston è omologato al resto del mondo, e diventa invece un codice realmente comunicativo solo nel momento della trasgressione. Questa risoluzione narrativa ha un senso palese: l'eroe nasce come individuo, dotato di procedimenti intellettivi originali, che possono esprimersi solo attraverso un codice diversificato da quello tipico della folla. Winston comincia a usare le sue parole per esprimere i suoi significati solo dopo la ribellione. Coerentemente, nella fase successiva alla punizione, egli torna agli slogan svuotati di senso.

Il linguaggio di Winston Smith, dunque, finisce per seguire un modello circolare: nella fase iniziale della ribellione, Winston passa dal linguaggio anonimo dell'uomo-folla al linguaggio realmente significativo dell'uomo-individuo². Quando la ribellione rientra, invece, il linguaggio esiste solo come presenza coercitiva, strumento della rieducazione, che ricondurrà il ribelle nei ranghi. Il modello che ne risulta è del tipo che segue:

2. Il lavoro sui codici alieni e sul linguaggio è, di fatto, uno dei nuclei tematici più interessanti della fantascienza contemporanea, dagli anni Sessanta in avanti.

Winston = Folla
Linguaggio = Schiavitù

Winston = Vittima **Winston = Eroe**
Linguaggio = Coercizione **Linguaggio = Rivoluzione**

La punizione non è la morte fisica, ma una sorta di lobotomizzazione, il riadeguamento coatto al consenso di origine. Anche in questo caso, dunque, la punizione è consequenziale alla natura del crimine e ha come risultato la reintegrazione dell'elemento di disturbo.

Il concetto di rieducazione come strumento evoluto di una società che non uccide i criminali ma li reintegra nella comunità compare anche, senza sostanziali variazioni di contenuto, in *A Clockwork Orange*, di Anthony Burgess [1]. Articolando il discorso dell'importanza del codice nei procedimenti coercitivi, il romanzo di Burgess riprende lo spunto offerto dalla trasgressione, trasformandolo in una pulsione in qualche modo involontaria, legata alla presunta insofferenza dei giovani per ogni tipo di norma. Il tono sarcastico della narrazione trasforma la tragedia in una farsa, che ha per protagonisti non i personaggi, ma i procedimenti rappresentati attraverso il linguaggio. Il lavaggio del cervello che fa seguito ai crimini commessi conduce, come in *1984*, a una ricostruzione della personalità, che implica una perdita, o una rimozione, dell'identità originaria.

Il concetto di rimozione è ripreso da uno dei primi romanzi di Robert Silverberg. Pubblicato nel 1972, *Il secondo viaggio* [13] è costruito intorno alla figura di un artista geniale dedito ad alcune inaccettabili perversioni e del tutto incapace di controllarle. I delitti commessi in nome di un'emotività geniale e scatenata vengono puniti con la soppressione dell'identità e la sostituzione a essa di una personalità molto più banale e inoffensiva. Il problema nasce dall'impossibilità di realizzare una rimozione perfetta dell'identità originaria, che torna a emergere, dapprima a intermittenza e poi in modo definitivo, con le prevedibili conseguenze che ne risultano.

Ancora, come in *Brave New World*, il crimine ha la sua radice nelle emozioni e nell'impossibilità di controllarne il libero manifestarsi; la punizione è un procedimento rieducativo, la cui efficacia si dimostra in realtà di durata limitata e inabile a reprimere del tutto l'istinto originario. Quando quest'ultimo riemerge, la collettività tenta di riassorbire la trasgressione e di ripetere i meccanismi sanzionatori. Tuttavia, nel tempo richiesto per organizzare la pena, la quieta superficie dello status quo è comunque stata turbata.

L'imprevedibile Vonnegut

Su un'idea analoga di trasgressione si basa *Player Piano*, di Kurt Vonnegut [18]. Distopia smandrappata che contiene la trama rivoluzionaria di una società segreta dalle caratteristiche oscure, questo romanzo di Vonnegut realizza un efficace capovolgimento del modello classico, mantenendo lo schema sostanziale ma suggerendo che le regole trasgredite forse non sono in realtà più solide, stabili e motivate di quelle sostenute dai rivoluzionari.

Più complesso anche se più elementare nei procedimenti, appare il discorso legato a società non evolute o comunque regredite a uno stadio primitivo. In *Il signore delle mosche*, di William Golding [5], ad esempio, la vicenda si sviluppa interamente su un'isola. In questo spazio circoscritto, alcuni bambini inglesi sopravvissuti a un incidente aereo ricostruiscono il tracciato della loro esistenza prescindendo dalla presenza sanzionatoria degli adulti. L'ipotesi è interessante e l'idea di narrare l'intera vicenda dal punto di vista dei bambini conferisce alla storia una definita originalità.

Decisi a conquistare una loro individualità, i bambini finiscono in realtà per riprodurre, esasperandolo, il mondo degli adulti³. La vita sull'isola assume, nel giro di poco tempo, le caratteristiche di una recita, con attori che prendono molto sul

3. La figura del bambino nella rappresentazione dei comportamenti umani non mediati è frequentissima nella fantascienza anche più recente, e in particolare nella narrativa di John Wyndham e di Theodore Sturgeon.

serio il loro copione. Ne risulta la costruzione di un modello sociale ridicolo, incongruo, immorale e assolutamente non idoneo a garantire la pacifica convivenza. Il meccanismo crimine/punizione poggia su una elementare quanto manichea distinzione tra bene e male, e si regge, di nuovo, su concetti di omologazione e adattamento.

Il conflitto nasce dalla mancata condivisione del modello sociale proposto da Ralph, il personaggio positivo, da parte degli ex-ragazzi del coro, già costituiti in una gerarchia rigida, che si inseriscono a fatica nella struttura sociale improvvisata e anche così non rinunciano a essere una setta. Lo sviluppo della vicenda, mettendo in discussione il concetto stesso di legge, finisce per rendere complicata anche l'applicazione di una punizione: le norme della comunità diventano cioè, inevitabilmente, molto relative.

Il bambino dei cristalli

Menorelativa e più palese, per ovvi motivi, è la sopraffazione subita da un individuo che decide pertanto di vendicarsi, con modalità che tendono a variare in base al registro espressivo scelto dall'autore. Seria e in parte tragica, seppure profondamente giustificata, è la punizione proposta da Theodore Sturgeon in *Cristalli sognanti* [14]: la coercizione educativa subita da bambino dal protagonista, l'angoscia determinata da una figura paterna repressiva e ingiustificatamente crudele determina modelli reattivi atti a ingenerare nel colpevole uno stesso, insopportabile terrore. Fondamentalmente ironica, seppure ugualmente esemplare, è la punizione di Bobbo in *Vita e amori di una diavolessa*, di Fay Weldon [20]. La protagonista, moglie esemplare ingiustamente trascurata e abbandonata, pianifica una vendetta diabolica che in pochi anni capovolge i ruoli e costringe l'ex-marito ingrato a mendicare perdono e comprensione. In entrambi i casi, il crimine, pur non avendo direttamente a che fare con la trasgressione di una chiara norma sociale, ha le medesime caratteristiche di evidenza assoluta: è sbagliato seviziare un bambino o sottoporre ad angherie ingiustificate una donna fedele; dunque, su una

base schiettamente etica, diventa giustificata la pena che viene inflitta⁴.

In alcune circostanze, tuttavia, la corrispondenza tra crimine e punizione non è così chiara. L'anziano giudice che compare in alcune sezioni del romanzo della Weldon, ad esempio, sottopone sua moglie a una serie di punizioni che non sono conseguenti, in realtà, ad alcuna colpa. Il crimine che le precede è, di fatto, incomprensibile, e la punizione perde pertanto non solo il suo carattere esemplare ma anche la sua funzionalità sociale. La sanzione è incomprensibile tanto quanto la trasgressione, perché entrambe sono destituite di qualsiasi logica. E questo ci conduce alla seconda modalità di uso del rapporto crimine/punizione nella narrativa di fantascienza.

Il crimine incomprensibile è, di fatto, un principio strutturante di molta narrativa fantascientifica new wave. Strutturata su una programmatica volontà di discutere qualunque modello sociale rigido e concentrata soprattutto intorno a figure di scrittori che gravitano intorno alla Cornell university, la scrittura degli anni Sessanta e Settanta finisce per assumere a nucleo tematico ricorrente l'assurdità di ogni meccanismo sanzionatorio, che è privo di senso in quanto punisce un comportamento di per se stesso non condannabile. Incomprensibili sono le ragioni per cui, in un famoso romanzo breve di Philip K. Dick, *Flow My Tears the Policeman Said* [4], il capo della polizia Felix Buckman decide di eliminare una famosa star dello spettacolo, sebbene spieghi la sua decisione riportando una complessa ragnatela di motivazioni personali, a tratti intime e comunque scollegate dalla portata sociale della divisa che indossa. Ugualmente incongrua, anche se di segno opposta, appare la decisione finale dei protagonisti di *Non è vero che sia la mafia*, di Cyril Kornbluth [7]: dopo aver scoperto che

4. Va ricordato che, soprattutto nella fantascienza successiva agli anni Sessanta, le figure femminili vengono molto spesso assimilate, nella loro emarginazione, a personaggi alieni. Tutte le opere di Joanna Russ, di James Tiptree Jr e di Pat Cadigan ne sono un esempio lampante.

il governo degli Stati Uniti è composto da una banda di ladri e truffatori, decidono di lasciare tutto com'è e di ignorare il crimine, poiché una punizione risulterebbe troppo eversiva e turberebbe l'equilibrio che si è comunque costituito.

Di natura diversa, invece, è la colpa di Marva, la protagonista di *Fools* [2]. La protagonista di questo romanzo di Pat Cadigan ha commesso un delitto ma non se ne ricorda, e nel corso della vicenda scopre di avere nella testa frammenti di memoria che non gli appartengono. Attrice in un mondo futuro in cui questo mestiere implica il totale assorbimento della personalità fisica e psicologica del personaggio che si intende recitare sulla scena, Marva è impegnata in una fuga impossibile per evitare la punizione per un crimine che non ha mai commesso, quanto meno non consapevolmente. La sua fuga disturba una struttura sociale complessa ma, comunque, come sempre, basata sul rigido mantenimento tra sistemi di potere operanti nello stesso spazio.

Alla necessità di costituire un nuovo equilibrio sociale dopo il naufragio senza speranze di recupero su un pianeta alieno, fa riferimento il crimine incomprensibile testimoniato in un complesso romanzo di Joanna Russ, *We Who Are About To...* [11]. Interamente costruito sul manicheismo che regola il rapporto tra i sessi in una situazione di regressione allo stato sociale primitivo, il romanzo è una testimonianza interessante a proposito delle possibili conseguenze di una colpa involontaria, com'è l'appartenenza al sesso femminile. Condannata in quanto donna e per nessun altro motivo a uno stupro e a una maternità coatta, la protagonista si rifiuta di accettare quietamente questa punizione incomprensibile. In questo modo, si rende colpevole di un altro crimine, quello tradizionale della non-omologazione, che condurrà appunto alla pena consequenziale: la condanna a morte.

Su scala più ampia, lo stesso movente, la stessa condizione di diversità determina il genocidio di *Il mondo della foresta* di Ursula Le Guin [8]. La violenza scatenata dalla razza umana, in questo caso, se assume in alcuni casi a pretesto un crimine di portata assolutamente minore, ha in realtà la sua motiva-

zione in una colpa più profonda, incomprensibile perché del tutto inconsapevole: l'appartenenza a una razza diversa da quella umana. L'uso di modelli di comportamento differenti da quelli della razza più forte è inteso come un crimine; la colpa che ne consegue è l'eliminazione fisica dell'elemento di disturbo, che non può, in questo caso, essere educato ad appartenere alla razza degli uomini.

Sul filo di un altro tempo

Di uguale segno, anche se di scala più limitata, è la punizione di Connie Ramos, chicana di New York e protagonista di *Sul filo del tempo*, di Marge Piercy [10]. Pur essendo perfettamente sana di mente, la protagonista finisce rinchiusa in un ospedale psichiatrico, dove combatte nella sua mente una battaglia per il futuro dell'umanità. Anche nel corso della battaglia, il carattere inquietante della sua diversità è mantenuto, e determina alcuni comportamenti sui quali la protagonista non è in grado di esercitare una mediazione razionale. Ancora conseguente a una condizione di marginalità, dovuta sempre a un discorso di diversità razziale, è la colpa di David Selig, in *Morire dentro*, di Robert Silverberg [12]. Ebreo, poco socievole e per natura non ottimista, il protagonista del romanzo fruga impunemente nella testa altrui, pescandovi i segreti meno confessabili. Il suo crimine originario è nella diversità involontaria, che diventa trasgressione consapevole nel momento dell'uso immorale di poteri telepatici. La punizione, alla fine, avrà le caratteristiche di una nemese e consisterà nella progressiva sparizione delle voci estranee che animavano i silenzi e la solitudine di David Selig. Per chi è sempre stato diverso, nulla è più pericoloso e temibile dell'omologazione.

Questo ci conduce al terzo livello di analisi del rapporto crimine/punizione. Esiste una trasgressione, cioè, che è in buona misura coatta: essa è determinata dalla configurazione stessa del personaggio, dai suoi caratteri costitutivi nell'universo di appartenenza nel quale esso è inserito. La condizione di Tommy Newton in *L'uomo che cadde sulla Terra*, di Walter Tevis [15], è di questo tipo. Alieno confinato su un pianeta che

non conosce, in una comunità della quale gli sfuggono le regole, Tommy è colpevole suo malgrado, nonostante faccia ogni sforzo pensabile per espiare e diventare parte di un mondo che lo esclude. La pena, di nuovo, è l'omologazione, messa in atto contro ogni plausibilità. La metamorfosi chirurgica, invece di aiutare l'alieno a inserirsi, finisce per cuterizzarne *ad libitum* la configurazione di entità intermedia, creatura per sempre condannata a occupare un limbo tra le razze dal quale non gli riuscirà mai di uscire.

A un limbo tra i sessi, invece, appartiene il personaggio protagonista di *La passione della nuova Eva*, di Angela Carter [3]. Di identità sessuale indefinita perché originariamente maschio e tuttavia sottoposto a una metamorfosi chirurgica coatta nella comunità femminile di Beulah, Eve/lyn è un uomo che non riesce comunque a diventare donna, neanche dopo aver subito uno stupro ed essere entrata a far parte dell'harem del poeta perverso del deserto Zero. Incapace di appartenere completamente a uno dei due sessi e dotato di un'identità che si dissocia completamente dall'apparenza fisica, questo personaggio finirà per essere comunque punito, dovunque vada, da entrambi i sessi, che lo accuseranno alternativamente di appartenere al sesso sbagliato.

La condanna all'ibridismo compare anche, in una dimensione più tragica e straniata, in un racconto di James Tiptree Jr pubblicato nel 1971 e intitolato *And I Awoke and Found Me Here on the Cold Hill's Side* [16]. Il protagonista, un vecchio astronauta che vive su una base spaziale frequentata da alieni di ogni razza, racconta la storia del modo in cui è diventato vittima del suo stesso incontrollabile impulso a conoscere. L'intrusione nel mondo alieno, vissuto e considerato come un crimine, ha determinato l'esclusione da una vita umana normale. La pulsione che determina il processo educativo è intesa come irresistibile perché genetica: «L'uomo è esogamo», dice la voce narrante. «Tutta la nostra storia è un lungo impulso a trovare lo straniero e a metterlo incinta. O a farsi mettere da lui: vale anche per le donne. Qualunque creatura abbia un diverso colore, un naso diverso, un sedere diverso, qualunque

cosa di diverso, l'essere umano deve scoparselo, o morire nel tentativo. È un impulso, capisci? Fa parte di noi». Il crimine è nel mancato riconoscimento dei *limina* che separano la razza aliena da quella umana, e la punizione è conseguente al delitto e ha le caratteristiche di una penalità prevedibile e comunque quasi desiderata: «Adesso abbiamo incontrato alieni che non riusciamo a scopare, e stiamo morendo nel tentativo di farlo... credi che io riesca a toccare mia moglie?». La pena, dunque, consiste di due momenti collegati: da una parte l'esclusione psicologica da ogni possibilità di vita normale, sulla Terra, insieme al resto del genere umano, dall'altra un marchio fisico, conseguente alla sofferenza inevitabile per il corpo di un essere umano in seguito al contatto con un corpo alieno.

Il fatto che sofferenza e punizione si colleghino a un atto sessuale, in realtà, non stupisce. Nella prospettiva puritana tradizionale, quella anche letteraria e riflessa da Nathaniel Hawthorne in *La lettera scarlatta*, il discorso sviluppato dalla Tiptree ricuce alcuni fili importanti nella cultura americana e ne mostra le incongruenze, riagganciandole poi a un discorso più ampio, di nuovo di colpa inconsapevole perché determinata da pulsioni istintive non resistibili. In *Love is the plan the plan is Death*, il protagonista, un alieno di nome Moggadeet, è predestinato ad allevare la femmina della specie per poi esserne divorato dopo averla fecondata. L'irresistibilità di questo compito trasforma il crimine, cioè l'atto sessuale incestuoso, in una necessità adattiva, che ha il suo senso nell'istinto di conservazione operante al livello della specie.

La trasgressione positiva

Alla fine, dunque, il crimine come trasgressione dei *limina* imposti dalla comunità, può trasformarsi in una trasgressione prevista e persino positiva per il mantenimento della specie. La punizione, quindi, non è più percepita come tale e si manifesta di fatto come una necessità della specie che deve conservare se stessa. È trascurabile, come sempre accade, il sacrificio dell'individuo, che compare solo transitoriamente e la cui storia assume il senso di una parabola esemplare. Al di

là di questo scopo, il singolo scompare: non gli viene riconosciuto cioè, nella fantascienza esattamente come nel nostro vissuto quotidiano, nessuna unicità, nessun legittimo diritto di esistenza. Chi si rende colpevole di un crimine, di qualunque natura esso sia, gode di una temporanea popolarità, che tuttavia ha la stessa natura irrisolta del ruolo che Vonnegut, nelle poche righe introduttive di *Le sirene di Titano* [19], attribuisce a chi non si è macchiato di alcuna colpa: «Nessun nome è stato cambiato per proteggere gli innocenti, poiché a proteggere gli innocenti ci pensa Dio Onnipotente nel corso del Suo celeste tran-tran».

Riferimenti bibliografici

1. Anthony BURGESS, *A Clockwork Orange*, Penguin, Harmondsworth, 1962; edizione italiana: *Un'arancia ad orologeria*, Mondadori, Milano, 1990.
2. Pat CADIGAN, *Fools*, Bantam Books, New York, 1992.
3. Angela CARTER, *The Passion of New Eve*, Virago, Londra, 1982; edizione italiana: *La passione della nuova Eva*, Feltrinelli, Milano, 1989.
4. Philip K. DICK, *Flow My Tears the Policeman Said*, Bantam Books, New York, 1974.
5. William GOLDING, *The Lord of the Flies*, Faber & Faber, Londra, 1954; edizione italiana: *Il signore delle mosche*, Mondadori, Milano, 1992.
6. Aldous HUXLEY, *Brave New World*, Chatto & Windus, Londra, 1932; *Il mondo nuovo*, Mondadori, Milano, 1985.
7. Cyril KORNBLUTH, *The Syndic*, Bantam Books, New York, 1953.
8. Ursula LE GUIN, *Il mondo della foresta*, Editrice Nord, Milano.
9. George ORWELL, *Nineteen Eighty-Four*, Secker & Warburg, Londra, 1949; edizione italiana: *1984*, Mondadori, Milano, 1970.
10. Marge PIERCY, *Women on the Edge of Time*, Women's Press, Londra, 1976; edizione italiana: *Sul filo del tempo*, Elèuthera, Milano, 1990.
11. Joanna RUSS, *We Who Are About To...*, Berkley Publ., New York, 1975.
12. Robert SILVERBERG, *The World Inside*, Upd Publ., New York, 1971; edizione italiana: *Morire dentro*, Armenia, Milano, 1979.
13. Robert SILVERBERG, *The Second Trip*, Avon Books, New York, 1972; edizione italiana: *Il secondo viaggio*, Mondadori, Milano, 1991.
14. Theodore STURGEON, *Dreaming Jewels*, Ace Books, New York, 1950; edizione italiana: *Cristalli sognanti*, Mondadori, Milano, 1990.
15. Walter TEVIS, *The Man Who Fell On Earth*, Ace Books, New York, 1977; edizione italiana: *L'uomo che cadde sulla terra*, Mondadori, Milano, 1980.
16. James TIPTREE Jr, *And I Awoke and Found Me Here on the Cold Hill's Side*, in *The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, Marzo, 1972; in traduzione, il racconto è inserito nella raccolta di autori vari intitolata *Fantasex*, Mondadori 1994.
17. James TIPTREE Jr, *Love is The Plan, The Plan Is Death*, in *The*

- Alien Condition*, Doubleday, New York, 1973.
18. Kurt VONNEGUT, *Player Piano*, Doubleday Books, New York, 1952; edizione italiana: *Piano meccanico*, SE, Milano, 1991.
 19. Kurt VONNEGUT, *The Sirens of Titan*, Bantam Books, New York, 1959; edizione italiana: *Le sirene di Titano*, Elèuthera, Milano, 1993.
 20. Fay WELDON, *The Life And Loves of a She-Devil*, Hodder & Stoughton, Londra, 1983; edizione italiana: *Vita e amori di una diavolessa*, Feltrinelli, Milano, 1987.
 21. Evgenij ZAMJATIN, *Noi*, Feltrinelli, Milano, 1963; l'edizione originale russa, a circolazione limitatissima, uscì nel 1922.





●

Volontà

gli ultimi numeri

Penne all'arrabbiata

scritti di Pietro Adamo / John Brennan / Augustin Garcia Calvo /
Eduardo Colombo / Pino Cacucci / Stig Dagerman / Michael Downs /
Goffredo Fofi / José Angel González Sainz / Egon Günther /
Jaroslav Hašek / Mauro Macario / Peter Marshall / Carlo Pagetti /
Angelo Quattrocchi / Arturo Schwarz / Pietro Toesca

Note di rivolta

scritti di Pietro Adamo / Giuseppe Aiello / Adriano Bassi / Cesare
Bermani / Fabrizio De André / Mimmo Franzinelli / Pierandrea Gebbia /
Richard Kostelanetz / Mauro Macario / Gianna Nannini / Marco Pandin /
Dimitri Roussopoulos / Nanni Svampa / Colin Ward

Geografia senza confini

scritti di Giuseppe Dematteis / Pier Luigi Errani /
Fabrizio Eva / Pëtr Kropotkin / David Pepper /
Claude Raffestin / Elisée Reclus / Colin Ward

●

Le altre pubblicazioni dell'Editrice A

A rivista anarchica

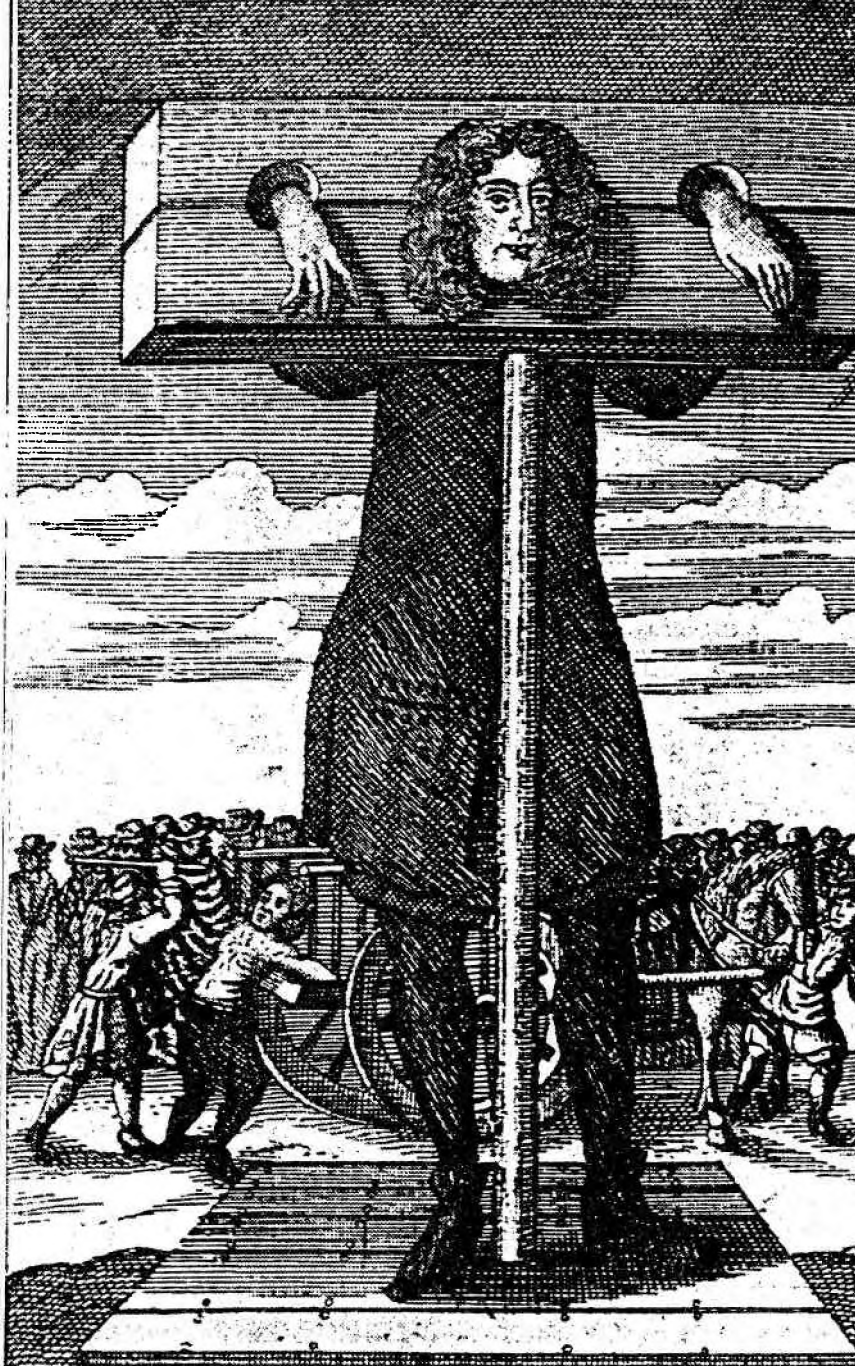
mensile / 44 pagine
in vendita nelle edicole e nelle librerie /
una copia 3.500 lire /
abbonamento annuo 35.000 lire /
versamenti ccp12552204 intestato a Editrice A

●

Elèuthera

ultimi volumi pubblicati

Ursula Le Guin / La via del mare
Stanley Maron / Comunità e mercato
Marc Augé / Nonluoghi
Egon Bondy / Fratelli invalidi
Derek Humphry / Uscita di sicurezza
Kurt Vonnegut / Le sirene di Titano
Jacques Ellul / Anarchia e cristianesimo
Pierre Enckell / Che gioia vivere
Colin Ward / Dopo l'automobile
Marc Augé / Un etnologo nel metrò



●

Volontà

i prossimi numeri

Tutto è relativo

I valori sono estensibili a tutto il genere umano?

Una cultura può giudicare un'altra?

È possibile un'antropologia culturale non relativista?

Qual è il rapporto tra etica e valori nel pensiero anarchico contemporaneo?

Tempi moderni

L'invenzione del tempo.

Quale distanza separa il tempo della scienza da quello della vita quotidiana?

Come media e capitalismo divorano il tempo.

Il futuro della città

In quali spazi vivremo nei prossimi anni?

Come si evolveranno le città?

In quale tipo di truttura sarà possibile sviluppare le istanze di libertà e di rispetto per l'ambiente?

●

Elèuthera

le prossime pubblicazioni

Pietro Toesca

Manuale per fondare una città

Critica libertaria della ragione urbanistica

Léo Ferré

Il cantore dell'immaginario

Le canzoni anarchiche del poeta della libertà

a cura di Mauro Macario

David Cayley

Conversazioni con Ivan Illich

Un libro-intervista con l'autore

di *Descolarizzare la società e Nemesi medica*

Noam Chomsky

Alla corte di Re Artù

Una spietata analisi del mito di John Kennedy

Volontà

gli ultimi sei anni di un laboratorio di ricerche anarchiche

1987

Educazione e libertà

148 pagine; 7.000 lire (esaurito)

Pensare l'ecologia

192 pagine; 12.000 lire

Lo scienziato e il filosofo

168 pagine; 15.000 lire

1988

Differenza che passione

216 pagine; 7.000 lire

La dimensione libertaria del Sessantotto

128 pagine; 10.000 lire

Dis/fare l'arte

128 pagine; 10.000 lire

1989

L'idea di abitare

184 pagine; 15.000 lire (esaurito)

L'utopia comunitaria

192 pagine; 15.000 lire

Il politico e il sociale

232 pagine; 20.000 lire

1990

Al di là dell'economia

224 pagine; 20.000 lire

Uomini e lupi

144 pagine; 14.000 lire

Il diritto e il rovescio

144 pagine; 15.000 lire

1991

Droga: il vizio di proibire

112 pagine; 15.000 lire

Nostra patria è il mondo intero

192 pagine; 20.000 lire

Il pensiero eccentrico

288 pagine; 25.000 lire

1992

Pornoecologia. La natura e la sua immagine

112 pagine; 20.000 lire

Il bambino fra autorità e libertà

224 pagine; 20.000 lire

Il divieto istituzionalizza la società. E legittima la sanzione del crimine. Ma il sistema penale non elimina la criminalità, anzi l'accresce. È possibile abolire il carcere? Come può autoregolarsi una società senza il binomio divieto e sanzione? Ecco alcune proposte alternative.



Giorgio Antonucci
Il giudice e lo psichiatra

Alex Comfort
Che cos'è la delinquenza

Stephen Cullen
Il criminale nella società libertaria

Tony Gibson
Chi sono i malfattori

Gaetano Manfredonia
Anarchici: dei delitti e delle pene

Italo Mereu
La cultura dell'intolleranza

Sergio Onesti
Un mondo senza prigionieri

Nicoletta Vallorani
Devianti al futuro

VOLONTÀ

Lire 15.000